

Finanziato il ritorno dell'obelisco di Axum

ANNAMARIA GUADAGNI

La finanziaria stanza un miliardo per riportare ad Axum entro il 1999 l'obelisco fatto portare via da Mussolini nel 1937. E collocato a Roma, in piazza di porta Capena, in occasione del primo anniversario dell'Impero fascista. Insomma ci sono i mezzi per compiere l'impresa e assolvere, dopo più di cinquant'anni, agli obblighi previsti dal Trattato di pace del 1947. È infatti questo pezzo di carta firmato nel 1947 a impegnare il nostro paese, allora sconfitto, a riparare il vulnus del fascismo: facendo dell'Italia praticamente l'unico paese al mondo tenuto a re-

stituire opere d'arte razziate in epoca coloniale. È già tutta qui la risposta alle infinite obiezioni di quelli che torneranno a chiedere: perché noi sì, mentre la Gran Bretagna non si è mai sognata di riportare in Grecia i fregi del Partenone? La vera domanda, semmai, è perché l'Italia arrivi a dare concreta attuazione agli impegni sottoscritti allora con tanto ritardo. Ma la risposta è assai complicata, e indissolubilmente legata al rapporto contorto che il nostro paese ha coltivato con il suo passato coloniale. Oggi che si torna a parlare delle coperture godute dal Maresciallo Badoglio

circa le sue tremende responsabilità nella sconfitta di Caporetto, durante la prima guerra mondiale; si può dire a chiare lettere che altrettanto avvenne per i delitti e le stragi commessi in Abissinia, giacché lo stesso uomo era tra i maggiori responsabili. Badoglio fu l'ago della bilancia nella complessa situazione determinatasi nell'Italia del 1945, e pertanto quei crimini e tutto ciò che era connesso alla guerra d'invasione in Etiopia venne tenacemente negato o ridimensionato. Anche quello fu un silenzio assordante: l'Italia del 1947 non avrebbe voluto pensarci più. Oltre tutto, era an-

cora aperta la questione del destino dell'Eritrea, dove gli interessi italiani rimanevano cospicui, e quella dei danni di guerra, che fu definita nel 1956 con un congruo «sconto» rispetto alla somma pattuita nel '47. L'intesa prevedeva anche la restituzione dell'obelisco, ma non a destinazione, solo fino al porto di Napoli. Da allora, questa questione è stata oggetto di mercanteggiamenti - sovente sotto banco - tra Roma e Addis Abeba: con recriminazioni sempre meno convinte da parte etiopica e «doni» sostitutivi da parte italiana.

È stato solo alla caduta del regime del colonnello Menghistu che la restituzione dell'obelisco è diventata, nell'Etiopia in cerca di una nuova definizione della propria identità, una questione nazionale molto sentita. Mentre a Roma, a partire dal 1995, cadeva il muro di silenzio che aveva coperto responsabilità mai ammesse prima. Dunque, le trattative si sono riaperte, finalmente, su un terreno d'intesa civile. Ora ci sono anche i mezzi per chiederle. Guerra permettendo: il sito dove il monumento andrà ricollocato, infatti, si trova a pochi chilometri dai lembi di terra che Etiopia ed Eritrea si stanno contendendo.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LO SCRITTORE
E LA CRISI DEL '29

Trent'anni fa scompariva l'autore di «Furore». Nelle sue pagine il racconto della Depressione

Veterani di guerra in fila davanti a una mensa dei poveri di New York durante la Grande Depressione



L'INTERVISTA ■ GUIDO FINK

La ballata di John Steinbeck

MARIA SERENA PALIERI

Che cosa avrebbe detto John Steinbeck - del quale cade oggi il trentennale della morte - dell'operazione «Desert Fox»? Il cantore della valle californiana di Salinas, il romanziere di «Uomini e topi» e «Furore», premio Nobel nel '62, se fosse vivo avrebbe novantasei anni. Ma è probabile che, almeno idealmente, si rimetterebbe in testa l'elmetto usato da reporter in alcune guerre: nel '42-'43 in Africa, Inghilterra e Italia come nel '67 in Vietnam del Sud. I reportages di Steinbeck sono stati raccolti in versione italiana negli anni Ottanta dall'editore Leonardo nel libro «C'era una volta una guerra». Da Saigon descriveva per un gruppo di giornali (in Italia il «Corriere della Sera») i vietcong come «una mafia la cui arma sono terrore e tortura, che impalpa gente viva e squarcia le pance dei condannati perché, ancora prima di morire, disseminino i propri intestini per terra». Mentre i marines suscitavano in lui, narratore la cui penna sapiente aveva incantato un paio di generazioni, esclamazioni del tipo «Sono uomini, e che uomini. Potete capire il rapido lampo d'orgoglio nel sentire di appartenere alla loro stessa specie?». Strano caso, in apparenza, questo di Steinbeck. Guido Fink, anglista, ricorda che in quel 1967 in una New York dove l'intelligenza era in toto schierata contro Lyndon Johnson, e la più influente rivista culturale, per la tenacia con cui si occupava dell'argomento, veniva ribattezzata «New York Review of Vietnam», il Nobel sessantacinquenne era giudicato per i suoi servizi «un uomo finito, un corrotto, un venduto».

Lo strano è che un mattoncino dell'imponente concezione della vita, della mitologia su cui lo Steinbeck più amato, lo «scrittore

dei diseredati», aveva costruito i suoi romanzi, era la critica all'ideologia militare: nella «Valle dell'Eden», del 1952, il discorso con cui Cyrus Trask indottrina il recalcitrante figlio Adam per convincerlo ad arruolarsi è una versione sadicamente pacata delle invettive del sergente di «Full metal jacket» di Kubrick. Di fronte alle guerre vere in Steinbeck cosa scattava: qualche gene d'americano medio, d'americano fino all'osso? «Nel 1939-40 l'America intera, di fronte al patto Molotov-Ribbentrop, scopri lo spirito patriottico» osserva Fink. «La sinistra entrò in crisi e anche intellettuali come Welles e Chaplin si schierarono per una guerra che doveva «salvare la de-

mocrazia». Pearl Harbour facilitò il cambiamento, fu il grande discriminante con lo spirito comune precedente: dal primo conflitto mondiale gli americani erano usciti, piuttosto, con un sentimento di addio alle armi... Steinbeck fin allora aveva rifiutato di fare il giornalista. «Life» in precedenza gli aveva proposto di fare un'inchiesta tra i braccianti della California e lui aveva negato l'assenso per il timore di vedere quel suo mondo, la sua tematica prediletta, strumentalizzata da un giornale borghese. Dall'Africa e dall'Europa scrisse, invece. Niente di eccelso, appunto, articoli alla «salvate il soldato Ryan», con la nascente retorica yankee di guerra e quell'in-

capacità americana di capire gli altri popoli: gli arabi non si lavano, gli italiani gli appaiono come dei barbari canterini e appiccicosi. Se i toni dei reportages successivi, da altri fronti come il Vietnam, si fanno truci, questo, aggiunge Fink - lontani dalle passioni di quegli anni - non denota forse, come si diceva allora, un «tradimento», ma un naturale compiersi della sua traletoria: «Perché benché di sinistra, anticomunista lo era stato sempre «fin dai tempi di «La battaglia», il romanzo del 1936 dove buoni sono gli scioperanti e cattivi i padroni, ma anche il comunista. E già negli anni Cinquanta era abbastanza defilato dall'impegno da non avere guai col maccartismo».

Per i giovani italiani cresciuti col fascismo, John Steinbeck, assieme agli altri scrittori della Grande Depressione, Dos Passos, Caldwell, Faulkner, fu il colpo di fulmine che apriva altri mondi: tradotti da Montale, Pavese, Vittorini, i suoi romanzi furono uno dei clou della leggendaria operazione che Bompiani varò, dribblando col regime, a fine anni Trenta (la storia del gioco del gatto col topo con la censura è ricostruita nel catalogo generale che la casa editrice ha appena pubblicato, in vista del suo settantennale che cadrà nel '99). Allora, era la sua «americanità» - lo stile epico o picaresco della narrazione e il suo oggetto, la California rurale e poverissima di «Tortil-

la flat», «The Grapes of Wrath», «Of mice and men» - a sedurre. «È uno scrittore visivo, cinematografico. Così l'ha studiato la critica francese, in particolare una studiosa, Claude Edmunde Magny, che ha dedicato a lui e Dos Passos visti sotto questo profilo un saggio», spiega Fink. «In «Diario di bordo dal mare di Cortès» Steinbeck pubblicò un «manifesto del pensiero non teleologico» scritto con il biologo Ricketts, l'amico che considerava una specie di guru: lì teorizzava l'abolizione della soggettività nella scrittura, l'obbligo di spiegare sempre il «chi» e il «che cosa» e mai il «perché». E nei romanzi maggiori sperimentò interi capitoli in cui non accade nulla se non il

movimento della natura, animali e piante. Mentre in play-novelle come «La luna è tramontata» o «Uomini e topi» s'affida esclusivamente al dialogo». Steinbeck in effetti è un autore da cult-movie: i suoi romanzi «visivi» hanno fornito a Kazan e Ford la base per un paio di capolavori.

Oggi l'«americanità» non sarà il suo handicap? I suoi colleghi che resistono, per capacità di generare ancora ispirazione, sono, mettiamo, Fitzgerald, figlio del Decadentismo europeo, come Faulkner, figlio dell'irlandese Joyce. «E Hemingway, figlio di Flaubert. Ma il limite non è l'oggetto della narrazione. Si può leggere, come fa Faulkner, il mondo dentro una piccola contea del Sud. Il limite è il fatto che Steinbeck non è riuscito a mettere dentro la sua valle di Salinas quella simbologia complessa, da Re Artù a Caino e Abele, che intendeva farci entrare» osserva Fink.

Steinbeck credette fino in fondo in una delle mitologie della frontiera, l'amicizia tra uomini, che nelle sue mani diventa una storia di Lancillotti californiani. La stessa che Gore Vidal qualche decennio dopo destrutturerà e rileggerà come ideologia omosessuale. Sembra che la sua America sia destinata oggi a riapparire, quando riappare, sotto tutt'altre spoglie. Osserva Fink: «Se torna l'argomento della Grande Depressione, in scrittori come Doctorow o Coover, sono immagini politicamente calde, però raffreddate da un filtro post-moderno. Se torna la California è un mondo, in Pynchon o Brautigan, né vitalistico né pagano ma infernale, deserto, senza profondità». John Steinbeck è oggi un americano senza eredi? Si possono cercare altrove, ci propone Fink: nella musica di chi, come Bruce Springsteen - suggerisce - ha reso omaggio al protagonista di «Furore» con «La ballata di Tom Joad».

Tempi di guerra fredda e «l'Unità» censurava il futuro Nobel

1952, erano gli anni della guerra fredda... leggiamola così la querelle che in pieno conflitto di Corea-oppose l'Unità e John Steinbeck. È il mese di giugno quando arriva in Europa, appena nominato comandante della Nato, Matthew Bunker Ridgway, il cosiddetto «generale peste» già comandante delle forze dell'Onu in Corea. Nello stesso mese c'è, di passaggio in Italia, il romanziere che dovrà aspettare ancora dieci anni per vedersi insignito del Nobel, ma che ha già all'attivo una quindicina di opere, la parte migliore della sua produzione, da «I pascoli del cielo» a «Pian della Tortilla» a «A un dio sconosciuto» a «Furore». Uno scrittore, Ezio Taddei, autore d'un libro dal titolo «Rotaie», gli indirizza una lettera aperta in cui gli chiede di prendere posizione contro la nomina di Ridgway, e l'Unità gliela pubblica quasi a pagina piena: Taddei, cominciando «Caro Steinbeck», gli racconta le «orge» dei soldati statunitensi di stanza in Italia, lo informa del fatto che in Corea l'ultima arma usata dagli americani so-



no «pidocchi, pulci, ragni, mosche», insomma la guerra batteriologica, paragona il generale Ridgway al boia di Sing Sing. Steinbeck risponde con una lettera aperta lunga il doppio. «Servendoci del mio nome, Lei attacca alcune persone e cose che io intendo decisamente difendere», scrive. Nega che al ritorno dall'Europa verrà sottoposto a questionari maccartisti e nega che in Italia ci siano funzionari dell'Fbi, come affermava

(sic) Taddei. Osserva sul boia di Sing Sing: «Dev'essere un esperto elettricista a causa della natura della pena. Conoscevo un tempo il boia della California e si trattava di un brav'uomo con una numerosa famiglia». Con un accenno alla storia italiana recentemente aggiunge: «Il boia di Sing Sing probabilmente è un uomo onesto e dotato del senso dell'onore che non ha mai appeso per i piedi una stazione di rifornimento di benzina a un uomo da lui giustiziato, quali che fossero i suoi crimini». Quanto a Ridgway, dice, «forse l'odio in lei è causato dal fatto che è un generale troppo bravo? Un comunista non perdona mai all'uomo che lo sconfigge, ma cerca sempre di pugnalarlo alla schiena». Poi ribalta le accuse di Taddei, nel merito della guerra, dicendo che l'arma batteriologica è un'invenzione sovietica. Insomma, lo Steinbeck che scrive è un anticomunista viscerale, pronto a entrare col machete in una storia (piazza Loreto) ancora freschissima per l'Italia, ma è anche un narratore che usa l'arma del paradosso. Perché questa sua

lettera comparso solo per stralci sul giornale del 25 giugno? L'Unità spiega che Steinbeck ha già anticipato la polemica con «un settimanale e un rotocalco e un quotidiano filofascista (Il Tempo, ndr)» e, quindi, il giornale è tornato sulla decisione di pubblicare il testo per intero: su tre mezze colonne ne riportò il succo con alcuni brani tra virgolette. Sotto, tre colonne intere con una ulteriore risposta di Ezio Taddei. Il 26 la lettera appare per intero sul «Tempo» e, a seguire, sul settimanale. Con l'ottica di oggi, l'Unità fallì un colpo grosso: grazie all'iniziativa di uno scrittore non proprio notissimo, aveva per le mani in esclusiva duecento righe firmate da uno dei romanzieri più famosi del mondo. Oggi si offrirebbero bell'è pulite ai lettori, lasciando che siano loro a farsi un giudizio. E lasciando che sulla polemica si accapiglino i commentatori degli altri media. Ma erano, appunto, gli anni della guerra fredda: di italiane ne esistevano due, non si commentava, non si dialogava, anche sui giornali si combatteva. M.S.P.



IN PRIMO PIANO «Se è vero che l'Italia è ora fredda e sfiduciata bisogna metterci un po' di calore, cioè un accordo forte»

«Dobbiamo favorire gli investimenti laddove ci sono i disoccupati Quindi la priorità resta il Mezzogiorno»

«Venerdì i segretari di Cgil e Uil hanno abbandonato la riunione? È stata solo una boutade per far parlare»

«Ora basta stare alla finestra Il governo faccia una proposta» D'Antoni: Confindustria non può dire solo no

ROMA Quella di Cofferati e Larizza? «Una boutade». Il Governo? «È al primo bagno». Patto a Natale? «Se non si farà, sapremo per colpa di chi, ma intanto il governo...»

bene, però le riunioni plenarie non sono servite per discutere, sono servite per scambiarsi documenti e per valutare gli emendamenti. Approvo il metodo, non è escluso nessuno. Quello che è successo ieri è come dire...»

Parla del gesto di Larizza e Cofferati? Come lo valuta?

«Non voglio usare parole forti. Però diciamo che è...Niente, è...una boutade per far parlare. Cofferati è sceso da palazzo Chigi quando oramai avevamo deciso tutto. Il caso non c'è. Almeno non per me. Io sono soltanto preoccupato di chiudere».

Si, ma chiudere come? «Mettendo fine in fondo in pratica la concertazione. Che non significa che ognuno si siede al tavolo e obbedisce. Significa obbiettivi condivisi e comportamenti coerenti. Questo non è nella testa di tutti».

D'Antoni si dice in giro che lei frequenta troppo palazzo Chigi, che arrivi prima degli altri... «No. Non è vero. Arrivo insieme agli altri e me ne vado insieme agli altri. Sarebbe anche un po' complicato con tanti protagonisti nuovi come il presidente del Consiglio D'Alema...»

Lei dice tutti si devono impegnare. È un invito che rivolge a qualcuno in particolare?

«Al Governo per cominciare che deve dimostrare di avere determinazione nel trovare le soluzioni che siano eque e libere».

Determinazione fino ad oggi dimostra? «Nell'impostazione sì, nella pratica lo vedremo».

Quando parla di impostazione, parla per esempio del coinvolgimento di tanti. Delle 32 sigle a palazzo Chigi? Ha trovato proficuo questo modo di procedere?

«In 32 è chiaro che non si discute

sono essere uniti in comune.

«C'è una liaison perché entrambi vogliamo rilanciare la concertazione ed entrambi vogliamo chiudere il Patto. Questo fino ad oggi, insisto. Se poi D'Alema non sarà consequenziale torna il Sergio D'Antoni che vuole andare in piazza. Il mio è un atteggiamento coerente con l'autonomia e i contenuti».

C'è qualcosa che rimprovera a questo Governo?

«Questo esecutivo, come dire, è al primo bagno. Che ci sia qualche inesperienza o sprovvedutezza è naturale. Il problema è recuperare. Non intorpidirsi, ma trovare le soluzioni. I tre punti definiti hanno dimostrato che trovare la quadratura del cerchio è possibile. Ora bisogna trovare la stessa volontà e determinazione per superare gli ultimi tre ostacoli».

Costo del lavoro, Irpef e livelli contrattuali. Quali sono le sue proposte?

«Affidiamo la soluzione alla trattativa. Io pongo delle linee. La prima: sia una riduzione del costo del lavoro per rilanciare gli investimenti, ma salvaguardia degli istituti che oggi sono finanziati con i contributi che passano dalla busta paga alla fiscalità generale: assegni

familiari e di maternità. Bisogna trovare una soluzione che sia in grado di contenere le due cose. La seconda: dare un segnale di alleggerimento della pressione fiscale sul lavoro».

Veramente l'abbassamento dell'aliquota Irpef del 27% che tocca i redditi tra i 15 e i 30 milioni?

«Sì perché in quella fascia si situa la maggior parte dei lavoratori dipendenti».

Costo del lavoro ridotto di 3 punti e altrettanto chiedete per l'Irpef?

«Non faccio percentuali. Si fa un piano pluriennale che abbia i contenuti redistributivi nell'ambito delle disponibilità esistenti. A questo bisogna aggiungere una politica fiscale di vantaggio per le aree svantaggiate. Noi dobbiamo favorire gli investimenti dove ci sono i disoccupati e cioè nel Mezzogiorno. E infine gli assetti contrattuali».

E qui la Cisl aveva una proposta che per amore di unità sindacale sarebbe disposta a ritirare...

«Aveva una proposta e ce l'ha. Non l'abbiamo messa nel cassetto, ma siccome le altre organizzazioni sindacali oggi non sono consenzienti, io ho dichiarato e dichiaro che una soluzione che ci trovi tutti e tre d'accordo sono disposto a trovarla».

Sindacati uniti, ma questo non sembra aver mosso gli industriali. Venerdì sera c'è stato un incontro. Com'è andato?

«Esiste più di un problema».



S. Mastrangelo

Vi hanno parlato di contratto nazionale ancorato all'inflazione europea?

«Sì, ne hanno parlato. Ma gli italiani la spesa la fanno in Italia e non in Europa. Non vado a Parigi a comprare le verdure. Il problema è diverso. Tutti siamo impegnati a portare l'inflazione italiana a livelli europei. L'esperienza di questi anni ci dimostra che l'impostazione di ancorare le dinamiche salariali all'inflazione programmata ha prodotto l'effetto sperato. Abbiamo difeso il valore reale delle retribuzioni ad inflazione calante. Questo sistema che ha funzionato lo confermeremo unitariamente a livello sindacale. Detto dai sindacati non è scontato perché potrebbero sostenere che dopo questi anni vogliamo dare un po' di respiro.

Quanto all'incontro di venerdì sera meglio non parlarne. Per la mia parte comunque insisto che la contrattazione allargare più possibile il secondo livello. Penso alla contrattazione territoriale».

Il Governo in questa fase aspetta una soddisfacente intesa tra voi e i sindacati tessili? «Il governo deve mettere le parti di fronte alla proposta, come nel '93. Questo vale per questi temi decisivi. Di fronte alla proposta poi ognuno deciderà se far prevalere le ragioni per l'accordo o far prevalere i propri interessi».

Tutto ciò detto è ancora valida la data del 22?

«Io voglio l'accordo, ma non sono mago, né ho palle di vetro. Andiamo avanti. Se poi non ci si arriva, giudicheremo per colpa di chi».

Fe. Al.

Lavoro sommerso Tessili Cgil pronti allo sciopero

Sulla trattativa per il patto sociale pesa, tra le altre cose, il voto del Senato di venerdì che ha cancellato gli sgravi contributivi per le imprese che decidono di uscire dal sommerso. Il segretario dei tessili della Cgil Agostino Megale avverte: «L'emendamento presentato dal governo per eliminare gli incentivi può pesare negativamente sul patto per lo sviluppo».

Formazione d'avanguardia a Napoli

Formazione professionale all'avanguardia, a Napoli. Per 1500 laureati, che finito il corso troveranno un lavoro. La formazione li farà diventare esperti di una piattaforma informatica, la «Sap 3». Nel 2000, tra appena 370 giorni, ad esempio, ci sarà bisogno di 3.000 esperti di questo sistema gestionale. Per questo la Debis It Service ha creato una scuola di formazione professionale. E come sede è stata scelta la città partenopea, ieri mattina c'è stata la presentazione dell'iniziativa con il sindaco di Napoli e ministro per il Lavoro, Antonio Bassolino.

Senato, sì alla manovra con gli ultimi ritocchi

Trovate risorse aggiuntive per la formazione, i beni culturali, l'università

NEDO CANETTI

ROMA Via libera del Senato, ieri, a tutti i documenti della manovra finanziaria 1999. Dopo il sì di venerdì al collegato e al bilancio, ieri sono state approvate anche le disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale, la finanziaria, cioè, vera e propria. 157 i voti a favore (tutti i gruppi di maggioranza); due i contrari (Prc); come già il giorno prima sul collegato, Polo e Lega non hanno partecipato alla votazione. Sul suffragio finale, per tutta la manovra, dopo le dichiarazioni di voto (per i ds, Enrico Morando) si è determinato lo stesso schieramento: 153 sì,

tre no, 1 astenuto. Nel corso del dibattito sono stati apportate alcune modifiche alla legge di bilancio. Vediamo i punti principali, come indicato nel maxi emendamento presentato dal relatore, Giovanni Ferrante, Ds, che «ha ricevuto proposte di maggioranza e opposizione, in un clima, senza ostruzionismi, che ha permesso di condurre in porto un buon risultato».

Formazione. Ai 300 miliardi già indicati nella tabella originaria ne sono stati aggiunti altri 300. «Circa 400 dei 600 miliardi così stanziati - ha commentato il sottosegretario Raffaele Moresca - saranno destinati all'apprendistato, come concordato con im-

prese e sindacato; gli altri 200 serviranno, con i modi indicati dal collegato ordinamentale, alla formazione continua, tirocinio e a stage formativi».

Beni culturali. Sono stati stanziati 32 miliardi aggiuntivi nel triennio 1999-2001 «10 nei due anni successivi per il recupero e la ristrutturazione di opere di interesse storico».

Università. Per l'università e la ricerca scientifica 10 miliardi il prossimo anno e 40 nel 2000 per le borse di studio agli incentivi alla ricerca. Rifinanziata la legge sull'edilizia universitaria, 1,5 miliardi nel 2000 e 3 nel 2001 in conto interesse sui mutui. Dovrebbero arrivare rispettivamente

150 e 300 miliardi.

Corridoio padano. 350 miliardi nel triennio (50 il primo anno) per la realizzazione del cosiddetto «corridoio padano», il collegamento stradale e ferroviario che dovrà unire Barcellona a Kiev.

Imprenditoria femminile. 5 miliardi in più nel 1999 per rifinanziare il fondo per l'imprenditoria femminile.

Usura. Il fondo contro l'usura viene aumentato di 10 miliardi all'anno per un triennio. «Il Fondo - ha precisato Ferrante - ha attualmente una disponibilità di 104 miliardi che, se impegnati entro il 1998, potranno essere spesi; la competenza '99 ormai

azzerata è stata rifinanziata, appunto, per 10 miliardi». Il relatore ritiene però che la legge debba essere presto rifinanziata nel suo insieme.

Cooperazione. Stanziati 20 miliardi aggiuntivi per l'acoperazione e lo sviluppo dei paesi poveri.

Ragusa-Catania. 65 miliardi in tre anni (4 il primo) per la realizzazione dell'autostrada Ragusa-Catania e diverse altre strutture viarie in Campania.

Comunità montane. 34 miliardi e 800 milioni nel triennio (29 nel primo anno) alle comunità montane per aumentare il fondopere la montagna.

Obelisco Axum. Viene final-

mente risolto il problema della restituzione dell'obelisco di Axum che venne sottratto all'Etiopia e portato in Italia nel 1937 per ordine di Mussolini. Stanziato un miliardo per il trasferimento.

Autorizzazione spesa. Confermato il taglio di 15 miliardi per il 1999 per le autorizzazioni di cassa.

Falda acquifera di Milano. 40 miliardi in un triennio per la falda acquifera di Milano. Soddisfatti i senatori milanesi dei Ds perché, affermano, lo stanziamento crea la base per la soluzione di uno dei più gravi problemi cittadini.

Nelle stesse ore nelle quali Palazzo Madama completava l'esame dei documenti della finanziaria, la commissione Bilancio della Camera iniziava la discussione sulle modifiche che il Senato ha apportato al collegato.

Voto finale in aula previsto per la tarda serata di oggi.

SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi / 6 mesi. Numeri: 7 / 6 / 5 / 4 / 3 / 2 / 1. Nome, Cognome, Via, N°, Località, Telefono, Fax, Data di nascita, Doc. d'identità n°. Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Diners prevista dalla Campagna abbonamenti '99. Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedito all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si, Diners Club, Mastercard, American Express, Visa, Eurocard. Firma Titolare, Scadenza.

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca. VICE DIRETTORE VICARIO Piero Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosciani. CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti. "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE: Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Tel. 06 699961, fax 06 6783555. 20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia: Annuo n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 4 L. 350.000, n. 3 L. 280.000, n. 2 L. 240.000, n. 1 L. 200.000. Tariffe per l'estero: Annuo n. 7 L. 1.100.000, Semestrale n. 7 L. 600.000. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta all'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm. 45x30) Commerciale Feriale L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000. Feriale Festivo. Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 - L. 6.350.000. Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000. Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000. 1.100.000. Finanze - Legali - Concorsi - Aste - Appalti: Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000. A parola: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economica L. 6.200. Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKCOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Sissak Carducci, 29 - Tel. 02/24424611. Area di vendita: Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211; Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678; Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807344; Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255552; Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561152; Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4820011; Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111; Bari: via Amendola, 156/5 - Tel. 080/5485111; Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311; Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100; Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411; Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250. Pubblicità locale: PLM PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tardito, 50/52 - Tel. 02/7005332 - Telex: 02/7001941. Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671891 - Telex: 02/671897/1. 00192 ROMA - Via Bozola 6 - Tel. 06/35781 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio 34 - Tel. 02/671897/1. 40121 BOLOGNA - Via Dei Dogi S. Pietro, 85/a - Tel. 051/4210365 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/57848/501277. Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130. PPM Industria Poligrafica, Pastore Dagnano (Mi) - S. Strozzi dei Goni, 137. STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 59 - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18.

Dal 1° Gennaio un nuovo servizio per i lettori di l'Unità. ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI SERVIZIO TELEFONICO E TELEFAX. Dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 18 telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. Il sabato, e i festivi dalle ore 15 alle 18 la domenica dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Ringraziamento, Trigesimo, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento tramite carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.



◆ «Restiamo vigilanti, pronti a riprendere le azioni se ci sarà costruzione di armi di distruzione di massa»

◆ L'annuncio al mondo arriva in serata al termine di una breve riunione del Consiglio per la Sicurezza Nazionale

◆ L'obiettivo della Casa Bianca è esplicito: rovesciare il regime del rais ma non è chiaro se ora sarà più facile

IN
PRIMO
PIANO

E il presidente annuncia: stop ai raid in Irak

«Missione compiuta, abbiamo inflitto significativi danni a Saddam...»

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Missione compiuta». Questo, con il piglio del «commaderin chief», ha detto ieri Bill Clinton nell'annunciare, appena uscito dalla Roosevelt Room della Casa Bianca, la fine - o meglio, la sospensione - degli attacchi aerei contro l'Irak. «La nostra azione - ha aggiunto il presidente - ha inflitto significativi danni ai programmi di costruzione d'armi di distruzione di massa allestiti da Saddam. Ed ha colpito gli apparati di sicurezza e la struttura di comando che dirige e protegge questi programmi...».

L'annuncio è arrivato al termine d'una breve riunione del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. E, soprattutto, al culmine di quella che i media non hanno cessato di definire una «storica giornata», spettacolamente marcata dalle inattese dimissioni di Bob Livingston, il nuovo speaker della Camera, dal voto con cui la stessa House of Representatives ha decretato - con il 417-110 dei voti - l'impeachment del presidente, e, infine, dalla vibrante manifestazione con cui, nel Rose Garden della Casa Bianca, i democratici hanno fatto quadrato attorno ad un Bill Clinton più che mai deciso a restare al suo posto fino alla fine del mandato.

Ed è stato proprio questo Clinton ancora «ben in sella» che ieri come ha fatto notare un commentatore televisivo - ha inviato un as-

sai chiaro (e non propriamente conciliatorio) messaggio al rais di Bagdad. Attento, gli ha detto in sostanza (ed in piena sintonia con le parole che, a Londra, pronunciava Tony Blair), gli Stati Uniti «restano vigilanti» e sono «pronti a riprendere in qualunque momento il bombardamento», dovessero rilevare «qualunque segnale di ripresa nella costruzione di armi di distruzione di massa». E non solo. Per la prima volta con tanta chiarezza, Clinton ha sottolineato come il vero obiettivo degli Usa sia a questo punto, ben al di là d'ogni iniziativa militare, quello di creare le condizioni che garantiscano all'Irak un «nuovo governo». Ovvero: «un governo capace di vivere in pace con il proprio popolo e con i propri vicini».

Come? Su questo punto Clinton è stato assai più vago, limitandosi ad affermare che la sua Amministrazione intende «rafforzare Radio Free Irak» e, nel contempo, «lavorare in più stretta collaborazione con le forze dell'opposizione». Un po' poco per fuggire i dubbi strategici che - in aggiunta alle ovvie motivazioni umanitarie - hanno accompagnato un'azione che molti esperti militari hanno in questi giorni definito inutile. E che gran parte della diplomazia apertamente considera addirittura dannosa. Nell'attaccare l'Irak, hanno infatti sottolineato molti studiosi di politica internazionale, Clinton ha creato tensioni non facilmente ricomponibili con la Russia, con la Cina e, in misura meno clamorosa, con l'Europa. E rendendo di fatto permanente la espulsione degli uomini dell'UNSCOM, ha reso ora impossibile una vera operazione di controllo e contenimento del - vero o presunto - riarmo irakeno.

E proprio questa resta la vera domanda senza risposta. Saddam ha

già fatto sapere di non essere intenzionato a cedere al «grande Satan» riaprendo le porte all'UNSCOM. Quali sono dunque le vie attraverso le quali la comunità internazionale potrà, d'ora in poi, verificare se Bagdad sta, o meno, rispettando le risoluzioni dell'Onu? Ed in base a quale criteri, Usa e Gran Bretagna decideranno domani - se mai lo decideranno - di riprendere l'iniziativa militare? E ancora: davvero gli Stati Uniti pensano che esistano oggi, in Irak, le condizioni per rovesciare il regime di Saddam? Davvero sono arrivati alla conclusione che un'opposizione, storicamente debole e divisa, possa rappresentare qualcosa di più d'una secondaria molestia per il dittatore?

William Cohen, il segretario alla Difesa americano - la cui conferenza stampa ha fatto seguito alla breve dichiarazione di Clinton - ha ovviamente dato una risposta a questi quesiti. «Gli Stati Uniti - si è limitato a dire - continueranno a praticare nei confronti dell'Irak una politica di contenimento, mantenendo nell'area le forze sufficienti ad una rapida ripresa dell'iniziativa». Piuttosto vago, Cohen è stato anche a proposito degli effettivi danni inflitti alle infrastrutture militari irachene.

Di certo, dunque, non vi è che questo. Gli iracheni non passeranno questo inizio del Ramadan - ed il prossimo Natale - sotto le bombe. Ma - a parte le sofferenze inflitte alla popolazione civile - l'attacco sembra aver creato più problemi di quelli che ha risolto.



Le prossime tappe del processo

■ Ora tocca al Senato: Bill Clinton dovrà essere processato per i due articoli, uno di spregiuro e uno di ostacolo al corso della giustizia, approvati oggi dalla Camera. Oggi stesso sono stati consegnati gli articoli dal presidente della commissione Giustizia, Henry Hyde, al segretario del Senato. Ma il processo vero e proprio comincerà solo dopo l'inizio della nuova legislatura, il 6 gennaio prossimo e la data verrà fissata in modo da dare agli avvocati del presidente il tempo per preparare la difesa. Durante l'intero processo Clinton rimarrà in ufficio. I 100 senatori - 55 repubblicani e 45 democratici - funzioneranno come «giuria», mentre il presidente della Corte sarà il capo della Corte Suprema, William Rehnquist. La pubblica accusa sarà affidata ad Hyde, affiancato dai 13 manager che egli stesso oggi ha nominato fra i membri repubblicani della commissione. Per la condanna del presidente saranno necessari i due terzi dei voti, vale a dire 67: i repubblicani avranno quindi bisogno dell'appoggio di 12 democratici. Se Clinton dovesse decidere di dimettersi, e lo facesse dopo il 20 gennaio, Al Gore, il vice presidente che subentrerà a Clinton, potrà poi correre per altri due «termi»; ma se lo farà prima di questa data, allora questo conterà già come un mandato e Gore potrà ripresentarsi solo per un mandato. Ma Clinton finora non ha lasciato intendere in nessun modo di volersi dimettere.

■ Senatori che si accingono a giudicare Clinton hanno dichiarato di essere pronti a farlo «con totale imparzialità». Trent Lott, capo della maggioranza repubblicana, ha detto che agirà «in maniera imparziale, secondo la costituzione e la legge». Il leader della minoranza democratica, Tom Daschle, ha affermato che i senatori «dovranno mettere da parte la loro militanza politica e trovare, con buon senso, la soluzione migliore per il paese». Daschle ha aggiunto: «La condotta del presidente è stata deplorabile, merita una punizione severa, ma gli appelli alle dimissioni vanno respinti. Non possiamo lasciare che un presidente, democratico o repubblicano, sia cacciato da un voto partigiano».

130 anni fa Johnson salvo per un voto

■ Bill Clinton non è il primo presidente americano che affronta la minaccia dell'impeachment in seguito a scandali, diciamo così, «rossi»; e non è il primo presidente democratico che si ritrova ad essere giudicato. Quest'ultima prova toccò, 130 anni fa, ad Andrew Johnson, proveniente dal «profondo Sud» americano, politico di origini modeste e con un passato da governatore. Fu messo in stato d'accusa da una camera di rappresentanti a stragrande maggioranza repubblicana e si salvò per un voto. Anche in questo caso c'era di mezzo una donna, Jennie Perry, che ricattò Johnson indicandolo come il padre di un figlio illegittimo. Ma la campagna per l'impeachment di Johnson fu in realtà un'appendice della guerra di Secessione, perché i repubblicani lo accusarono, niente meno, di aver tramato l'assassinio di Abraham Lincoln per prendere il suo posto. Alla camera, l'impeachment fu approvato con 126 voti (47 contrari). Ma al Senato la situazione era diversa. Per destituire il presidente occorrevano 36 voti su 54. Solo 33 senatori si schierarono per la condanna; dei tre corteggiatissimi indecisi, due votarono la colpevolezza, il terzo, Edmund Ross, repubblicano del Kansas, votò «non colpevole». Non amava Johnson, ma temeva per il futuro della presidenza.

Per quanto concerne gli scandali a sfondo sessuale, ecco alcuni precedenti. Thomas Jefferson, presidente dal 1801 al 1809, fu accusato di avere una relazione con una schiava. Andrew Jackson (alla Casa Bianca dal 1829 al 1837) sfidò a duello il governatore del Tennessee che aveva definito la sua ex moglie una prostituta. Grover Cleveland, all'inizio del secolo, fu attaccato per avere avuto un figlio illegittimo. Dwight Eisenhower fu preso di mira per la relazione con Kay Sorensen, sua autista durante la guerra. Clinton (e Livingston) sono in buona compagnia. Paradossalmente, uno dei presidenti meno chiacchierati durante la permanenza alla Casa Bianca fu John Kennedy: solo dopo la sua morte sono uscite decine di storie sui tradimenti sopportati dalla first lady Jacqueline.

Livingston dà il «buon esempio». E si dimette

Dopo le rivelazioni sui suoi adulteri il clamoroso addio in diretta tv del candidato alla guida della Camera. Il partito repubblicano ora è in frantumi: solo il 33% degli americani lo sostiene. Delusi anche gli elettori

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON Qualcuno lo ha felicemente chiamato «il giorno del poeta e del pornografo». L'addio del poeta è il romantico inglese Samuel Taylor Coleridge, e il pornografo è il ben noto direttore-proprietario della rivista «Hustler», quel Larry Flynt che - rammentate il film di Milos Forman a lui dedicato? - con grande efficacia ama definire se stesso «a scumbag», un sacco di spazzatura. E infatti al primo - al poeta - che si deve la tragica ed allucinata metafora (quella dell'albatros che, in «The Rime of the Ancient Mariner», trascina sul fondo del mare il suo assassino) alla quale, ieri, tutti hanno fatto ricorso per commentare l'ultimo colpo di scena di questa «impeachment-story». Ed è stato il secondo - il pornografo - che, con una banalissima «storia di sesso e di politica» (quella, ancora da pubblicare, sulle adultere marachelle di Bob Livingston, l'ormai ex «prossimo speaker» della Camera dei Rappresentanti) ha infine materialmente regalato a questa storia la più imprevedibile e spettacolare delle svolte.

Erano stati molti, negli ultimi mesi, i commentatori che avevano sottolineato come, in ultima analisi, il «sexgate» fosse «un albatros legato attorno al collo del partito repubblicano». Ovvero: come il «Grand Old Party» rischiava di restare vittima d'una fatale «tentazione omicida». E già i risultati delle elezioni di novembre, seguiti dalle dimissioni di Newt Gingrich, avevano lanciato un chiarissimo segnale. Pochi, tuttavia, avevano previsto che la situazione precipitasse proprio al culmine di quella che, nelle previsioni, doveva essere la scena d'una, forse effimera, ma certo eclatante vittoria: il voto che nella House of Representatives era ieri chiamato a decretare, di fronte alla Storia, il secondo impeachment di un presidente degli

Stati Uniti d'America. Eppure così è stato. Quando, nella primissima mattinata, Livingston aveva iniziato il suo discorso, tutti s'aspettavano da lui una scontata perorazione della causa dell'impeachment. E questo è davvero accaduto al momento in cui - provocando un coro di «no» nella bancata democratica - l'oratore aveva chiesto al presidente di «fare la cosa onorevole», dimettendosi. Ma un incredulo silenzio era subito caduto sulla Camera allorché, un istante dopo, Livingston aveva annunciato come, quella «cosa onorevole», l'avrebbe nel frattempo fatta lui. «A me tocca stabilire un esempio - aveva detto - che spero Clinton voglia seguire. Non sarò speaker...». E ora pare che, al suo

posto, il partito candiderà Dennis Hastert, deputato dell'Illinois vicino a Delay e sostenuto da Gingrich.

Se l'intenzione di Livingston era quella di forzare, con il suo «esempio», l'uscita di scena di Clinton, ha davvero sbagliato i calcoli. Lanciato e rilanciato dagli oratori democratici, un grido «basta con il cannibalismo» - ha infatti da quel momento dominato il dibattito. E Bob Livingston è diventato sì un «esempio», ma per gli amici di Clinton; un simbolo quasi certamente involontario ma chiarissimo dell'autolesionismo, vergognoso assurdi di un «momento storico» che ogni giorno di più s'alimenta di pettegolezzi e di pornogra-

fi. Da un lato, adesso, c'erano i democratici che nel nome dei «più profondi valori di questa nazione» quasi imploravano Livingston di tornare sulle proprie decisioni; e, dall'altro, leader repubblicani che, con «commosse» parole di circostanza, si limitavano ad esibire, come un trofeo, la propria «vittima sacrificale». E intanto, lontano dai luoghi della politica, la popolarità del partito repubblicano crollava: secondo un sondaggio diffuso dal «New York Times» e dalla Cbs, l'appoggio ai repubblicani (che era del 42% all'inizio della settimana) è sceso al 33%, e anche fra gli elettori repubblicani solo il 76% si è dichiarato favorevole all'impeachment del presidente. Un suicidio politico, insomma? Si di-

ce che Livingston abbia deciso di andarsene dopo aver saputo che le rivelazioni sulle sue infedeltà coniugali sarebbero state «molte e salaci». Quel che è certo è che, grazie al «coup de théâtre» di ieri, perse, contro ogni relativismo morale, la verità assoluta. Un buon epitaffio per un partito che sta per impiccarsi al cappio del proprio estremismo.

M.C.

IL CASO

Quando lo scandalo travolse Nixon Wall Street tremò per due mesi

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Chi e che cosa condiziona più i mercati... a parte l'economia? Vediamo che cosa sta accadendo in questi giorni a Wall Street. I bombardamenti di Bagdad hanno dato solo una bocciata d'ossigeno al dollaro, l'effetto è durato non più di 24 ore. Se Monica Lewinsky è più importante di Saddam Hussein la ragione ha a che fare con il petrolio: nel mondo ce n'è troppo e se ne utilizza troppo poco a causa della recessione che colpisce il 40% del pianeta perché si possa verificare un soprassalto dei prezzi. Se nel mercato dell'oro nero, importante come è noto tanto per la salute delle economie quanto per la stabilità delle relazioni politiche internazionali, non accade nulla, nulla

c'è da temere sui mercati finanziari. Quanto al chi, la risposta per Wall Street e per le altre Borse mondiali è quella che ripete sempre l'ex ministro del lavoro di Clinton Robert Reich: «È Alan Greenspan l'uomo più potente in America, ancor più potente del Presidente». Alan Greenspan è il presidente della Federal Reserve. D'accordo, ma se il Presidente viene travolto, costretto alle dimissioni, se c'è l'impeachment è un altro discorso. Il dollaro ama la guerra e si è visto durante Desert Storm otto anni fa. Le azioni amano l'esuberanza irrazionale e i profitti: l'una e l'altra sono in netto calo. Se alla crisi asiatica, alla crisi russa, al Brasile in bilico che non si sa se ce la fa o non ce la fa, si aggiunge la crisi alla Casa Bianca nessuno può dire che cosa può accadere sui mercati. Gli analisti fi-

■ INCERTEZZA

SUL FUTURO

Gli analisti Usa

frenano

il pessimismo

ma la crisi

presidenziale

può costare cara



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il ministro della Pubblica Istruzione attacca i laici: «Non vogliono che studenti e insegnanti siano garantiti come gli altri»**

◆ **«Anche la scuola non pubblica può avere una funzione pubblica. Così legalizzeremo anche i più remoti angoli del Paese»**

◆ **«Sull'obbligo scolastico siamo al traguardo. La votazione è slittata, ma la maggioranza è unita. Si farà entro la metà di gennaio»**

L'INTERVISTA ■ LUIGI BERLINGUER

«Chi è contro non vuole regole per le private»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Ministro Berlinguer, ci dia una buona notizia, a che punto è la discussione al Senato sull'obbligo scolastico?

«Siamo al filo di lana. Si vede il traguardo. Si è conclusa la discussione generale e il 13 gennaio, dopo l'Epifania, ci sarà il voto sull'estensione dell'obbligo scolastico. Lo ha stabilito la conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama. È un risultato molto importante. La maggioranza è apparsa unita e quindi ho la certezza che arriveremo in porto. Le riforme si fanno a passi e non a salti, ora si è compiuto un altro importante passo avanti. Il risultato politico è stato raggiunto, bisogna ottenere quello parlamentare».

Abbiamo avuto nella capitale la manifestazione a difesa della scuola pubblica e contro i finanziamenti alle private. Il mondo della scuola statale non si sente tutelato dal governo?

«Non capisco perché la domanda viene rivolta a me. Il governo ha fatto il massimo per la scuola pubblica e sotto questo profilo è in sintonia con la manifestazione. E la partecipazione numerosa indica che c'è in Italia l'esigenza giusta di sostenere la scuola pubblica. Su questo c'è sintonia con il governo. Ma bisogna riformarla e mantenerla economicamente. Abbiamo fatto molte riforme e altre ne stiamo preparando. Questo è il se-

“
A chi manifesta
rispondo
che il governo
ha fatto molto
per l'istruzione
pubblica
”

Il ministro
dell'Istruzione,
Luigi Berlinguer
Dal Zennaro/Ansa



gno tangibile della nostra volontà di difesa della scuola pubblica. Abbiamo anche aumentato le risorse disponibili».

A quanto ammonta questo aumento?
«La Finanziaria stanziava 5.300 miliardi per i prossimi tre anni e nel corso degli ultimi due anni sono stati mobilitati 1.738 miliardi per l'edilizia scolastica».

Andiamo alla parità...
«Tra gli aderenti alla manifestazione ci sono idee comuni nella difesa della scuola pubblica e idee diverse sui finanziamenti alle private. C'è chi è contro qualsiasi forma di sostegno e coloro, invece, che sono del parere che si debba applicare la Costituzione

ne per quanto riguarda il diritto allo studio per tutti. Con questa parte di manifestanti il governo è d'accordo. Tutti quelli che vanno a scuola se non hanno i mezzi devono essere sostenuti dallo Stato, in qualunque scuola studino. E su questo la maggioranza di governo è unita».

Siamo al diritto allo studio, ma per il mondo cattolico non è cosa diversa realizzare la parità?

«Intanto il diritto allo studio è stata un'impostazione nostra, prima non c'era. Ci sono altri aspetti sui quali non c'è accordo. È questo l'oggetto della discussione dei prossimi mesi».

Esponenti della maggioranza sono contrari al sistema integrato pubblico-privato, ritenuto invece indispensabile da popolari e

Slitta l'obbligo scolastico a quindici anni. Ostruzionismo del Polo: meglio l'antiribaltone

■ Niente legge sull'obbligo scolastico a 15 anni, prima della fine dell'anno, come avevano ieri chiesto il segretario dei Ds, Walter Veltroni e il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, intervenuto nell'aula del Senato. Se ne parlerà nella seconda settimana di gennaio. Così ha deciso la conferenza dei capigruppo, al termine di un teso confronto tra maggioranza ed opposizione. Il Polo non vuole questa legge ed ha messo in atto un deciso ostruzionismo per impedire l'approvazione. Ha presentato ben 70 emendamenti, alcuni dei quali, perché bocciati dalla commissione Bilancio, richiedono obbligatoriamente la presenza di 164 senatori. Terminata la discussione generale, il Polo chiedeva una riunione della conferenza dei capigruppo per stabilire il

calendario dei lavori. Ed è stato proprio in quella riunione che si è capito quanto fossero strumentali ed ostruzionistici gli emendamenti e come poco ci temessero i proponenti. Infatti, il Polo si dichiarava disponibile a ritirarli, se si fosse approvata subito la legge sul cosiddetto ribaltone che, a quel momento nemmeno era stata approvata alla Camera. «L'ostruzionismo del Polo ha commentato il capogruppo ds, Cesare Salvi ha ritardato l'approvazione di due leggi attese, come l'innalzamento dell'obbligo scolastico e l'edilizia residenziale, ostruzionismo motivato dall'assurda pretesa di anteporre nei lavori del Senato, la cosiddetta legge antiribaltone che la Camera non ha ancora votato». «La maggioranza compatta ha concluso» ha ribadito l'impegno ad approvare la legge sull'obbligo a gennaio.

SEGUE DALLA PRIMA

NON SI CAMBIA...

Tale era infatti il senso dello slogan unitario: «Per una scuola pubblica libera e pluralista in una società laica». Un segnale forte, malgrado certe rigidità. E di cui converrà tenere conto, nel varo della legge sulla «parità scolastica». Sono infatti in ballo principi cardine, relativi alla missione della scuola: il rapporto tra pubblico e privato, la libertà di insegnamento, il diritto allo studio. Di qui la vigile sensibilità dell'opinione italiana, diversificata e aperta al privato. Ma - come da sondaggi - favorevole al mantenimento di una centralità scolastica pubblica. Sia in termini di «quantità» delle risorse erogate, che di «qualità» dei criteri d'erogazione.

Di che si tratta? Innanzitutto di questo. In un paese civile lo stato non può rinunciare a fare la parte del leone nella promozione di quei processi formativi da cui dipende l'avvenire delle generazioni future e l'identità nazionale entro il mondo «globale». E che questo sia il «trend», lo dimostrano non solo l'esperienza pregressa della democrazia occidentale. Ma la stessa esperienza dei paesi asiatici, nonché il rilancio che l'offerta formativa pubblica ha conosciuto con le amministrazioni Clinton e Blair, che di quel rilancio si sono nutrite. Si infrange quindi, contro il muro di queste evidenze di scenario, la pretesa confessionale e liberista, tesa a reclamare la privatizzazione massiva della scuola, all'insegna del «buona scuola» per tutti e di un mercato senza regole. Fatte salve quelle del «codice penale» (come ha scritto Galli Della Loggia). Linea che, sommata alle tare di sempre - evasione dell'obbligo in testa - genererebbe scuole d'eccezione e scuole miserabili. Non basta. Contro la pretesa si infrange anche quel l'evadimento costituzionale di un principio: l'istruzione come dovere per lo stato. Per la cittadinanza egualitaria, e contro l'esclusione. Da esercitare nella piena «libertà di insegnamento». Questo dunque, dovrebbe essere il significato di quel «sistema pubblico integrato» di cui parla la legge sulla «parità»: pluralità dell'offerta formativa, pubblica e privata. Ma nell'ambito di regole comuni. Includere quelle sindacali e di libertà, cruciali per i docenti delle private.

E tuttavia v'è una domanda ancor più generale: in che misura, oltre lo scoglio del «divieto costituzionale», dovranno essere finanziate le scuole private? Risposta. Il finanziamento sarà accettabile laddove il ruolo integrativo delle private costituisca un beneficio anche finanziario per lo stato, oltre che uno stimolo concorrenziale. Sicché i 7mila miliardi che le scuole private fanno risparmiare allo stato andrebbero considerati anche come un investimento indiretto, da non sottovalutare. Oggi comunque, un finanziamento alle private c'è già, e fra i 300 e i 400 miliardi annui. La parità, come aiuto al diritto allo studio, propone di elevare quella cifra, moltiplicando però in tre anni le risorse per la scuola pubblica. Sarà la volta buona per regolare «qualitativamente» i finanziamenti alle private, come promette il Ministro? Oppure si tratterà solo di aumento di spesa, sottratto ad una scuola pubblica già scontenta e ansimante? Dunque, occhi aperti sulla «parità», e senza settarismi. Infine, e se ne parla poco, gli insegnanti. In tutti questi anni sono stati i più penalizzati, in termini di redditi e di status. Ecco, la vera riforma della scuola deve ricominciare da loro. Dalla loro formazione. Perché è una ben misera scuola quella che deprime i «formatori», umiliando il ruolo e prestigio sociale. Mentre vera «parità» sarebbe anche questa: ripristinare la loro dignità professionale.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il «Cartello» dei laici «No all'invadenza del Papa»

Labini, Rossanda, Spini: «Attacco alla civiltà»

ROMA «La battaglia per la difesa della scuola pubblica e contro il finanziamento delle private, contro la parità è solo l'inizio. Bisogna che la cultura laica e di sinistra sull'etica e sui valori risponda all'invadenza della gerarchia cattolica che cerca di imporre al paese il suo dogmatismo con le ingerenze del Papa e dei vescovi che sono arrivati a sindacare l'attività del Parlamento. In questo modo è la Chiesa cattolica a rendere il Concordato un pezzo di carta. E allora stracciamolo. Bisogna affermare il rispetto della Costituzione. Con il manifesto «Per una società laica e plurale» si è iniziato a riannodare i fili dispersi della cultura di ispirazione liberale, socialista e azionista. C'è da colmare un vuoto culturale e politico lasciato da una certa sinistra stregata dal potere». Con le parole di Enzo Marzo di «Critica Liberale» he ha aperto ieri mattina la manifestazione del «cartello laico» contro il finanziamento alla scuola privata tenutasi al teatro Brancaccio, si ha il senso dell'iniziativa. Tante e diverse le presenze da Rossana Rossanda a Sylos Labini, da Bertinotti a La Malfa, e ancora il laburista Valdo Spini, la Salvato, Gloria Buffo, al sindacalista Fiom-Cgil Giorgio Cremaschi, al rappresentante delle Chiese evangeliche Domenico Tommasetto, per citare solo alcune.

«È il paese reale che non vuole il finanziamento delle private e il Parlamento ne deve tener conto» è stato detto. Ma questa non è certo una battaglia nuova. L'economista Sylos Labini ha ricordato quando nel 1956, in un appassionato convegno del Il Mondo, perorava la stessa causa. «Non si può aggirare la Costituzione, la scuola privata non può essere finanziata dallo Stato. Se lo si vuole fare allora si elimini il vincolo costituzionale posto all'articolo 33». E aggiunge Labini: «Se si vuole una vera parità, con un sistema di regole serie, allora bisogna abolire i privilegi consentiti alla Chiesa dal Concordato».

Per la Rossanda «quello che sta avvenendo in Italia è un attacco a qualcosa che sta alla base del patto costituzionale, all'etica civile del paese». Non una battaglia arcaica,

quindi, quella dei firmatari del manifesto, ma «a difesa della libertà politica e di coscienza». L'esponente della sinistra è contraria al sistema integrato perché «non è possibile mettere sullo stesso piano i principi cui si richiama la scuola pubblica e l'impianto di valori delle private che si rifanno al Catechismo in tanti punti in contrasto con la Costituzione». «Attenzione - conclude la Rossanda - ogni volta che la sinistra si inchina all'autorità morale di Giovanni Paolo II ci sono vescovi a cui affibbiamo uno schiaffo». Quindi l'invito a fermare «l'invadenza della Chiesa oggi sulla scuola, domani su bioetica o aborto».

Tanti gli interventi al dibattito che ha però sacrificato studenti e mondo della scuola. Il segretario di Rifondazione, Fausto Bertinotti ha definito l'iniziativa come «la prima esperienza di un movimento riformatore di cui c'è bisogno». Per il segretario di Rifondazione, critico verso l'esperienza dei «presidi-manager» che determinerebbe una nuova selezione di classe, bisogna domandarsi «cosa, come e per chi insegnare». Non è pacuito al laburista Valdo Spini l'apprezzamento di Massimo D'Alema al Papa per il suo giudizio sul comunismo, e ha invitato il presidente del Consiglio quando l'8 gennaio incontrerà Giovanni Paolo II, a «difendere la Costituzione e la laicità dello Stato». Ha parlato di «silenzio fragoroso della sinistra» la senatrice Ersilia Salvato di fronte all'arroganza delle gerarchie cattoliche che mettono in discussione le frontiere di libertà dei singoli e delle coppie. Contro il sistema integrato si è espresso il costituzionalista Bergonzi.

Mentre per Giorgio La Malfa con le adesioni a questa manifestazione la battaglia è già vinta a meno che D'Alema non scelga di far passare la parità con i voti di Fini e Berlusconi. Ma ha avuto rassicurazioni da Gloria Buffo (Ds): «Non ci saranno cedimenti». Molto applaudito l'intervento di Piero Bernocchi dei Cobas che cifre alla mano ha spiegato come la scuola pubblica abbia subito un processo di desertificazione a favore della privata, per altro in crisi.

R.M.

Appuntamenti Immersion.

IMMERSION
Made for sea.

IMMERSION Mod. Primatist Chrono - Subacqueo 300 m - Lire 290.000



IN PRIMO PIANO ◆ Il segretario della Quercia all'iniziativa della sezione tematica ecologista
60mila firme contro smog e rumore

◆ Tocca a noi governare il passaggio verso un'economia diversa più attenta ai beni ambientali e all'uomo»

◆ È partendo da queste cose concrete che si rilancia l'identità del partito»
Anche oggi mille sezioni aperte

«Ridiamo l'aria alle città e alla politica»

Veltroni lancia l'offensiva ambientalista dei ds: «Per la sinistra sfida decisiva»

PAOLA SACCHI

ROMA «Ogni tanto manca aria anche alla politica...». Perché non sono «appassionanti» quelle dichiarazioni quotidiane che si rincorrono «sull'ultima polemica con il Ccd». La politica in un sabato mattina prenatalizio, con un'iniziativa in un teatro romano, prende ossigeno dall'ecologia. È la politica, dice Walter Veltroni, di una sinistra che non può «limitarsi all'azione di governo», la quale, a sua volta, «rischia di perdersi se non trova un ancoraggio nei pensieri lunghi». L'ossigeno può arrivare da sessantamila firme raccolte dall'unità tematica dei Ds, insieme alla Sinistra giovanile, in quaranta città italiane in calce alla petizione «Se l'aria ti manca e il rumore ti assorda». In quelle firme, osserva il segretario dei Ds, c'è una domanda di politica, forte e ricca, che viene dalla società. Anche se, come è accaduto a Roma, la petizione ha calamitato - lo ricorda Fabio Calò della Sinistra giovanile - un interesse maggiore rispetto a quello per il voto alla Provincia. Ora le firme, dice Fulvia Bandoli, responsabile dell'unità tematica ambiente dei Ds, saranno consegnate ai sindaci, ai presidenti delle Regioni e Province. «Roma e molte città ieri (l'altro ieri ndr) - dice Bandoli - hanno chiuso perché mancava l'aria. Ma questa è solo una tozza sul grande problema della vivibilità e della sostenibilità delle città». La petizione quindi è uno «stimolo». Anche per la sini-

stra perché «rimetta radici nella società». L'ossigeno alla politica della sinistra, che, a differenza delle culture liberiste della destra, ha l'ecologia nella sua agenda politica, può arrivare da quella che Bandoli tiene a definire una «cultura ambientalista scientifica, non integrativa».

È la battaglia e la sfida di una «sinistra riformista», che presuppone un modello di sviluppo in cui tecnologia e ambiente vadano di pari passo. Un modello in cui, dice Veltroni, l'utilizzo di «beni immateriali» come la cultura e l'ambiente devono diventare sempre più volano di sviluppo e occupazione, perché l'ambientalismo «non è cosa da anime belle». Cita, non a caso, Oskar Lafontaine. Si sofferma, il segretario diessino, sulle parole «non di un esponente "classico" dell'ambientalismo», ma su quelle dell'ex presidente dell'Spd ed oggi ministro delle Finanze tedesco. «Non possiamo - scrisse qualche anno fa Lafontaine - abbandonare la natura pezzo per pezzo allo sfruttamento tecnologico; dobbiamo invece vedere le conseguenze del nostro intervento tecnico che deve tenersi entro certi limiti». Perché quando questi limiti vengono superati «la natura si ribella e lancia messaggi

che possono essere devastanti», aggiunge Veltroni. Dalla tragedia dell'uragano Mitch, ai fiumi in Cina sempre più inquinati e inservibili per l'irrigazione, agli esempi edilizi che distruggono l'equilibrio idrogeologico, Veltroni passa in rassegna le drammatiche sequenze dell'emergenza ecologica. E, dati alla mano dell'ultimo rapporto «Noaa-national oceanic and atmospheric administration», ricorda: di trentasette catastrofi climatiche che dal 1980 hanno provocato danni superiori al miliardo di dollari, ben trentuno si sono verificate nell'ultimo decennio. Il protocollo di Kyoto che ha impegnato in particolare le nazioni industrializzate nella riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra «è stato solo un primo passo verso «un patto di stabilità», ma non è ancora vincolante, quindi occorre andare avanti».

Ma, intanto, come ricorda anche il ministro per l'Ambiente Edo Rochi, il governo italiano in questi ultimi due anni e mezzo non è rimasto inerte, «l'Italia ora si pone, tra i paesi europei, all'avanguardia nelle politiche ambientali, quelli italiani sono i carburanti meno inquinanti d'Europa». Anche Veltroni ricorda la validità di scelte come la carbon tax e in generale quella di una linea che tassa l'inquinamento, ma recuperando al tempo stesso risorse destinate alla riduzione della pressione fiscale complessiva. C'è, allora, «bisogno della politica nel senso più alto del termine - avverte il segretario diessino - c'è bisogno in pri-

mo luogo che la sinistra faccia la sua parte». Perché «liberismo e ideologie conservatrici - non sono in grado di rispondere ai processi della crescita dell'economia globale». E l'emergenza ecologica, intanto, allarga sempre più la forbice della disuguaglianza. Per questo la sinistra deve dimostrare sempre più «un'alterità» dalla destra, in uno «scontro chiaro» e fare dell'ecologia il suo cavallo di battaglia. Veltroni fa un esempio di come la destra tiene in considerazione il problema: «Mi ricordo che nel discorso di insediamento del suo go-

verno Berlusconi osservò che i problemi come l'effetto serra avrebbero riguardato le generazioni future». Poi, una sfida al centro-destra: «Ho proposto a tutti gli altri partiti di promuovere insieme un'iniziativa per una maratona televisiva sul modello di Telethon in soccorso delle popolazioni colpite dall'uragano Mitch. I partiti della maggioranza hanno risposto, qualcuno anche dell'opposizione,

ma manca ancora qualche firma e non voglio dire di chi...». Il discorso torna a quell'idea di politica che vuole «entrare in interlocuzione» con le domande poste dalla società. Non significa ricorrere al «manifestazionismo», dice Veltroni, «anche se non mi sembra che ci sia una gran quantità di manifestazioni». Ma c'è bisogno di una «politica più appassionante», una politica che va «colorata». Mille sezioni aperte, un viaggio in corso nel paese, sessantamila firme sull'ecologia. E presing sul partito nuovo.

LA CORSA A SINDACO

Parte dalla Bolognina il candidato anti-sinistra

SERGIO VENTURA

BOLOGNA Ha scelto un albergo di periferia, nel quartiere simbolo della sinistra non solo emiliana, la «Bolognina», per uscire finalmente allo scoperto e candidarsi allo scranno più alto del Comune. Da ieri mattina alle 11,30 l'imprenditore Giorgio Guazzaloca, 54 anni, petroniano doc, presidente dell'Ascom, l'associazione numero uno dei commercianti, corre ufficialmente per la poltrona di sindaco di Bologna.

All'apparenza si presenta a mani nude, senza un programma e senza una lista che lo sostenga. Per l'uno e l'altra si prenderà un paio di mesi. Quanto (forse) basterà ai potenziali supporter del Polo per gettare la maschera, e soprattutto alla coalizione di centro sinistra, per ritrovarne piena coesione e decidere chi dovrà essere il suo «cavaliere». Già, perché tre mesi dopo l'annuncio-bomba di Walter Vitali (Ds) di farsi da parte, non si intravede ancora chi potrebbe guidare le forze di maggioranza. Guazzaloca, del resto, può giovarsi, almeno per ora,

proprio delle debolezze dell'ex? Ulivo per presentarsi agli elettori come il potenziale sindaco di tutti. Tanto che ieri, vestendo gli abiti di chi intende raccogliere «l'ampio e diffuso malessere e il desiderio di cambiamento che esiste fra i bolognesi», ha rappresentato così le sue intenzioni: «Il mio è un appello a 360 gradi, senza esclusione alcuna, senza pregiudiziali politiche e ideologiche. Sottoporro a tutti la mia proposta che non è contro qualcuno ma per Bologna, città che scivola verso la decadenza».

Il male del capoluogo emiliano, aggiunge cupo e faziato, sarebbe la stagnazione, frutto di mezzo secolo ininterrotto di governo della sinistra (per la precisione, «del Pci») che l'ha privata di quella tensione e capacità di progettare il futuro che invece lui, ovviamente, ritiene di poter restituire. Logica conclusione: «Basta col fatalismo di chi ritiene la situazione immutabile».

Questo paladino «solitario», bocciato lo scorso anno nella corsa alla carica di presidente della Camera di commercio, è obiettivamente rugginzito dalle incertezze che incedono il passo della maggioranza di centro sinistra a Palazzo d'Accursio; troppi i nervosismi tra alleati e

all'interno delle stesse formazioni. Non per nulla, convinto di rasserenare il quadro di lacerazioni fra i partner, Vitali lo scorso 23 settembre aveva sbocato tutti annunciando che «in questa situazione non ci sono le condizioni perché io renda disponibile la mia candidatura». Ma da quel momento la scacchiera politica è stata dominata da un defatigante, vorticoso balletto di nomi, inclusi quello del segretario della Quercia, Alessandro Ramazza e Mauro Zani, poi puntualmente smentiti, fino ad arrivare ai veti incrociati dentro il Ppi.

Oggi l'Ulivo si accinge a scegliere la via delle primarie (forse si terranno in gennaio) per ridare la parola agli elettori e a giorni presenterà un documento di intenti comune sulle cose da fare per la città del Duemila. Ma qualcuno prefigura che Guazzaloca possa ugualmente essere una sirena in grado di attrarre elettori «ulivisti» e della stessa Quercia.

Giovanni Salizzoni (Udr) è il più sparato: «Attorno al suo nome, alla sua lista lista civica che garantirà un colpo di ruspa per Bologna non dovrebbe aggregarsi solo il centro

ma anche quella parte dei Ds che pensava a me come candidato sindaco».

Ipotesi suggestiva che però Carlo Castelli, capogruppo Ds in Comune stronca seccamente: «Guazzaloca è espressione dei ceti forti che ci hanno sempre combattuto. La sua candidatura è nata a cena e nei salotti, non credo proprio che saprà intercettare gli operai e gli impiegati bolognesi».

Ancora più duro Vitali che pure conferma di non volersi ricandidare: «La scelta di Guazzaloca è ipocrita. Non dice con chi sta. La sua lista sarà fisiologicamente di centro destra. Senza dirsi tale. Un camuffamento».

E gli altri, i naturali alleati? Per ora prevale la cautela. Massimo Palmizio, coordinatore «azzurro» sotto le Due torri, commenta: «Prendiamo atto che si è deciso ma intanto noi andiamo avanti, presentando lista e programma. È presto, anche se auspicabile, parlare di candidato comune».

Infine Filippo Berselli, presidente regionale di An: «Al di là del mio personale apprezzamento per la persona, sarà il partito a decidere come coordinarsi con gli alleati. Certo cercheremo la figura con maggiori possibilità di spuntarla».



GIORGIO GUAZZALOCA

Una lista civica per l'imprenditore gradito a Polo e Udr L'Ulivo lancia le primarie per la sua scelta



Il segretario dei ds Walter Veltroni

Pais

IL CASO

Lista Margherita, sì dei popolari a Prodi «Ma devi essere proprio tu a guidarla»

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA «Si alla tua margherita, ma diventa il leader del centro». Il Ppi apre le sue porte a Romano Prodi, e alla sua proposta di una lista unica per le europee, ma a una condizione: che lo stesso Prodi si metta alla testa di una riaggregazione del centro. Come? Candidandosi come capolista o appoggiando direttamente la lista come propria. L'idea di Prodi è quella di una lista sul «modello Margherita», un tipo di alleanza di centro, ma ulivista, già sperimentato con successo alle amministrative di Trento. Franco Marini con i suoi è stato chiaro. Per le europee il Ppi ha davanti tre strade: o si presentano da soli mettendo il simbolo dell'Ulivo accanto al Gombalone o fanno una lista «popolari europei» con l'Udr se cade la pregiudiziale antiulivista o tentano la strada della «Margherita».

C'è ora da vedere quali saranno i petali. Per Prodi, ad esempio, non potrebbero mancare né Di Pietro, né Rutelli, ma farebbe volentieri a meno della compagnia di Cossiga.

Antonello Soro, capogruppo del Ppi alla Camera, invece spiega che il Ppi può anche «sacrificarsi» e unire le proprie forze a quella degli altri, ma non vede possibilità d'intese con Di Pietro.

Un'ipotesi esclusa anche da Gerardo Bianco. Forse anche perché il leader dell'Italia dei valori è uno dei promotori del referendum elettorale per l'abolizione della quota proporzionale.

E chissà se la «margherita» alla fine non sfiorirà proprio attorno

al referendum. Il Ppi infatti vede dietro il quesito proposto da Segni, Occhetto e Di Pietro riaffiorare un pericoloso trasversalismo.

Testimonianza ne sarebbe la manifestazione che domani mattina all'hotel Ripetta a Roma vedrà uno a fianco all'altro Walter Veltroni, Gianfranco Fini e Pierferdinando Casini.

Sono è perentorio: il referendum produrrebbe un mostro elettorale e i popolari non sono entusiasti della «prospettiva di vedere insieme una manifestazione politica, uniti da un'idea negativa, esponenti politici che non hanno dimostrato finora grande sintonia in fase positiva e propositiva».

Interventisti però smentiscono. Fini e Veltroni sono d'accordo: un partito trasversale di referendum non ci sarà mai. E l'apuntamento di domani non è la prima uscita pubblica, con tanto di parata di big, di una nuova for-

mazione politica, ma più semplicemente un incontro fra chi ritiene che il referendum possa essere una strada per rafforzare il maggioritario e il bipolarismo. E alle accuse di trasversalismo che gli sono piovute addosso anche da alcuni esponenti di Forza Italia, Gianfranco Fini risponde che: «È da trogloditi della politica pensare che chi si ritrova a sostenere un sì o un no al quesito referendario possa poi dar vita ad una alleanza di tipo politico».

Stesso concetto sostenuto, anche se con toni assai più diplomatici, da Walter Veltroni che non trova scandaloso cercare intese con l'opposizione sulla legge elettorale. «Non ci vedo niente di strano nel fatto che i segretari di diverse formazioni politiche - spiega Veltroni - discutano di referendum. Non si cerca forse un'intesa con l'opposizione anche su altri temi come la giustizia?».

Quanto alla manifestazione di

domani Veltroni la vede più semplicemente come «l'occasione per ripetere che se non si riuscirà a fare, come ormai sembra chiaro, una legge più marcata e maggioritaria in parlamento, e se la Corte costituzionale approverà il quesito, ci sarà il referendum al quale noi diremo di votarsi».

Anche Fini è convinto che l'unica strada per arrivare ad una nuova legge elettorale sia il referendum. E a chi paventa un dissolvimento del Polo sull'altare del referendum, Fini chiede un po' di coerenza. «Il Polo - ricorda Fini - qualche tempo fa chiese alla maggioranza di presentare una sua proposta, in mancanza della quale restava l'opzione referendaria. In quell'occasione si disse che il Polo dava un «ultimatum» alla maggioranza. Credo che siano scaduti tutti i termini». Tutti tranne quello che si è data la Corte costituzionale. La decisione sull'ammissibilità del quesito è prevista per fine gennaio.

SEGUE DALLA PRIMA

MA CHI È OCCIDENTALE?

mondiale dei conflitti (di cui sarebbe corollario colpevole il continuo riferimento all'Onu e al suo attuale segretario generale Kofi Annan) per giungere alla conclusione che queste prese di posizione sono il frutto della prevalenza di una «figura italiana tipica», «l'immorale moralista». Dove cercare questo cinico personaggio? La Spinelli non fa fatica a scovarlo: «Ecco dunque di ritorno l'antiamericanismo postcatolico e postcomunista, finalmente complici grazie alla caduta del muro di Berlino e alla determinazione del potere globale statunitense».

L'atto d'accusa di Panebianco è più radicale e vale la pena citare ampiamente il dispositivo di condanna: «I continui richiami all'Onu sembrano segnalare la difficoltà di una fetta consistente del paese di sentirsi parte integrante dell'Occidente, di accettarne i valori e principi e di fame discendere comportamenti conseguenti». Panebianco li definisce gli «italiani non occidentali», mentre la direzione del «Corriere», per temperare l'impeto del proprio editorialista, si è limitata a titolare l'articolo «Occidentali a metà».

Come tutti sanno la decisione di sottoporre l'Irak a nuovi bombardamenti ha diviso il mondo. Fra i contrari vanno annoverati sia coloro che si fanno portavoce

di una cultura lipidamente pacifista sia coloro che, pur sostenendo in via di principio la necessità dell'uso della forza come reazione alle provocazioni di dittatori alla Saddam, criticano «questa» decisione di ricorrere alle armi mettendo in discussione la legittimità, l'opportunità e l'utilità della nuova sanguinosa esibizione di potenza. Lo stesso Clinton si sta sforzando in queste ore di circoscrivere la portata politica dell'attacco nel tentativo di far capire al mondo arabo che i bombardieri americani non sono gli «ambasciatori» della cultura occidentale contro l'anti-cultura islamica.

Per Panebianco, e solo in parte per la Spinelli, invece l'errore delle posizioni critiche sull'intervento sta pro-

prio in questo difetto di occidentalità. Si è occidentali doc, in pratica, solo a cavallo di un missile. Panebianco raggiunge una disinvoltura culturale senza precedenti quando nel definire i cosiddetti «italiani non occidentali» cita il loro riferirsi ad una «Umanità indifferenziata» come segno dell'«impossibilità di accettare la piena appartenenza a una civiltà della quale si continuano a contestare molti valori, molti principi e molte istituzioni». Ma di quale Occidente parla, Panebianco? Si pensa a un Occidente culturale la sua visione è francamente troppo povera. In questa parte del mondo sono nate le culture politiche più importanti della storia dell'umanità (non tutte di orientamento democratico) e

nella loro espressione più alta sono state culture «aperte». Se pensiamo solo all'Europa, il contributo che la cultura liberale e quella socialista hanno dato nel mettere al primo posto i temi dello sviluppo, del benessere, della libertà della persona umana e lo sforzo di apertura verso culture diverse provenienti da parti del mondo non occidentali segnalano più il tentativo, sofferto e contrastato, di ragionare in termini di Umanità che quello di costruire un'armatura ideologica per l'«uomo occidentale».

Ma Panebianco non vuole definire un asse culturale perché ha un obiettivo immediato: politicamente. Non avendo più a disposizione la coppia comunismo-anticomunismo, l'editorialista del

«Corriere» vuole riproporre una nuova forma di delegittimazione dell'arco di forze che fa riferimento alla sinistra e al cattolicesimo sociale. E per questo che tira fuori dal taschino il cartellino rosso: per espellere, non per contrastare politicamente e culturalmente. L'«italiano non occidentale» è il figlio dell'«italiano non italiano», è il cittadino - stiamo parlando di decine di milioni di persone - la cui sola presenza impedisce la piena occidentalizzazione del paese. Non importa quello che pensa, non c'entra niente quello che fa. Ha una colpa grave: esiste. Tremiamo all'idea di quale possa essere, certo non per Panebianco, la soluzione finale per risolvere alla radice una così complicata e affollata questione.

Prendiamo atto della realtà. Alcuni importanti e influenti settori dell'intelligenza moderata stanno dando voce, oltre che a un noioso vittimismo, anche alla tentazione di mettere fuori gioco tutte le culture di sinistra, facendo di ogni erba un fascio. I loro percorsi ideologici sono più vicini agli ambienti radicali della destra e poco o nulla hanno in comune con un più moderno pensiero conservatore. È nata da tempo, ma l'abbiamo mai detto prima, una cultura radical chic di destra, supponente e arrogante. Non è una novità nella storia culturale italiana, per così dire è una «figura tipica» del provincialismo finto-cosmopolita di alcuni gruppi intellettuali.

GIUSEPPE CALDAROLA



Cenerentola? Una star del cinema

Alla Scala il balletto con la Ferri in chiave quasi hollywoodiana

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Si galoppava molto nella *Cenerentola* anni Trenta che Rudolf Nureyev allestito nel 1986 a Palais Garnier. Ma ora che questa colossale versione cinematografica del celebre balletto di Sergej Prokofiev troneggia anche sul palcoscenico della Scala, quel galoppo incrociato e aereo, acquista un'enfasi speciale. Settanta ballerini, degli oltre cento impiegati nella coreografia, arrivano spesso a volare tutti quanti in scena: è impossibile non collegare il loro dinamismo al-

l'immagine finale del balletto, memorabile nella sua statica, e icastica, dinamicità. *Cenerentola* (alias Alessandra Ferri), ormai diventata una stella del cinema, apre il suo corpo e le sue braccia come una Vittoria alata, mentre il bel principe (un'aitante attore-vedette: Massimo Muro) la tiene sollevata a quasi due metri da terra consentendo alla macchina del vento di muovere le sue vesti finalmente ricche e preziose e un aggiuntivo drappo bianco che con lei si libra per qualche minuto nel cielo di un finto studio cinematografico. Dodici anni fa Nureyev decli-

nò senza sforzo la fiaba che tutti conosciamo negli anni del cinema muto e oltre: tra King Kong e i fratelli Marx, Chaplin e la coppia Astaire/Rogers. Trasformò *Cenerentola* in una predestinata alla vie en rose del successo, la fata buona in un produttore che ricompensa la fanciulla per averlo salvato da un infortunio, il principe in una star maschile e matrigna e sorellastre in efficaci ruoli caricaturali, tesi anch'essi alla conquista del sogno hollywoodiano. Oggi alla Scala, come ieri a Palais Garnier, quel sogno vive grazie alla struggente bellezza

della musica di Prokofiev diretta da Paul Connelly, alla scenografia di Petrika Ionesco, ai raffinati costumi di Hanae Mori. Gli ingranaggi di un orologio simile a una monumentale macchina costruttivista o espunta dall'*Enciclopedia* di D'Alembert, le sagome luminose di China Town (dragoni cinesi e gigantesche Marilyn Monroe di schiena), il risorto bestione King Kong e un esotico scenario ispano-cinese offrono al coreografo spunti sfruttati soprattutto nel più efficace dei tre atti del suo balletto: il terzo. Proprio nel conclusivo passo a due dalla di-



Una scena della «Cenerentola» di Prokofiev con Alessandra Ferri

namica rotonda e intricata ma simile a un duetto da musical, scopriamo quanto la diva-Cenerentola e il suo principe-attore

somiglino a Ginger e Fred. Muro eredita da Astaire la leggiadria: è un principe raffinato e di garbata malia. Ferri è talmente

adatta al ruolo di Cenerentola da cancellare con un estatico sorriso e un guizzo dei suoi piedi arcuati la mancanza di piglio - quasi una spossatezza - che talvolta l'assale.

Nel primo atto si destreggia con infantile stupore in un numero di tip tap e soffre davvero le sue pene tra il padre instupidito e alcolizzato, le due goffe sorellastre (bravissime, Sabrina Brazzo e Gilda Gelati) e la matrigna *en travesti* (l'esuberante Biagio Tambone). Nel secondo, discende lo scalone di ferro senza riuscire a perimetrare la scena sul cocchio-limousine (inceppato). Ma il suo principe già galoppa con la scarpina assieme a una compagnia in buona forma per l'apertura della stagione di balletto. D'altra parte il dinamismo ossessivo è il vero segno distintivo di questa *Cenerentola* tutta spettacolo, gag e regia.

RICORDO CON RABBIA

COTTAFARI, UN REGISTA MORTO DUE VOLTE

BERTRAND TAVERNIER



Nella foto accanto il regista francese Bertrand Tavernier premiato dall'amico Vittorio Cottafavi due anni fa al festival «France Cinéma»

Il cineasta francese Bertrand Tavernier ricorda il regista (e amico) scomparso Vittorio Cottafavi. La testimonianza, raccolta dal critico Aldo Tassone, direttore di «France Cinéma», sarà pubblicata domani dal quotidiano «Libération».

Ho perso un grande amico. Vittorio Cottafavi. Un uomo che è morto due volte. La prima quando, nel 1949, all'epoca di «La fiamma che non si spegne», l'establishment e la critica italiana, in uno straordinario movimento di conformismo politicamente corretto, lo hanno scomunicato dal neorealismo, obbligandolo in un certo senso a rivolgersi suo malgrado verso il melodramma e il film in costume. Effettivamente Vittorio Cottafavi aveva commesso un delitto imperdonabile agli occhi di quei bigotti: aveva osato fare un film sulla Resistenza il cui protagonista era un carabinieri! Il bigottismo ideologico imperante all'epoca interdiceva una tale audacia.

Ho rivisto di recente quel film-scandalo, trovo che possiede tuttora una grande forza, e resiste al tempo meglio di molti «capolavori» incensati dalla critica all'epoca. E così, dopo un buon film minore come «I nostri sogni» (1943) e i diklat della critica a proposito di «La fiamma che non si spegne», Cottafavi dovette esiliarsi sul territorio in apparenza meno prestigioso di Alexandre Dumas padre e figlio, un territorio in ogni caso che la critica considerava arido e inospitale. Ma anche in questo campo del cinema di genere, Vittorio riuscì a infondere in numerosi melodrammi e film storico-avventurosi una intelligenza, una dignità, una cultura che fecero l'ammirazione di François Truffaut in una celebre recensione di «Traviata '53»; i critici della rivista «Présence du Cinéma» consideravano «Il cavaliere di Maison Rouge» uno dei capo-

lavori del cinema d'avventura degli anni Cinquanta. Quei critici francesi erano colpiti da una regia che sapeva far emergere la tragedia da un semplice movimento della cinepresa su un visido di donna.

Ho incontrato varie volte Vittorio Cottafavi, adoravo la sua cultura, la sua intelligenza, la sua carica di humor. Qualità che aveva saputo infondere nei suoi film mitologici. «Non trovi che il mio Ercole abbia qualcosa di gallico?» mi diceva in tono scherzoso.

Respinto dal cinema dopo l'incomprensibile fallimento commerciale de «I cento cavalieri», splendida favola brechtiana (c'è dentro una straordinaria battaglia in cui si passa dal colore al bianco e nero, e alla fine non si distinguono più cristiani e mori, non si vedono che uccisori e vittime), Cottafavi cercò rifugio alla televisione. Per la tv firmò molte opere importanti come «Il taglio del bosco», «Maria Zef»... lo ho una predilezione particolare per la regia delle «Troiane» di Euripide: mi riferisco alla versione integrale, dove Cottafavi aveva filmato (prima di Bergman) anche gli intervalli: si vedevano gli attori parlare al telefono, accendersi una sigaretta, prima di ritornare sulla scena per commentarsi con il testo di Euripide.

Mi si affacciano alla memoria tanti ricordi deliziosi dei suoi film. La corsa dell'attrice Barbara Laage in «Traviata '53», contrappuntata dalla splendida musica di Giovanni Fusco (il musicista di Antonioni); Cleopatra che attraversa su un carro un campo di battaglia coperto di morti; Arnoldo Foà che tenta disperatamente di allenare delle reclute senz'arte né parte, una sequenza degna de «I sette samurai»...

Decisamente, malgrado queste due «morti», Vittorio Cottafavi è più vivo che mai nei suoi film. Ed è con l'emozione più profonda che io lo saluto una volta di più.

Sanremo, bocciati illustri

No a Cotugno e Avion Travel. Televoto: Rai indecisa

I BIG IN GARA

Al Bano
Il viso della quiete

Nino D'Angelo
Senza giacca e cravatta

Massimo Di Cataldo
Come sei bella

Eugenio Finardi
Amami Lara

Gianluca Grignani
Il giorno perfetto

Mariella Nava
Così è la vita

Nada
Guardami negli occhi

Gatto Panceri
Dove dov'è

Enzo Gragnaniello e Ornella Vanoni
Alberi

Anna Oxa
Senza pietà

Antonella Ruggierc
Piccola luce dell'anima

Marina Rei
Io sono qui

Daniele Silvestri
Aria

Stadio
Lo zaino

ECCO I GIOVANI

Allegria
Puoi fidarti di me

Arianna
C'è che ti amo

Leda Battisti
Un fiume in piena

Francesca Chiara
Ti amo, che strano

Alex Britti
Oggi sono io

Boris
Little Darling

Filippa Giordano
Un giorno in più

Max Gazzè
Una musica può fare

Irene Lamedica
Quando lei non c'è

Daniele Groff
Adesso

Elena Cattaneo
Nessuno può fermare questo tempo

Dr. Livingstone
Al centro del mondo

Quintorigo
Rospo

Soerba
Noi non ci capiamo

DANIELA AMENTA

ROMA I grandi esclusi di Sanremo '99 sono loro, gli Avion Travel. Non è bastato, alla Piccola orchestra casertana, aggiudicarsi lo scorso anno il premio della critica, ricevere elogi sperticati, interpretare la parte del «fuori posto» nella kermesse dei luoghi comuni. Troppo bravi, intelligenti, brillanti. Ergo: «bocciati». La definitiva scrematatura degli ospiti festivalieri ha, come spesso accade, un retroscuo «cerchiobottista»: molto mercato e una spruzzatina di novità, qualche estrosità di sorpresa e rari, audaci palpitamenti. Ecco, allora, la carrellata di giovani consolidati: Marina Rei, Daniele Silvestri, Gianluca Grignani già affermati altrove ma chiamati a svecciare il clima floreale. Tra gli immancabili figurano il sempiterno Al Bano, Anna Oxa e la Vanoni in coppia, però, con Enzo Gragnaniello. Curioso il ritorno di Nada, «rilanciata» proprio dagli Avion Travel: lei salirà sul palco dell'Ariston, loro - come le stelle di Cronin - staranno a guardare. E non saranno i soli. Tra gli altri «emarginati» figurano vere e proprie colonne del festival, come Toto Cotugno. Fuori gioco anche gli Audiodue, Mietta, la Berté e i Ragazzi italiani. Pollice verso anche per la categoria «redivivi» (i Viannella e i fratelli Bella), estromessi dalla direzione artistica senza batter ciglio. Stesso trattamento per Nino Buonocore e Barbara Cola.

Luis Bacalov, uno dei cinque

componenti del Gran Giuri, difende le scelte della direzione artistica. «Abbiamo optato per musicisti capaci di rappresentare un ampio spettro della canzone leggera italiana», sostiene il maestro. «C'è spazio per proposte curiose e nuove sia dal punto di vista degli interpreti che dei brani. C'è un panorama ampio dell'attuale mercato discografico, ancor più ricco se si tengono presenti i quattordici

LA PAROLA A BACALOV
«Le scelte all'unanimità abbiamo voluto rappresentare il meglio della canzone»

giovani selezionati a novembre». E a proposito degli esordienti (o quasi), scelti durante la diretta di «Sanremo famosi» attraverso il televoto, Raiuno «ha avviato un'attenta riflessione sui possibili problemi connessi all'uso di questo sistema». Sono parole di Mario Maffucci, vicedirettore della prima rete e capo del progetto Sanremo. Che aggiunge: «E non è escluso che potremmo rinunciare al televoto per eleggere il vincitore del 49esimo festival». La dichiarazione di Maffucci arriva dopo le durissime contestazioni dell'Afi e della Fimi, le due associazioni che raggruppano i discografici italiani. Proprio durante «Sanremo giovani» si verificarono seri problemi e disservizi sulle linee collegate ad alcuni concorrenti. «Per ammissione della stessa Telecom - tuona Enzo Mazza, presidente della Fimi - il sistema

del televoto denominato «Diapason» non ha alcun valenza scientifica. Questo significa che chiunque si attrezzi, possa fare migliaia di telefonate, a favore di questo o quel cantante, alterando l'esito della gara. Così si mandano al massacro artisti e case discografiche. Così si rischia di distruggere investimenti miliardari. Il televoto non può garantire trasparenza al sistema e la Rai deve tenerne conto».

A parte questa polemica, per altro quasi rientrata, sul prosieguo sanremese sembra brillare il sole. Tutti contenti, a giudicare dalle dichiarazioni. Lieto delle scelte fatte è Agostino Sacà, direttore di Raiuno: «È stato selezionato il meglio», sostiene deciso pur confidando di non aver ascoltato le canzoni. Felici anche Bacalov e gli altri quattro componenti della direzione artistica, il cui unico rammarico è dettato dall'assenza dei cosiddetti «superbig» italiani. «Sono restii ad apparire a Sanremo. E sbagliano, perché quest'anno il regolamento li avrebbe tutelati. Tanto per intenderci, non ci sarebbero stati "ultimi classificati", spiega il maestro. E le scelte sono state unanimi? «Quasi sempre. Solo in quattro o cinque casi ci siamo trovati in disaccordo. Così siamo ricorsi al voto e ha vinto la maggioranza. Il confronto tra i direttori artistici, però, non è mai stato aspro», precisa Bacalov. Chi c'è c'è, insomma. L'appuntamento è fissato dal 23 al 27 febbraio: cinque giorni di battaglia a colpi d'ugola e trovate varie. Ma non erano solo canzonette?

8ª FESTA INVERNALE DELL'UNITÀ DI S. PIETRO IN VINCOLI (RA)
Programma spettacoli dal 24 dicembre al 7 gennaio

giovedì 24	Orchestra CASTELLINA PASI
venerdì 25	I NOMADI IN CONCERTO ore 12.00: PRANZO AL FESTIVAL ore 15.00: SUPER GARA DI MAH-JONG GABRIELE E MILVA ore 12.00: pranzo AL FESTIVAL ore 15.00: CANTERINI ROMAGNOLI corale "B. Cairoli"
sabato 26	S. SILVAGNI e V. PALLI Orchestra ROBERTA CAPPELLETTI
domenica 27	DANIELA e i BALLA BALLA SERATA DELLO SPORT Orchestra IL MULINO DEL PO Orchestra ROMAGNA MIA Serata di CAPODANNO con CENONE di S. SILVESTRO (su prenotazione) ANGELA e la NAZIONALE Orchestra BORGHESI ore 12.00: PRANZO AL FESTIVAL ore 15.00: SUPER GARA DI MAH-JONG il ricavato sarà devoluto in beneficenza COSTIPANZO SHOW Orchestra GENIO E I PIERROTS Orchestra NUOVA ROMAGNA FOLK ore 12.00: PRANZO AL FESTIVAL ore 15.00: SPETTACOLO DI BURATTINI e BEFANA per i bambini presentati PATRIZIA CECCARELLI FESTA DELLE FESTE aperta a tutti Serata dedicata a tutti coloro che hanno collaborato alla Festa de l'Unità della Provincia CUORE ROMAGNOLO All'interno di tendoni chiusi e riscaldati troverete: • Sala Ristorante • Pizzeria • Bar • Pesca Gigante con Ricchi Premi • Discoteca Sala Giochi. CENONE DI S. SILVESTRO con menu a scelta a base di pesce o di carne PRENOTAZIONI presso il Bar Unitario di S. Pietro in Vincoli (RA) - Tel. (0544) 553106 tutte le sere, a partire dal 1° dicembre dalle ore 20 tutti i giorni escluso il lunedì
lunedì 28	
Martedì 29	
mercoledì 30	
giovedì 31	
Venerdì 1	
sabato 2	
domenica 3	
lunedì 4	
martedì 5	
mercoledì 6	
giovedì 7	

TUTTE LE SERE INGRESSO OFFERTA LIBERA

SANREMO 1
Ma Fazio ironizza: «Io preferisco le vecchie giurie»

Fabio Fazio, conduttore di Sanremo 1999, preferisce le giurie al televoto, «promuove» la lista dei 14 big confezionata dai direttori artistici del festival e lancia un appello ai grandi della musica perché accolgano l'invito a «giocare con il festival». «Da quanto ha dichiarato Maffucci - ha detto oggi Fazio - mi pare di capire che ci sia una disponibilità da parte della Rai a prendere in considerazione gli aspetti problematici del televoto. Sul tema - ha aggiunto ironicamente - non ho alcuna opinione "ufficiale" da esprimere. Non mi compete e ne sono ben felice. Inoltre non so se per modificare il regolamento del festival ci sia bisogno di una maggioranza di due terzi del Parlamento. Ma la mia impressione è questa: ho un debole per le giurie di persone con cui collegarsi in diretta. È una debolezza che fa parte del mio immaginario sin da quando, bambino, vedevo Sanremo in tv». Fazio ha precisato di pensarla così «al di là dell'affidabilità del televoto. Il fatto è che pur sapendo che magari ad altri piacerà il contrario, preferisco persone fisiche che diano un voto a un sistema di votazione astratto, sia pure affidabilissimo».

SANREMO 2
Mino Reitano deluso: «Dovevo esserci, tradito da "er Piotta"»

«Poteva essere il fenomeno del Festival di Sanremo, la variabile impazzita e invece sono qui con tanta amarezza». Mino Reitano commenta così l'esclusione dalla kermesse. Il cantante calabrese si era presentato con un brano intitolato Sarà un successo cantata assieme al gruppo del rapper romano Er Piotta. «Purtroppo - spiega Reitano - proprio all'ultimo momento Piotta si è tirato indietro. Ha detto che non era convinto del pezzo e che quindi era meglio rinunciare. Io so che ci avrebbero invitato, potevamo essere davvero fenomenali. Peccato». Il cantante non ha rancori nei confronti del rapper romano: «Lo capisco - dice - è giovane, sta avendo un grande successo e ha paura di fare la scelta sbagliata. Ma è un'occasione perduta, credo che ci saremmo divertiti insieme al pubblico. Io peraltro avevo rinunciato a tanti altri progetti per realizzare questa operazione. Comunque insieme a Er Piotta faremo un disco che uscirà tra poco». Da domani Reitano sarà a Cinecittà sul set di un film di Tonino Zangardi intitolato L'ultimo Mundial.



Oggi in campo

CLASSIFICA: Fiorentina 28; Milan 24; Roma 23; Parma 23; Inter 21; Lazio 20; Bologna 18; Bari 18; Juventus 18; Perugia 18; Udinese 16; Cagliari 14; Piacenza 13; Sampdoria 13; Empoli 12; Salernitana 12; Vicenza 11; Venezia 10. * 2 punti di penalizzazione.

PROSSIMO TURNO 6-1-'99: Bari-Perugia; Bologna-Lazio; Fiorentina-Sampdoria; Milan-Juventus (20,30); Parma-Inter; Roma-Piacenza; Salernitana-Cagliari; Udinese-Vicenza; Venezia-Empoli.

LAZIO 1 Marchegiani, 2 Negro, 13 Nesta, 11 Mihajlovic, 5 Favalli, 14 Concecio, 23 Venturin, 20 Stankovic, 10 Mancini, 21 De La Pena, 9 Salas.
(22 Ballotta, 3 Lombardi, 17 Gottardi, 15 Pancaro, 26 Baronio, 27 Iannuzzi).

UDINESE 1 Turci, 4 Bertotto, 5 Calori, 23 Pierini, (3-5-2): 19 Jorgensen, 20 Appiah, 16 Giannichedda, 6 Walem, 3 Pineda, 9 Sosa, 7 Amoroso.
(12 Wapenaar, 15 Zanchi, 2 Navas, 10 Locatelli, 13 Genaux, 21 Bisgaard, 28 Molinari).

ARBITRO: Tombolini di Ancona.

CAGLIARI 1 Scarpi, 15 Zebina, 3 Grassadonia, (3-5-2): 4 Villa, 7 Vasari, 14 Berretta, 10 O'Neill, 8 De Patre, 19 Nyathi, 20 Kallon, 11 Muzzi.
(12 Franzone, 6 Centurioni, 26 Lopez, 5 Cavazzi, 18 Esposito, 27 Mazzeo, 9 Mboma).

BOLOGNA 1 Antonoli, 3 Paramatti, 2 Bia, 23 Rinaldi, 6 Tarantino, 21 Binotto, 8 Ingesson, 5 Marocchi, 18 Fontolan, 19 Andersson, 10 Sognori.
(22 Brunner, 13 Boselli, 4 Paganin, 11 Magoni, 30 Maini, 16 Cappioli, 20 Simutenkov).

ARBITRO: Bolognino di Milano.

PERUGIA 1 Pagotto, 2 Ze Maria, 13 Ripa, 15 Rinaldi, 3 Colonnello, 25 Petrachi, 31 Tedesco, 4 Olive, 11 Rapajc, 7 Nakata, 17 Mellini.
(12 Docabo, 24 Sogliano, 5 Grossi, 23 Rocco, 16 Maspero, 30 Pellegrini, 29 Bucchi).

FIorentina 1 Toldo, 5 Padalino, 19 Falcone, 2 (1-3-4-2): Repka, 17 Heinrich, 3 Torricelli, 14 Cois, 10 Rui Costa, 24 Amoroso, 9 Batistuta, 25 Oliveira.
(12 Mareggini, 27 Tarozzi, 6 Firicano, 8 Bigica, 7 Amor, 23 Robbiati, 16 Esposito).

ARBITRO: Cesari di Genova.

EMPOLI 1 Sereni, 2 Fusco, 5 Baldini, 21 Bianconi, 15 Tonello, 7 Lucenti, 4 Pane, 8 Morrone, 20 Bonomi, 11 Di Napoli, 9 Carparelli.
(12 Mazzi, 26 Cupi, 6 Cribari, 25 Grella, 14 Bisoli, 19 Chiappara, 29 Zalayeta).

PARMA 1 Buffon, 21, Thuram, 6 Sensini, 17 Candella, 7 Fuser, 8 Baggio 15 Boghossian, 3 Benarrivo, 11 Veron, 20 Chiesa, 9 Crespo.
(22 Nista, 4 Sartor, 14 Mussi, 24 Vanoli, 19 Orlandini, 23 Fiore, 19 Balbo).

ARBITRO: Boggi di Salerno.

PIACENZA 1 Fiori, 2 Lamacchi, 21 Polonia, 5 Vieri, (1-3-4-2): chowd, 3 Manighetti, 13 Sacchetti, 4 Mazzola, 10 Stroppa, 11 Piovani, 7 Rastelli, 20 S.Inzaghi.
(22 Marcon, 15 Delli Carri, 16 Caini, 23 Turi, 25 Speranza, 9 Dionigi, 19 Rizzitelli).

BARI 1 Mancini, 4 De Rosa, 2 Garza, 28 Negruz, 5 (1-3-4-2): Madsen, 7 Bressan, 8 D.Andersson, 15 De Ascentis, 19 Zambrotta, 11 Masinga, 9 Osmanovski.
(12 Indiveri, 13 Innocenti, 10 Marcolini, 14 Olivares, 18 Knudsen, 17 Guerrero).

ARBITRO: Rodomonti di Teramo.

INTER 1 Pagliuca, 3 Colonnese, 2 Bergomi, 16 (3-5-2): West, 4 Zanetti, 15 Cauet, 8 Winter, 14 Simone, 25 Milanese, 6 Djorkaeff, 9 Ronaldo.
(12 Mazzantini, 5 Galante, 24 Silvestre, 10 Baggio, 21 Pirlo, 18 Zamorano, 20 Recoba).

ROMA 12 Chimenti, 2 Cafu, 13 Petrucci, 5 Candella, 20 Dal Moro, 17 Tommasi, 4 Di Biagio, 11 Di Francesco, 7 Paulo Sergio, 24 Delvecchio, 10 Totti.
(1 Konsel, 19 Quadrini, 8 Alenitchev, 18 Frau, 14 Gauteri, 9 Bartelli).

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona Pozzo.

SAMPDORIA 1 Ferron, 25 Sakic, 5 Mannini, 24 (4-4-2): Lassissi, 2 Castellini, 6 Balleri, 7 Pecchia, 4 Franceschetti, 8 Laigle, 10 Ortega, 11 Palmieri.
(22 Ambrosio, 3 Nava, 27 Ficini, 14 Iacopino, 19 Vergassola, 18 Sgrò, 17 Catè).

MILAN 1 Rossi, 26 Sala, 5 Costacurta, 3 Maldini, (4-3-3): 2 Helveg, 4 Albertini, 10 Boban, 17 Ziege, 30 Leonardo, 20 Bierhoff, 9 Weah.
(16 Lehmann, 14 Ayala, 25 N'Gotty, 7 Ba, 11 Ganz, 24 Guglielminpietro, 30 Morfeo).

ARBITRO: Bettin di Padova.

JUVENTUS 1 Peruzzi, 15 Birindelli, 19 Tudor, 2 (3-4-1-2): Ferrara, 22 Pessotto, 7 Di Livio, 14 Deschamps, 26 Davids, 21 Zidane, 9 Inzaghi, 16 Amoroso.
(12 Rampulla, 3 Mirkovic, 20 Tacchinardi, 18 Blanchard, 29 Rigoni, 11 Fonseca).

SALERNITANA 1 Balli, 16 Bolic, 33 Fresi, 15 Fucito, 20 Del Grosso, 6 Gattuso, 4 Breda, 9 Bernardini, 20 Di Michele, 11 Di Vaio, 32 Gianpaolo.
(12 Ivan, 3 Tosto, 5 Monaco, 8 Ametrano, 18 Klosek, 16 Belmonte, 27 Chianese).

ARBITRO: Borriello di Mantova.

VICENZA 22 Brivio, 2 Diiso, 21 Stovini, 18 Dicaia, (4-4-1-1): ra, 13 Beghetto, 7 Schenardi, 4 Di Carlo, 8 Mendez, 23 Ambrosetti, 14 Zauli, 11 Luiso.
(1 Bettini, 3 Mezzanotti, 5 Belotti, 24 Morabito, 10 Viviani, 15 Palladini, 19 Otero).

VEnezia 1 Tabbi, 19 Zironelli, 5 Luppi, 18 Bilica, (4-4-2): 7 Dal Canto, 27 Bresciani, 17 Miceli, 8 Volpi, 26 Padone, 24 Valtolina, 20 Maniero.
(12 Bandieri, 6 Pavan, 3 Ballarin, 28 Buoncicore, 15 Zeigbo, 9 Schwach, 29 Tuta).

ARBITRO: Messina di Bergamo.

Lucescu teme solo Babbo Natale

Stasera Inter-Roma, il rumeno preoccupato dal clima «festivo»

DARIO CECCARELLI

MILANO Più che Totti lo preoccupa Babbo Natale e l'aria di feste anticipate che si respira intorno alla squadra. «Non vorrei che i miei giocatori con la testa fossero già a casa. E invece ci vorrà tutta la concentrazione perché la Roma è una squadra che, oltre ad essere ben organizzata, corre più di tutte. È una buona squadra, ma l'Inter è ancora più buona».

Mircea Lucescu, classe '45, romeno di Bucarest con 20 anni di panchina alle spalle, è un furbo di tre cotte. Prima di tutto perché si è fatto largo, lui figlio di infermieri, in un paese che ne ha viste di tutti i colori. Poi perché, oltre a conoscere il mondo, conosce molto bene quel particolare mondo che è il mondo del calcio. Così, alla vigilia di Inter-Roma, fittando un'esagerata aria di balocchi, il buon Mircea richiama la truppa all'ultimo sacrificio prima della licenza natalizia. Certo, qualcosa è cambiato. Le ultime due vittorie, soprattutto in campionato con l'Udinese, hanno disintossicato l'Inter dai

due guanciali: Lucescu è un maestro. Quanto alla seconda teoria (i calci fanno comunque male, punto e basta) c'è poco da dire. Di sicuro, conferma che il nuovo tecnico dell'Inter è un ottimo incassatore. Di Zeman, Lucescu nutre un'ottima opinione: «Fa il miglior gioco a zona, il mio è una via di mezzo, io privilegio l'organizzazione dinamica». Cioè? «Vuol dire che tutti devono partecipare velocemente al gioco. L'organizzazione è tutto. Prendiamo Totti, il giocatore più temuto della Roma. Voi mi chiedete se Colonnese sarà all'altezza, ma il problema non tocca solo Colonnese. L'Inter deve saper chiudere tutti gli spazi. Poi bisogna imparare anche a subire la pressione dell'avversario senza farsi prendere dall'affanno». La gentilezza dei modi non cancella un carattere forte: l'altro giorno, in occasione della consueta cena pre-natalizia a casa di Moratti, Lucescu aveva insistito: non più di due ore, poi tutti a casa. Alla fine, grazie all'intervento del presidente, c'è stato una



Mircea Lucescu all'esordio al Meazza, sulla panchina dell'Inter

cessione di mezz'ora. Nei suoi confronti, il clima è cambiato. Zanetti, che ora può finalmente giocare a destra, apprezza il lavoro di Lucescu. Fedeli alla massima che il miglior allenatore è sempre quello che ti manda in campo, anche gli altri cercano di adeguarsi. Su Baggio Lucescu dice: «È una persona intelligente. Se gli parli, lui capisce...». Un apprezzamento importante che però lascia sottintesa una domanda: lo lascia in panchina? L'impressione è che Lucescu voglia utilizzarlo part-time, come ha già fatto a Udine. Una specie di asso nella manica, da mettere sul piatto quando gli avversari sono alla frutta. Una buona soluzione. Che fa contento Baggio, e che fa contento Moratti. Perfetto, finché dura, la quadratura del cerchio.

LA CURIOSITÀ

Un anno fa finì 3-0 E non c'era Ronaldo

Inter e Roma si ritrovano di fronte a S. Siro dopo un anno: il 14 dicembre del '97 i nerazzurri, primi in classifica (27 punti), e i giallorossi, quarti (22), si sfidarono senza i brasiliani Ronaldo, Aldair e Cafu impegnati con la Seleção. Finì 3-0 per l'Inter di Simoni con reti di Djorkaeff (rigore) e Branca più l'autorete di Petrucci. Che cosa è cambiato dopo un anno? Prima di tutto la posizione in classifica: la Roma è terza (23 punti), l'Inter segue a due lunghezze. Sulla panchina interista siede Lucescu che avrà in Ronaldo e Bag-

gio, due armi in più. Poche differenze nel resto della pattuglia nerazzurra (Branca e Sartoro, Milanese sì). Curiose analogie anche per la Roma: Petrucci e Candela dovrebbero fare ancora una volta a meno dei compagni abituali di reparto (Zago, Alfai e, forse, Cafu). L'anno passato giocarono Servidei e Pivotto. Al centro dei mediani ci sarà Di Biagio (e non Helguera).

Totti c'era anche dodici mesi fa e si fece espellere per una gomitata a Colonnese, all'epoca era ancora un Pupone...

M.F.

Allarme giallorosso

Aldair e Cafu in forse

Ma il terzino potrebbe recuperare

ROMA Affrontare Ronaldo senza tre quarti della difesa titolare. Per il momento è una possibilità e non una certezza, ma per il tecnico della Roma Zdenek Zeman è stato sicuramente il pensiero costante in attesa della sfida di stasera (posticipo ore 20,30, Tele+) contro i nerazzurri del neo tecnico Lucescu.

Allo stadio Meazza per l'incontro clou della quattordicesima giornata tra poche ore si scopriranno le scelte dei due tecnici: di sicuro da una parte ci sarà il Fenomeno; dall'altra il reparto arretrato dei giallorossi, senza i due centrali e il laterale destro, tutti e tre brasiliani: Aldair, Zago e il «pendolino» della fascia destra, Cafu.

Per tenere sotto pressione l'Inter, e forse per esorcizzare, appunto, gli incubi, Zeman comunque ha detto che forse «si possono recuperare sia Cafu sia Aldair». Ovviamente, una speranza per i tifosi della Roma; un sogno l'assenza dei «tre» per gli ultrà nerazzurri.

Zeman comunque spera, poi con parole più credibili delle precedenti, con tono severo cerca di eliminare ogni possibile alibi: «Le eventuali assenze dei brasiliani della difesa - spiegato il boemo - non devono essere una scusa, perché non possono condizionare la prestazione della squadra». A Milano insomma si va per vincere: questo è il «succo» del discorso di Zeman.

Comunque, l'impressione è che uno dei brasiliani, Cafu, reduce da un infortunio, possa farcela. Per Aldair, invece, che ieri mattina durante la rifinitura ha accusato una leggera contrattura alla coscia destra, sembra quasi scontato il forfait. Ma Zeman insiste: «Noi dobbiamo in tutti i casi cercare di vincere e sono certo che, a differenza di ciò che è accaduto nella passata stagione, la

squadra adesso sia più convinta dei propri mezzi, più determinata». «Se la Roma manterrà la calma - dice ancora Zeman - se riuscirà a giocare come sa, a Milano non può vincere. Vedendo come ci siamo comportati in trasferta, il gioco esprime, è lecito sperare».

Nonostante un certo Ronaldo? «È sempre stato decisivo - spiega Zeman - in questa stagione, e non ha senso marcarlo a uomo, perché lui ti fa male, ti punisce sempre. L'ho ammirato durante Italia-Resto del mondo; ha fatto due o tre giocate che la gente normale

non riuscirà mai a fare. Però cambiare modulo per cercare di fermarlo non ha senso, tanto se decide di dare una svolta alla gara riesce comunque a farlo». Una sfida nella sfida perché

stasera gli occhi saranno tutti puntati su Totti e Ronaldo. Risponde il boemo: «No, assolutamente. Sono entrambi bravi, ma la gara la giocano le due squadre». E Ronaldo dice che le squadre di Zeman subiscono troppi gol. La replica del tecnico giallorosso è pronta: «Non mi sembra che l'Inter sia imperdibile». Rispetto a dicembre '97 (3-0 per i nerazzurri) c'è una differenza sostanziale: «C'è Lucescu, adesso - dice Zeman - però sarebbe giusto che un presidente rispettasse il contratto con l'allenatore, a meno che non esistano dissidi tra il tecnico e squadra». E non era il caso di Simoni. «E con un nuovo tecnico - continua il boemo -, se non arrivano subito i risultati si rischia di andare in tilt psicologicamente». Come per dire: se vinciamo ci mandiamo in crisi.

te normale
ZEMAN NON VUOLE ALIBI
«Non dobbiamo trovare nessuna scusa: contro i nerazzurri questa squadra può vincere»

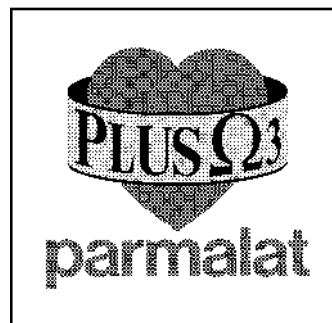
Parmalat, latte da campioni





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - DOMENICA 20 DICEMBRE 1998

ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 297
SPEZIE: IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Irak, Clinton depone le armi

Il presidente messo in stato d'accusa annuncia la fine degli attacchi

SE SI DIMETTE PUÒ SALVARE IL CLINTONISMO

PIERO SANSONETTI

La Camera dei rappresentanti ha votato ieri Clinton e lo ha mandato sotto processo. Ora la Costituzione vuole che sia il Senato, riunito con le funzioni di tribunale, a giudicare il Presidente degli Stati Uniti e a decidere se è colpevole o innocente, se è degno di restare al suo posto o se deve essere deposto. Per gli Stati Uniti d'America, e per il mondo intero, si apre una delle crisi politiche più gravi del dopoguerra. Paragonabile forse solo a quella del Watergate, quando saltò la presidenza Nixon, nel 1974. O alla crisi del 1968, quando il presidente Lyndon Johnson fu costretto dalla protesta popolare contro la guerra del Vietnam ad annunciare che rinunciava a candidarsi per un secondo mandato presidenziale.

Da oggi, di fatto, l'America è decapitata. È guidata da un presidente dimezzato e da una maggioranza parlamentare rissosa e plebea, forcaiolo, eversiva, che si è dimostrata incapace di svolgere il proprio compito politico.

Ha dato di sé lo spettacolo di una tifoseria agitata e faziosa più che quella di un gruppo politico. A rendere più grave la situazione c'è stata la guerra lampo dell'Irak, cioè una azione militare probabilmente sbagliata - o comunque intempestiva - certamente sanguinosa, ingiusta e di grande rischio: che ha suscitato le proteste di mezzo occidente, un grado abbastanza alto di isolamento

SEGUE A PAGINA 13

LA GUERRA FA TREMARE L'EUROPA

BIAGIO DE GIOVANNI

Sulla scena di questi giorni appare una Europa divisa sulla questione Irak, e la cosa che pure colpisce è che questa Europa divisa divide i socialisti e la sinistra che maggioritariamente sono al governo dei singoli Stati. In un certo senso, si delinea una doppia divisione: quella che tocca l'interpretazione da parte dei governi degli interessi nazionali dei singoli paesi europei, e quella che incrina la possibile solidarietà politica fra partiti di governo che partecipano all'Internazionale socialista. Si potrebbe dire che l'interpretazione della propria autonomia in politica estera fa aggio sia sulla possibile valenza del processo di integrazione europeo sia sulla relazione che colloca i partiti di governo nella medesima area politica: questo, a conferma della persistente forza dell'interesse statal nazionale su tutto il resto. Sorpresa, per questo?

Guardiamo anzitutto al primo aspetto, quello statale: sorpresa forse per chi ha accelerato intellettualmente un processo reale che possiede altri tempi e altre logiche. L'assetto di potenza degli Stati nazionali è ancora ben vivo e presente nel processo dell'integrazione europea, ed anzi sembra in qualche modo rafforzarsi e diventare più resistente man mano che elementi rilevanti di integrazione avanzano. La cosa ha una sua logica interna, assai al di là del caso Irak: ciascuno Stato si sta collocando proprio in vista degli sviluppi possibili e magari necessari dell'Unione europea, si sta ridefinendo come attore politico del processo di integrazione anche per influenzarne i caratteri.

SEGUE A PAGINA 13

La Camera dei rappresentanti americana ha votato ieri l'impeachment per Bill Clinton, accusato di spregiuro e di ostruzione alla giustizia. Lo scandalo Lewinsky si proietta su un mondo scosso dagli attacchi angloamericani all'Irak. Ma poche ore dopo il voto della Camera Clinton ha annunciato la fine dei bombardamenti, ieri ripetuti in modo massiccio su Baghdad. L'operazione anglo-americana avrebbe raggiunto i suoi scopi punitivi contro Saddam. A Washington intanto è bufera: anche il capo dell'opposizione repubblicana, lo speaker alla Camera Livingston, si è dimesso sotto le accuse di adulterio. «Segua il mio esempio», ha detto all'indirizzo di Clinton. Ma il presidente ha dichiarato che intende lavorare «fino all'ultima ora del suo mandato».

CAVALLINI

ALLE PAGINE 2 e 3

IL REPORTAGE

A Baghdad, bombe e terrore

DALL'INVIATO TONI FONTANA

BAGHDAD È con il buio che arriva il terrore. Nel cielo si rincorrono le scie colorate dei traccianti, sembrano fuochi d'artificio. Poco fa - sono le 19.30 sul mio orologio e in Italia, le 21.30 a Baghdad - un'esplosione fortissima ha scosso i muri del ministero dell'Informazione. Mentre ci buttavamo a terra e gli iracheni corevano verso la parte più protetta dell'edificio, qualcuno gridava: «Down, down». Giù, giù. C'è chi indossa giubbotti antiproiettile, ma sarebbero inutili se ci colpissero.



SEGUE A PAGINA 5

LA POLEMICA

È OCCIDENTALE SOLO CHI DIFENDE I MISSILI?

GIUSEPPE CALDAROLA

Angelo Panebianco sul «Corriere» e Barbara Spinelli sulla «Stampa» hanno scritto ieri due editoriali di polemica diretta e infuocata contro chi non ha condiviso la decisione di Clinton di bombardare l'Irak. La Spinelli critica «l'illusione ricorrente» nella sinistra di evocare un governo

SEGUE A PAGINA 10

Ultimatum dei sindacati al governo

LE INTERVISTE

Sergio Cofferati «Sul patto sociale troppe scelte contraddittorie»



ROMA Giorno di tregua ufficiale nel tour de force per il Patto sociale, ma i contatti per andare verso la soluzione non si interromperanno neanche oggi. I due segretari generali della Cgil e della Cisl parlano al Governo e agli imprenditori. «Coerenza», chiede Sergio Cofferati che ricorda che mentre si va avanti con gli accordi su formazione, concertazione e semplificazione il Governo mette in forse l'emersione del lavoro sommerso e i patti territoriali e contrattati d'area. «Cose che apprendiamo dai giornali e non da chi fa della concertazione il suo asse politico. Mi sembra un atteggiamento

quello del Paese si assumerà la responsabilità del fallimento». Intanto, rimbalzano sul tavolo delle regole sugli scioperi nei trasporti le incertezze sul modello contrattuale.

ALLE PAGINE 6 e 7

Sergio D'Antoni «Basta aspettare ora D'Alema parli più chiaro»



schizofrenico». «Proposte», vuole Sergio D'Antoni. «Come per il patto del luglio '93, l'esecutivo dica la sua su fisco, contributi per maternità ed assegni familiari e livelli contrattuali. Chi farà prevalere il proprio interesse su quello del Paese si assumerà la responsabilità del fallimento».

ALVARO

IL SONDAGGIO

Torna la voglia di spendere, col Natale ripartono i consumi

ROMA Con il Natale '98 torna la voglia di spendere. La quota di consumi destinati alle festività è aumentata quest'anno del 2,5 per cento rispetto a 12 mesi fa. La propensione al consumo del periodo natalizio sale del 48 per cento sulla media annua. Un dato ancora lontano dal 56% del '90, ma in netta ripresa rispetto al minimo del '95 (38%).

Insomma, gli italiani sono più ottimisti, almeno stando alle previsioni diffuse ieri dalla Confindustria. Le famiglie ritrovano la fiducia soprattutto in vista della stabilità assicurata dall'euro. Secondo Confindustria, ciascun nucleo familiare destinerà alle spese natalizie un milione e centomila lire, utilizzando la tredicesima. Ma solo la metà dei 44 mila miliardi percepiti in questa forma andrà ai consumi. Il resto, più o meno come sempre, è destinato a Ici, mutui e assicurazioni.

DI GIOVANNI

A PAGINA 15

In piazza a Roma contro la parità

Slitta l'obbligo scolastico. Berlinguer: «Siamo al traguardo»

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

L'orientale

Sostituendo la parola «Occidente» con la parola «comunismo», l'editoriale di Angelo Panebianco sul «Corriere» di ieri avrebbe fatto la sua splendida figura su «L'Unità» degli anni Cinquanta. Si tratta di un severo, ferrigno richiamo all'ortodossia «occidentale», accompagnato dallo spregio per quegli italiani che, incredibilmente, non si sentano in tutto e per tutto rappresentati delle decisioni del governo americano. Panebianco esclude che i valori dell'Occidente (alcuni, peraltro, ancora da acclarare; altri non pervenuti, come le minime di Ankara e Madrid) possano non coincidere tout court con gli interessi americani. Chiama in causa, con desolato stupore, coloro che «non riescono a ragionare in termini di noi, gli occidentali, e loro», i non occidentali: e non si rende conto di quanto poco occidentale (nel senso della tolleranza e della liberalità) sia questo nefasto schema del «noi» e «loro», brodo di cultura di tutte le paure e gli odii che generano le guerre, e avvelenano le democrazie. Non immagina, Panebianco, quanto occidentale possa essere la pietà per i morti innocenti, nonché il dubbio che il presente assetto mondiale sia davvero equo e fondato sui diritti umani. Articoli come quello di Panebianco sono molto orientali. Echeggiano l'eterno bisogno di un Politburo che decida per tutti.

ROMA Un corteo numeroso e variegato ha attraversato ieri le vie di Roma per dire no ai finanziamenti pubblici, sotto qualsiasi forma, alle scuole private. L'iniziativa, promossa dagli studenti, ha aggregato un composito arco di forze, sia di maggioranza che di opposizione e si è svolta in modo tranquillo eccezione fatta per un fuori programma ad opera di circa 400 giovani che hanno cercato di raggiungere l'ambasciata Usa. Luigi Berlinguer, ministro della Pubblica Istruzione, in un'intervista a «L'Unità» si dice d'accordo con chi manifesta per la difesa della scuola pubblica che è anche l'obiettivo degli atti che sta prendendo il governo. Intanto i capigruppo del Senato hanno stabilito, dopo un aspro confronto, che la legge sull'innalzamento dell'obbligo verrà discussa a gennaio.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 8 e 9

NON SI CAMBIA SENZA REGOLE

BRUNO GRAVAGNUOLO

Alla vigilia della grande manifestazione romana contro la «parità» il ministro Berlinguer aveva dichiarato: «Spero che i manifestanti chiedano imperiosamente un potenziamento della scuola pubblica». I manifestanti lo hanno accettato. Anche se su una linea «intransigente», volta a salvaguardare il pluralismo scolastico nella sola cornice del «pubblico».

SEGUE A PAGINA 8

Da terrorista a mendicante

Mauro Paesotto picchiato dal suo «sfruttatore»: incassava poco



Un film a cartoni animati
In edicola a 14.900 lire
L'occasione colta

ROMA Da terrorista pentito di autonomia, coinvolto negli «anni di piombo» anche nell'inchiesta sul sequestro del generale Dozier, a mendicante per le strade dei Castelli romani, picchiato dal suo «sfruttatore» perché in una giornata era riuscito a raccogliere solo 30mila lire. È successo a Mauro Paesotto, 39 anni che nel febbraio del 1985 raccontò della propria militanza nel «Collettivo politico di Padova centro» e il suo ruolo di «corriere delle armi». Venerdì sera i carabinieri di Frascati lo hanno sottratto al pestaggio di Mauro Michelotto, 32 anni, originario di Adria, in provincia di Rovigo, senza fissa dimora come la sua vittima. L'ex terrorista pentito è stato ricoverato nell'ospedale di Frascati, per trauma facciale, frattura del naso e di alcune costole. Ne avrà per 35 giorni.

IL SERVIZIO

A PAGINA 12

IL RICORDO

GIANNANTONI, IL FILOSOFO GENTILUOMO

GIORGIO NAPOLITANO

È morto ieri all'età di 66 anni Gabriele Giannantoni, professore di storia della filosofia e parlamentare del Pci dal '68 al '76.

È con dolore, tristezza e profondo rammarico che scrivo queste righe di commiato e di omaggio per Gabriele Giannantoni, amico e compagno di anni importanti per me come per lui.

SEGUE A PAGINA 18



Il sorriso di Socrate nel Pci

È morto Giannantoni, storico della filosofia antica

SEGUE DALLA PRIMA

Gli anni del comune impegno nel partito comunista italiano, nell'attività parlamentare, nel «lavoro culturale», nella battaglia per la riforma della scuola e dell'Università. All'indomani del '68, cercammo di discernere le ragioni di quel movimento che aveva scosso il suo mondo e il mio, il mondo degli studi e dell'insegnamento e il mondo della politica; cercammo, all'inizio di quelli che sarebbero divenuti i terribili anni '70, le vie di un rinnovato discorso ideale della sinistra, senza cedere alle tentazioni e pressioni dell'estremismo. Il «lavoro culturale»: un impegno di cui si sono poi date rappresentazioni stroncate, quasi che fosse puro strumento di disciplina e conformismo, per «irregimentare» gli intellettuali entro i binari dell'autorità del partito. Con Gabriele e con tanti altri, non lo concepimmo così: vivemmo - pur tra illusioni ed errori - anni di fervida discussione, di intensa e ricca elaborazione e iniziativa in un clima appassionato e solidale. Credo che Gabriele ne abbia conservato sempre un forteroccolo.

Sono seguiti periodi da lui vissuti politicamente con maggiore e crescente difficoltà, fino a un distacco non privo di amarezza (e ne aveva motivo). Era tornato a concentrarsi nella ricerca e nell'insegnamento, in quell'università la cui riforma aveva tanto contribuito a proporre e sollecitare e contro il cui decadimento, anche per effetto di fatali demagogie e corporativismi, si era tanto battuto. Penso che sotto questo aspetto ci fosse in lui il senso di una sconfitta - non personale ma collettiva, di tutti noi, della sinistra - anche se forse non si era spenta la speranza, ancora, di un rinnovamento, e la disponibilità a contribuirvi.

Di certo, Gabriele Giannantoni è stato, per l'Università e per la cultura italiana, un esempio di rigore: non ha mai avuto indulgenza per pressapochismi e

strumentalismi, non ha mai fatto concessioni alle mode e alle vanità. Ed è stato un esempio di fedeltà alla missione del docente, nei rapporti con i suoi studenti e col suo ateneo e nei rapporti con una più vasta platea di discenti e di lettori: sfoglio in questo momento, tra i libri che ho conservato, il suo «manuale di storia della filosofia», il suo «Che cosa ha veramente detto Socrate», la sua edizione economica delle Opere di Aristotele; e gli studiosi potrebbero dire dei suoi contributi di maggior valore scientifico.

Sfoglio quei libri con commozione anche perché nulla sapevo della sua malattia, della gravità delle sue condizioni. Ed è cocente il mio rammarico per non averlo incontrato negli ultimi tempi, per non aver dato seguito al colloquio telefonico in cui ci eravamo ripromessi di rivederci finalmente al più presto. Ci facciamo talvolta - parlo di persone come me, politici magari impegnati in funzioni di governo - assorbire oltre misura dalle nostre responsabilità pubbliche, a detrimento della sfera pur essenziale delle relazioni private e disinteressate con amici che hanno - ed era il caso di Gabriele - qualcosa di importante da chiederti e di prezioso da darti. Se ne è andato con discrezione: perché era fatto così. Senso della misura, assenza di presunzione e arroganza intellettuale, profonda modestia nel fare la propria parte nei luoghi della politica: erano - con la serietà e il rigore morale e culturale - qualità precipue di Gabriele Giannantoni, ma si può fare a meno di assumerle come costume consueto e condiviso se si vuole suscitare un nuovo moto di partecipazione politica attorno al partito della sinistra? Si può - nel salutare per sempre Gabriele Giannantoni - raccogliere il messaggio implicito in quel che è stato il suo modo di essere e di vivere l'impegno politico?

GIORGIO NAPOLITANO

I funerali domani mattina alla Sapienza

È morto ieri a Roma, al policlinico Gemelli, all'età di 66 anni, il filosofo Gabriele Giannantoni, uno dei maggiori studiosi di filosofia antica e, per tre legislature parlamentare del Pci, l'interlocutore di Socrate, di fronte alla facoltà di lettere e filosofia. Lo ricorderanno Giovanni Berlinguer, che parlerà dell'aspetto politico del suo impegno; e colleghi ed amici di Filosofia, Tullio De Mauro, Gennaro Sasso, Valerio Verra. Insieme a loro il rettore della prima Università D'Ascenzo, il presidente del Cnr Bianco, il presidente della società filosofica italiana Casertano.

Nato il 30 luglio 1932 a Perugia, si laureò all'università di Roma con il professor Guido Calogero, di cui ha ereditato la cattedra alla «Sapienza». La camera ardente è allestita al Gemelli. Giannantoni è autore di oltre trenta libri, la maggioranza dei quali dedicati a Socrate, ai filosofi pre-socratici e a Platone. I suoi manuali sono tra i più diffusi nei licei italiani. Ha fondato il Centro studi sulle origini del pensiero antico. Entrò alla Camera nel 1968, restandovi fino al '76. Per otto anni è stato presidente della Commissione cultura di Montecitorio.



Gabriele Giannantoni

La passione dei Dialoghi

L'enorme lavoro sui frammenti della filosofia greca e l'accorata difesa della cultura classica nella scuola

ENRICO BERTI

Gabriele Giannantoni è stato uno dei maggiori studiosi di filosofia antica vissuti nel nostro secolo. Egli fu avviato allo studio di questa disciplina dal suo maestro Guido Calogero, il «filosofo del dialogo» ispirato a Socrate, i cui studi sulla logica antica, in particolare eleatica, erano conosciuti in tutto il mondo. Sulle orme di Calogero, Giannantoni rivolse il suo interesse soprattutto verso Socrate e i suoi scolari, i cosiddetti «socratici» minori, ma anche verso il maggiore di essi, cioè Platone. Alla dialettica di Socrate e Platone dedicò infatti le sue prime pubblicazioni, e di una scuola socra-

tica, i Cirenaici, pubblicò la prima traduzione italiana con commento. L'interesse per i Cirenaici, precursori dell'epicureismo, lo portò anche ad occuparsi di Epicuro.

Ma il culmine della sua produzione di studioso fu l'edizione critica, con traduzione e commento, di quanto ci è rimasto di Socrate e dei Socratici, pubblicata in ben quattro volumi dal titolo «Socratici et Socraticorum reliquia» (Napoli, Bibliopolis, 1990). In quest'opera veramente monumentale egli raccolse il lavoro di un'intera vita, fornendo agli studiosi uno strumento di ricerca indispensabile, paragonabile solo alle grandi edizioni dei frammenti dei Presocratici, degli Stoici, degli Epicurei e degli altri

filosofi antichi di cui si sono perdute le opere, prodotte dalla grande filologia tedesca dell'Ottocento. Grazie ad essa, Giannantoni ha raggiunto una notorietà internazionale, anche perché a partire dall'uscita di questa edizione le citazioni relative ai filosofi da lui trattati devono essere sempre accompagnate dal suo nome.

Notevole è stato anche l'impegno di Giannantoni nella traduzione delle opere degli altri filosofi antichi. Per le grandi collane dell'editore Laterza egli ha infatti curato la pubblicazione delle traduzioni, fatte da lui stesso e da altri studiosi, dei Presocratici, di Platone e di Aristotele, corredate con preziose introduzioni, note e indici dei concetti. In tutti

i suoi lavori egli ha sempre mostrato grande equilibrio, sicuro possesso degli strumenti della critica, passione per gli argomenti trattati. Ma il contributo di Giannantoni allo studio della filosofia antica è rilevante anche per la sua opera di organizzatore di cultura. Egli fondò infatti, nel 1978, il Centro per lo studio del pensiero antico, basato su una convenzione tra il Cnr e l'Università «La Sapienza» di Roma, le cui attività sono note ed apprezzate in tutto il mondo. Il Centro, di cui Giannantoni è stato sempre direttore attivissimo, ha infatti pubblicato una rivista, «Elenchos», a collaborazione internazionale, che è sicuramente uno degli strumenti scientifici più importanti esistenti oggi per la fi-

losofia antica, e una collana di monografie, che conta alcune decine di volumi. Esso ha inoltre organizzato innumerevoli congressi, nazionali ed internazionali, ai quali hanno partecipato i maggiori studiosi viventi di filosofia antica.

Specialmente negli ultimi anni della sua vita, Giannantoni si è battuto come un leone, in tutte le sedi possibili (il Cnr, l'Università, i rapporti col governo e col Parlamento), per difendere l'esistenza e la possibilità di operare di questo Centro, seriamente minacciate dalla crisi finanziaria del Cnr e dai conseguenti tagli intervenuti nell'espese.

Ma egli non ha difeso solo il suo Centro, bensì, attraverso di esso e al di fuori di esso, ha difeso più in generale gli studi classici e le sorti della filosofia nella scuola e nell'università italiana. Tutti conoscono il suo impegno nella Società Filosofica Italiana, di cui è stato presidente nazionale, per assicurare alla filosofia un posto degno, sia nella riforma della scuola secondaria superiore che nella riforma dell'università. Contro le proposte eccessivamente innovatrici, intese a ridurre lo spazio occupato dalla cultura classica nella scuola e nell'università italiana, Giannantoni ha sempre fatto sentire anche in pubblico la sua voce, senza timore di passare, lui, uomo di sinistra e sicuramente progressista, per un conservatore.

L'interesse di Giannantoni come studioso non si limitava però alla filosofia antica. Egli è infatti l'autore di una storia della filosofia per i licei di notevole successo, che ha sempre tenuto accuratamente aggiornata, ed è stato negli ultimi anni della sua carriera professore ordinario di Storia della filosofia generale, occupandosi con grande sicurezza di filosofia moderna e contemporanea. Anche dal punto di vista filosofico generale Giannantoni ha preso posizioni personali, orientandosi sempre più, nel corso della sua vita, verso una filosofia di tipo socratico, incentrata sul dialogo, sulle domande più che sulle risposte, in nome di una continua criticità e di un'attenzione sempre viva alle obiezioni e alle argomentazioni altrui. Il nome da lui scelto per la rivista del Centro, cioè «Elenchos», che significa appunto argomentazione e confutazione, è significativo del suo stesso atteggiamento mentale.

Infine deve essere ricordato, per il valore anche culturale e scientifico che possiede, l'amore di Giannantoni per la sua scuola, cioè per i suoi allievi, sia per quelli più anziani che per quelli, numerosissimi, più giovani. Con questi ultimi egli amava intrattenersi continuamente, nei convegni, nei viaggi di istruzione, in tutte le occasioni, per conversare amabilmente di filosofia, di cultura, di politica scolastica.

Chi gli è stato collega, oltre che amico, per più di trent'anni può testimoniare quanto grande sia stato il contributo che Giannantoni ha dato alla reputazione di cui gli studi italiani di filosofia antica godono oggi nel mondo, e quanto sia grande il vuoto da lui lasciato, non solo tra gli amici, ma anche tra gli studiosi.

Torna il Burcardo

Libri, costumi e bozzetti teatrali nella Biblioteca e Raccolta della Siae

ALESSANDRO TINTERI

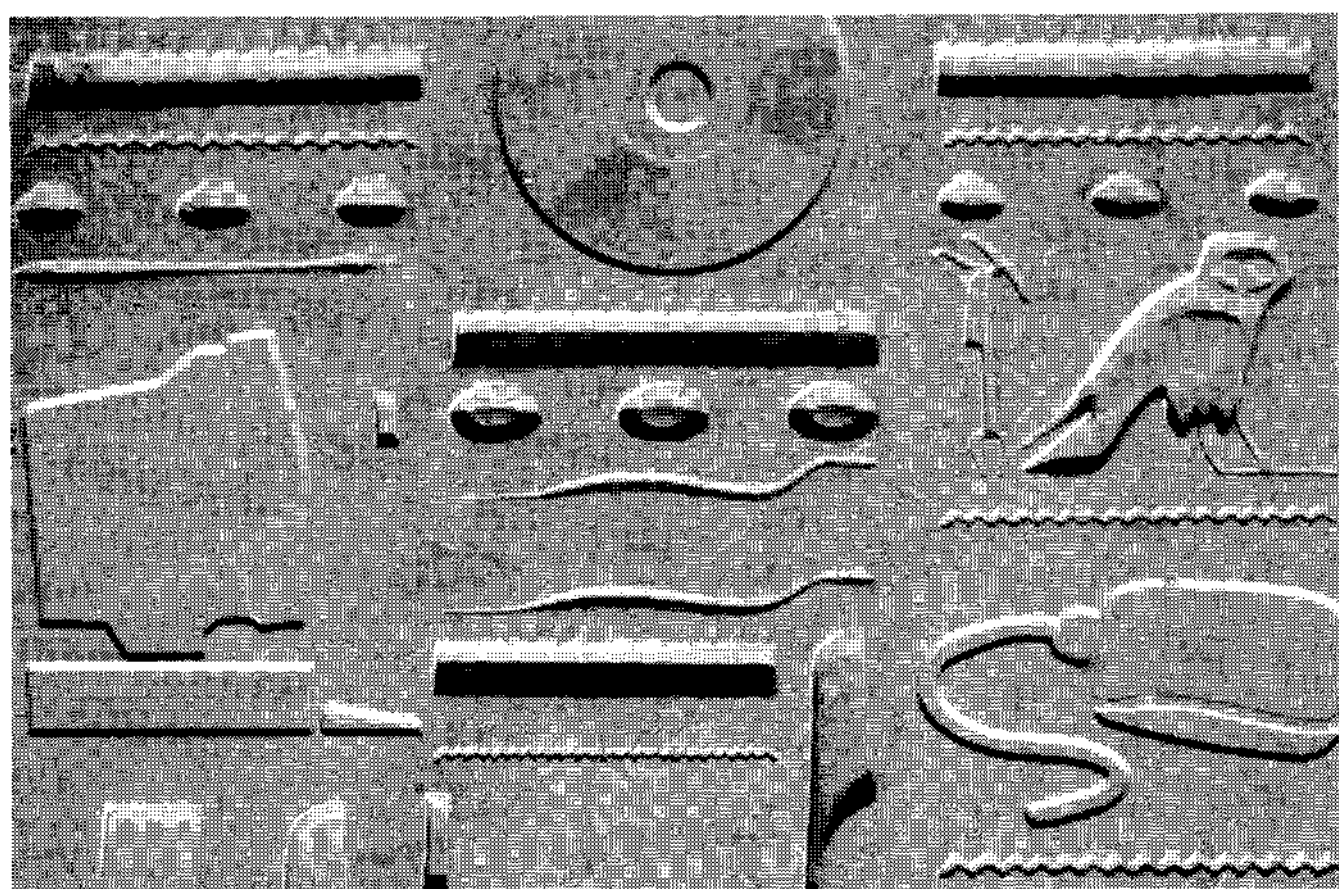
Anche se la Torre Argentina non sventa più da tempo immemorabile, la zona circostante ne conserva il ricordo nella sua denominazione. E, per chiarirne l'etimologia, diremo che proveniva da Strasburgo, l'antica Argentoratum, e amava qualificarsi episcopus argentinensis quel Johannes Burcardo, che sul finire del '400 si fece edificare una dimora, in forme rinascimentali e gotico tedesche, oggi recuperata dopo un intervento radicale di restauro e consolidamento, durato tre anni. Quel palazzetto, noto con il nome italianizzato di Burcardo doveva rappresentare lo status del suo proprietario, divenuto cerimoniere pontificio al termine di una fulgida carriera, compiuta a dispetto delle origini modeste e di un passato tutt'altro che irreprensibile.

Ma al di là delle curiosità storico-architettoniche il Burcardo è noto per ospitare, dalla fine degli anni Venti, la Biblioteca e Raccolta Teatrale della Siae, oggi restituita a una piena efficienza, dopo anni di difficoltà conseguenti alla dichiarata inagibilità dell'edificio, e diretta da Maria Rosaria Gallerano, coadiuvata da Maria Teresa Jovinelli. Ed è motivo di conforto il fatto che la Siae abbia deciso di dare prova di sensibilità culturale valorizzando il Burcardo e venendo incontro alle aspettative di quanti hanno a cuore la conservazione dei nostri beni culturali teatrali, cioè l'insieme di costumi, bozzetti e figurini, copioni, locandine, fotografie, ritagli stampa e quant'altro

serve a documentare la storia del nostro teatro.

Il curioso che lunedì 21 dicembre varcherà la soglia del Burcardo rinnovato potrà vedere una varia campionatura dei quei materiali: le immagini degli attori (da Gustavo Modena a Tommaso Salvini, da Zaccagni a Petrolini, da Gassman a Mastroianni) o i cimeli (come un ventaglio di Anna Fougere o un costume di Tatiana Pavlova), incisioni preziose o gli acquarelli originali per la settecentesca edizione Zatta delle commedie di Goldoni.

Sceso di un piano, nei locali risanati dell'interato il visitatore si troverà in un dedalo di locali, tra cui una saletta multimediale, e scoprirà oltre a un resto di muro medievale, l'accesso all'originaria Torre Argentina. Se poi, trascurando l'ascensore, si inerpicherà per le antichescalse, ai piani superiori troverà ad accoglierlo i volti familiari di Sabatino Lopez, che disse la Siae dal 1911 al 1919, in un dipinto di Michele Cascella, la Duse di Gordigiani, il Pirandello di Primo Conti. Infine, nella sala di lettura, tappezzata di libri, e in grado di accogliere oltre quaranta lettori, campeggia Sergio Tofano, il popolare Sto, ritratto da Nino Bertolotti nei panni di Bonaventura. Li studiosi e appassionati potranno consultare i quarantamila volumi e le riviste italiane e straniere che compongono il patrimonio librario del Burcardo, tra cui i volumi della biblioteca di Carlo Emilio Gadda. Tutto questo sarà a disposizione dalle 9 alle 13.30 nei giorni dispari e fino alle 16.15 martedì e giovedì, nonché consultabile su Internet (www.burcardo.siae.it).



TRADUZIONE: Solo l'uomo che viaggerà a bordo di un disco, schiacciando un topo di nome mouse, avrà accesso a tutti i nostri segreti.

Egitto Misterioso

La vita al tempo dei faraoni è il primo dei due cd-rom dedicati all'antico Egitto. Attraverso 600 immagini, 8 ambienti ricostruiti in 3D, 30' di musica e 30' di audio, potrete conoscere la vita quotidiana e la religione degli antichi egizi e svelare i grandi misteri che avvolgono le piramidi

e la sfinge di Giza. Inoltre, il cd-rom vi offre un interessante corso sulla scrittura egizia in 16 lezioni e vi insegna, con l'aiuto di un eserciziaro e di un dizionario, a decifrare frasi scritte in geroglifici. Ma i misteri dell'Egitto non finiscono qui: continuano nel cd-rom Lungo

il Nilo, in edicola dal 17 gennaio, che vi porterà dalla Valle dei Re alla tomba di Tutankhamon, da Karnak al tempio di Hathor.

Il primo cd-rom vi aspetta in edicola dal 20 dicembre, per un mese, a sole 14.900 lire, con



Solo giornale 1.500 lire.

Per informazioni e arretrati: Servizio Clienti 02/9393389, www.corriere.it/edrom, Casella Postale 10601-20110 C.P. Isola.



IN ◆ Falsa testimonianza e abuso di potere
PRIMO Approvati due dei quattro articoli
PIANO ma sono sufficienti per lo stato di accusa

◆ Alla fine di un'amara giornata la solidarietà
dei democratici davanti alla Casa Bianca
«Dobbiamo ritrovare una strada comune»

◆ Il presidente ha chiesto al repubblicano
Livingston, travolto anche lui da uno scandalo
sessuale, di ritirare le sue dimissioni

Clinton non sfugge all'impeachment

«Resterò al mio posto. Basta con la politica della distruzione personale»

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON È dunque arrivato, per Bill Clinton, quello che da molti mesi, i media d'ogni angolo del pianeta avevano pre-battezzato il «giorno della vergogna». Ed è arrivato - come oggi narrano le cronache e come domani, forse, ricorderanno i libri scolastici - esattamente alle 1,24 di ieri, allorché Roy LaHood, speaker «facente funzioni» della House of Representatives, ha ufficialmente annunciato la approvazione del primo dei quattro articoli di impeachment. Duecentoventotto voti a favore e 206 contrari. Comunque fossero - da quel punto innanzi andate le cose, la Storia avrebbe comunque riservato a William Jefferson Clinton, 42esimo presidente degli Stati Uniti d'America, una non propriamente edificante pagina: quella dedicata al secondo impeachment presidenziale di tutti i tempi.

Un brutto momento per Clinton. Brutto e - pare - da lui vissuto con tutta l'angoscia di chi sente, in queste ore, gravare su di sé il peso del «giudizio dei posteri». Ma è un fatto che questo momento di «sconfitta» ed amarezza gli ha anche riservato il regalo d'un imprevedibile paradosso: in questo giorno di «vergogna e di disfatta» a perdere i pezzi non è stato il suo fronte, ma quello dei suoi persecutori. E ciò non soltanto per il fatto che - dettaglio questo pressoché privo di pratiche conseguenze - soltanto due quei quattro articoli di impeachment (quello relativo alla «falsa testimonianza» davanti al Grand Jury e quello relativo all'«abuso di potere») sono stati infine effettivamente approvati dalla Camera.

A dare significanza politica alla giornata di ieri ha infatti provveduto, con una dichiarazione arrivata come il classico «fulmine a ciel sereno», l'uomo che era, fino a ieri, destinato a sostituire Newt Gingrich nella carica di speaker della Camera dei Rappresentanti. «Ero pronto a dirigere la riscata maggioranza repubblicana - aveva detto Livingston nella prima mattinata - ed ero convinto di poter fare un buon lavoro. Ma - aveva aggiunto con la voce rotta dall'emozione - nelle presenti circostanze, non posso compiere la mia missione né essere un vero leader». Grazie a tutti e addio.

Le «presenti circostanze» erano, ovviamente, le storie di adulterio che già erano state da lui spettacolarmente e genericamente «confessate» il giorno prima, nell'imminente prospettiva d'una pubblicazione delle medesime su una rivista dall'elegante titolo «Hustler» (Battuta in italiano) - il cui nota direttore, Larry Flynt, aveva tempo fa offerto un milione di dollari di ricompensa a chiunque offrisse informazioni in grado di «spuntare la banda di ipocriti che vuole l'impeachment di Bill Clinton». Una «battuta di caccia», quest'ultima, che - come lo stesso Flynt ha confermato ieri - ha, a quanto pare, dato eccellenti risultati. E «non soltanto» sono sempre parole di Flynt - nel caso di Livingston».

Ma, al di là di quello che «La Battuta» ha davvero in serbo per le prossime settimane, un fatto è certo. Sebbene presentate come «esempio» destinato a sollecitare le dimissioni del presidente - «A me tocca dare un esempio che, spero, il presidente seguirà», aveva detto Livingston - le dimissioni di Livingston hanno, al contrario, portato nel dibattito tutto il senso della degradazione che la lunga saga del «sexgate» ha di fatto portato nella politica americana. Ed ha, caso mai, fornito nuove e visibilissime «ragioni morali» alla



I rappresentanti democratici mentre abbandonano per protesta contro i repubblicani il Campidoglio

P. Benic/Reuters

L'offensiva di Hillary a Capitol Hill

■ A poche ore dal voto sull'impeachment del marito, Hillary Clinton ha fatto una difesa appassionata di Bill, davanti ai parlamentari democratici, cercando di salvarlo da umiliazioni e chiarendo la sua personale dedizione al coniuge. In una rara visita al Congresso, Hillary ha cercato di galvanizzare i democratici, invitandoli alla difesa del presidente. «Amo mio marito e tengo moltissimo a lui», ha detto la signora Clinton, «e io e lui abbiamo dedicato le nostre vite ai valori di qualità ed opportunità, per una vita migliore per i bambini d'America». I democratici hanno spiegato come Hillary abbia più volte ripetuto che l'intero processo di impeachment è stato condotto in maniera scorretta e sleale dagli avversari del presidente.

battaglia di resistenza che Bill Clinton si appresta ora a combattere.

«L'unico modo per fermare il circolo vizioso in cui siamo avviluppati - ha gridato al microfono della Camera il «whip» democratico David Bonior - è rifiutare di arrendersi, si tratti di Bill Clinton o di Bob Livingston, di fronte a questa vergognosa ondata inquisitoria. Non permetteremo che una campagna di cinismo e di calunnie costringa il futuro speaker alle dimissioni». Parole queste che, solo pochi minuti dopo, sono ritornate nell'accolto invito col quale, tramite il suo portavoce Joe Lockhart, Bill Clinton solennemente a chiesto a Bob Livingston di «tornare sulle proprie decisioni» nel nome dei «più profondi valori di questa Nazione». E infine in quelle che lo stesso Clinton ha pronunciato nel pomeriggio nel Rose Garden di fronte a centinaia di plaudenti sostenitori. «Per il bene del paese ha detto un Clinton fiancheggiato dall'intero gotha democratico ed apparso in forma smagliante - è tempo di mettere fine alla politica di distruzione personale. È tempo di lenire le ferite e ritrovare una strada comune...». Con il che anche Bob Livingston si trovava ufficialmente imbarcato - contro le sue intenzioni e contro ogni previsione - sul carro della battaglia contro la defenestrazione presidenziale e contro quell'ondata di «maccartismo sessuale» che ne costituisce la base giuridico-politica.

Non vi è dubbio alcuno. Se quella di ieri è certamente stata, per Bill Clinton, una «bruttissima giornata», quella dei repubblicani è stata per molti versi, anche peggiore. Tanto che - nel giorno d'una «vittoria» rabbiosamente perseguita a «colpi di maggioranza» - hanno finito soccombere sotto l'iniziativa democratica. Poiché quello che di ieri resterà è probabilmente questo: l'immagine di un altro essere umano stritolato dal «processo». E quella di un presidente che, anch'egli vittima della follia, lo difende nel nome dell'unità della nazione e del buon senso.

È in questo clima che comincia il «dopo-impeachment». Cadute (229 a 205) l'ipotesi di «spargimento» nel corso del processo Paula Jones e quello (232 a 203) di «ostruzione della giustizia», al Senato arriveranno, come detto, soltanto due articoli. E se mai qualche repubblicano aveva sperato di chiudere la partita in anticipo è bene che si metta il cuore in pace. «Non ho dubbi - ha detto ieri il vicepresidente Al Gore - che la storia lo ricorderà come uno dei presidenti più grandi». Ed anche, presumibilmente, come un presidente che, contro venti e maree, ha regolarmente finito il suo mandato.

L'INTERVISTA ■ Giovanni Sartori assolve il sistema politico americano

«È tutta colpa dei giornali»

PIERO SANSONETTI

«Come dice? Si è dimesso Livingston, il leader dei repubblicani? Oh, questa è bella. Vedrà, faranno una legge, in America, e stabiliranno che solo i monaci e le suore possono essere eletti deputati o presidenti. Non le pare una buona idea? Oppure si potrebbe decidere un controllo elettronico a distanza per l'attività sessuale dei politici...». Il professor Giovanni Sartori ride di vertice delle ultime notizie che arrivano dall'America. Sartori vive negli Stati Uniti da qualche decina d'anni, è professore alla Columbia ed è il maggior politologo italiano esperto di cose americane. Soprattutto è esperto di sistemi politici, li ha studiati tutta la vita. Negli ultimi anni la sua voce, spesso polemica, spesso anche stizzita, è stata una delle più autorevoli nella discussione sulle riforme costituzionali in Italia.

Professore, non le pare che la crisi che si è aperta in America, con l'impeachment di Clinton, sia la prova che il modello politico americano è esaurito, e quindi

Clinton potrà finire il suo mandato perché difficilmente sarà condannato al Senato



forse noi dovremmo riflettere meglio sulla possibilità di importarlo qui da noi?

«Io il modello americano non l'ho mai raccomandato. Io penso che il presidenzialismo sia un pessimo sistema politico. E poi penso che il presidenzialismo americano sia non esportabile, per moltissime ragioni. Ho sempre fatto il tifo per il sistema

francese. Però francamente non credo che l'impeachment dimostri che c'è una crisi del modello. È un modello che ha retto due secoli e reggerà ancora...»

La politica americana però sta fornendo uno spettacolo non proprio edificante...

«Già, ma per ragioni che non c'entrano nulla con il sistema costituzionale. Piuttosto c'entrano con i «media». Cioè con giornali e Tv. Sono stati loro a ingigantire un problema di menzogna e spargimento, sono stati loro che hanno cercato inutilmente di scatenare l'opinione pubblica, e alla fine hanno vinto. Nel senso che sono riusciti a sollevare il problema Clinton e a spingere i repubblicani in questa posizione scomodissima di accusatori a tutti i costi, che sta loro costando cara. Parliamo di crisi dei «media», questo è giusto. Loro hanno molte colpe. Vivono in questo stato permanente di sovraccitazione, di esaltazione, e stanno creando dei danni seri. Vede, 30 anni fa un caso Clinton era impossibile. Pensi a John Kennedy, che ha fatto sesso illecito in maniera assai più massiccia del povero e modesto Clinton (dico modesto solo dal punto di vista dell'attività sessuale...)

le...) e nessuno gli ha mai detto niente...»

Professore, come si esce da questa crisi?

«La Camera ha votato la messa in stato d'accusa di Clinton e basta. Il giudizio spetta al Senato, e il Senato per condannare Clinton ha bisogno di 67 voti, mentre i colpevolisti non sono più di 55, cioè i senatori repubblicani. Quindi Clinton con ogni probabilità verrà assolto e la cosa finirà lì. Clinton dovrebbe commettere degli errori gravissimi nelle prossime settimane per essere condannato dal Senato. Ed è abbastanza improbabile che li commetta. L'unico rischio è un risultato disastroso dell'attacco all'Irak, ma l'attacco finirà nei prossimi giorni e il Senato, probabilmente, voterà tra due o tre mesi sull'impeachment. Un tempo sufficiente per dimenticare. La politica è smemorata».

Lei non crede che comunque Clinton sia in qualche misura delegittimato?

«Non credo che Clinton abbia sbagliato i tempi dell'attacco? Cioè che la coincidenza tra guerra e impeachment gli nuocia e sollevi dei sospetti sulla sua buona fede? «Può darsi che abbia sbagliato i tempi. In politica qualcosa si sbaglia sempre. Del resto aveva le sue ragioni per aver fretta. Intanto non poteva tenere in eterno una mobilitazione militare massiccia e costosa come quella necessaria per attaccare l'Irak. E poi Saddam Hussein è veramente pericolosissimo. E il pericolo è incombente. Le armi dei poveri sono le più pericolose. Non si poteva aspettare troppo. Certo, se poi l'opinione pubblica reagisce male si crea un problema politico, ma questo è un altro ragionamento».

«Certo una delegittimazione c'è. Ma è una delegittimazione morale, di prestigio, non di potere. A Clinton restano tutti i poteri e può concludere il mandato. Gli resta il potere di governare e persino quello di fare la guerra, come dimostrano i fatti».

Lei cosa pensa di questa guerra?

«Penso che Clinton abbia fatto bene ad attaccare l'Irak. Non poteva non farlo».

Posso dire che lei è un «bombista»?

«Bombista? Beh, guardi, è meglio farsi definire bombista che «colombifilo» a tutti i costi...».

Non crede che Clinton abbia sbagliato i tempi dell'attacco?

«Non credo che Clinton abbia sbagliato i tempi dell'attacco? Cioè che la coincidenza tra guerra e impeachment gli nuocia e sollevi dei sospetti sulla sua buona fede? «Può darsi che abbia sbagliato i tempi. In politica qualcosa si sbaglia sempre. Del resto aveva le sue ragioni per aver fretta. Intanto non poteva tenere in eterno una mobilitazione militare massiccia e costosa come quella necessaria per attaccare l'Irak. E poi Saddam Hussein è veramente pericolosissimo. E il pericolo è incombente. Le armi dei poveri sono le più pericolose. Non si poteva aspettare troppo. Certo, se poi l'opinione pubblica reagisce male si crea un problema politico, ma questo è un altro ragionamento».

Non solo l'opinione pubblica, anche gli Stati, i governi... «Ma quella è solo ipocrisia. Dicono che toccava all'Onu intervenire... Già, ma l'Onu è impotente, è bloccata dai veti. Dire che doveva intervenire l'Onu è una formaiocchia di pacifismo».

Molti governi occidentali, e l'Onu, e il Papa dicono che era necessario cercare la via politica, il dialogo... «Con Saddam Hussein? Il dialogo con Saddam Hussein? Questa è un'idea che mi fa un po' ridere. Guardi che per dialogare bisogna essere in due. Le pare che Saddam sia un tipo che dialoga? È un dittatore sanguinario, è un uomo pericolosissimo...».

L'attacco militare lo rovescerà? «No, questo no. Però lo indebolirà. Gli metterà un po' di timor di Dio. È già un successo».

LE TAPPE DEL SEXGATE

Ma la first lady di «ghiaccio» non è mai crollata

ALICE OXMAN

Occhi d'acciaio Hillary Clinton non piange. Mascella serrata, nessuno l'ha vista cedere. Nessuno l'ha vista piegarsi, quando all'inizio di gennaio del 1998, quando un sito Internet per la prima volta ha annunciato gli incontri del presidente con la «stagista» nello Studio Ovale. Il 17 gennaio la rivelazione entra nella inchiesta di Kenneth Starr. La notizia fa il giro del mondo, fra sorpresa e sarcasmo. Neppure allora si nota emozione o rabbia nel comportamento della First Lady.

Le donne che non si affidano alla pietà degli altri piacciono poco. Si è detto negli Usa, come in Europa: ma certo, questa donna ha il codice legale, non quello genetico, nel Dna. Nel bene e nel male lei è un avvocato. I più malevoli hanno detto: «socio d'affari». I due Clinton ne avrebbero fatto di tutti i colori. Compresse speculazioni finanziarie e sottrazioni di docu-

menti. Insomma cosa volete che sia una scappatella a confronto con un saldo legame di interessi? Occhi d'acciaio Hillary Clinton ne aveva viste ben altre, prima di quel 17 gennaio. Lei stessa era stata accusata di essere stata l'amante dell'avvocato Foster, amico di famiglia, legale della Casa Bianca, morto suicida. Ma quale suicidio? Così hanno subito insinuato i repubblicani. Giornalisti veri e falsi hanno diffuso la tesi di Foster amante di Hillary, assassinato da sicari in un «appartamento segreto» della First Lady per poi inscenare un suicidio. Nel corso di questa inchiesta i falsi di parte repubblicana sono stati tanti. Falsi testimoni, false prove, false registrazioni, falsi agenti. Hanno diffuso, con enorme spesa, decine di migliaia di video, tg con veri giornalisti doppiati con frasi mai dette. L'opinione pubblica americana non ha ceduto a questa messa in scena teatrale. Hillary stessa aveva dovuto deporre di fronte a uno dei Gran Giurì convocati da

Starr, sul presunto malaffare, mai dimostrato, di Whitewater. Lei, davanti ai Gran Giurì di Starr (luglio 1997) era seria e tranquilla, dopo sei ore di «interrogatorio». Allora si era detto: «Si salva perché è priva di sentimenti». Mai nessuna imputazione segue ad anni di inchieste ossessive.

Brava lei. Ma hanno inchiodato lui, alla fine. Lo hanno inchiodato con la rivelazione di Internet. L'autore è un giovane attivista di destra che aveva ricevuto la «notizia» in esclusiva dalla editrice di destra, Lucien Goldberg che aveva avuto lo spunto dalle registrazioni segrete e illegali di Linda Tripp che aveva fatto parlare la stordita stagista Monica Lewinsky. Lo hanno inchiodato quando Clinton ha negato, in tv, il 27 gennaio 1998, di aver avuto un rapporto sessuale con Monica Lewinsky. Uno sbaglio mortale. Per tranquillizzare la moglie? Lo hanno inchiodato, alla fine, di fronte a evidenze costate 30 milioni di dollari e di indagine. Due macchie su un vestito

di donna. Clinton ha confessato e si è dichiarato pentito. È il 17 agosto del 1998. E c'è chi ha subito detto: il pentimento lo ha organizzato occhi d'acciaio Hillary. Una donna tutto calcolo e potere. Ma c'è una spiegazione per la sua solidarietà col marito. Bill Clinton ha sempre detto no alle Sette fondamentali che dominano il partito repubblicano. Queste Sette esigono di togliere alle donne degli Usa il diritto di decidere sulla procreazione. E lei, Hillary Clinton, aveva proposto la sua legge per la riforma della salute. Stava per mettere fuori gioco le immense compagnie di assicurazioni. Hillary ha perso. Se la vedessimo da vicino in queste ore, forse ci apparirebbe, per una volta, turbata e sconvolta. Lei vede distruggere di fronte al mondo la reputazione del suo paese. Per pura rabbia di partito. E per disappunto. Non sono riusciti a renderla ridicola. O a farla passare per vittima. Da giurista vede le ragioni puerili e penose degli avversari. Ma ormai il gioco è fatto.



◆ Nel corteo l'incontro tra mondi molto diversi
La Malfa gomito a gomito coi centri sociali
Bertinotti si ritrova insieme a Rizzo e Manisco

◆ Presenti Gloria Buffo, Spini e Fumagalli (Ds)
All'ultimo momento dà forfait
la ministra comunista Katia Bellillo

◆ «Eravamo centomila», dicono gli organizzatori
Clima festoso e sostanzialmente tranquillo
ma un militante della Quercia è stato aggredito

IN
PRIMO
PIANO

Scuola, sfida a D'Alema contro la parità

Nel corteo con migliaia di studenti e professori anche parte del governo

ONIDE DONATI

ROMA È stata la manifestazione che ha messo insieme, per un pomeriggio, mondi e culture che da sempre non comunicano. E chissà se mai più il contrito Giorgio La Malfa avrà altre occasioni per sfilare gomito a gomito con i variopinti giovani dei centri sociali o gli inquietanti «invisibili» in tuta bianca o i 400 «duri» antiamericani che ad un certo punto hanno deviato dal corteo per urlare «Clinton boia» nei pressi dell'ambasciata statunitense in via Veneto (con seguito di tafferugli e un giovane ferito alla testa). Ma la prima domanda che la manifestazione di ieri pomeriggio evoca è un'altra: quanto renderà difficile la vita al governo il tema della scuola? Già, perché nel lungo corteo che ha sfilato per le vie di Roma fino al Colosseo c'erano, insieme ad alcune decine di migliaia di persone (ventimila secondo le forze dell'ordine, oltre centomila secondo gli organizzatori), molte componenti della maggioranza: i Comunisti unitari di Cossutta, i repubblicani, i verdi, «anime» varie dei diessini rappresentate da Gloria Buffo, Marco Fumagalli, Valdo Spini. Come si comporterà questo caleidoscopio quando si arriverà al dunque in Parlamento è impossibile prevederlo. Di certo l'iniziativa di ieri, promossa da sigle fino a qualche tempo fa sconosciute come Uds (Unione degli studenti) o Udu (Unione degli universitari), ha attratto con imprevedibile efficacia trasversale i laici di ogni colore e schiera-



La manifestazione studentesca nazionale svoltasi per le vie del centro a Roma

Brambatti/Ansa

mento oltre a far incontrare generazioni diverse.

Alle 15,30, quando con mezz'ora di ritardo il corteo muove da piazza Esedra (c'era da aspettare che nel mega ingorgo del sabato prenatalizio trovassero la strada giusta alcuni dei 150 pullman partiti da tutta la penisola), adulti e ragazzini si mescolano in un clima chiassoso. Micediali per le orecchie di chiunque i decibel degli altoparlanti dei centri sociali e La Malfa deve riconoscere che no, la musica dei Modena City Ramblers proprio non l'aveva mai sentita «nemmeno nei cortei del 25 Aprile».

Intanto un sorridente Fausto Bertinotti, dopo un intempestivo ingresso nel corteo che lo mette in un imbarazzante gomito a gomito con Marco Rizzo e Lucio Manisco dei comunisti unitari, fa di tutto per rendere evidenti di trovarsi a proprio agio. Il corteo avanza per spezzoni segnalando anche visivamente che contro i soldi alle scuole private (perché è così che vengono interpretati e sintetizzati i provvedimenti proposti dal governo) c'è l'opposizione di un puzzle non del tutto composto. Dopo qualche civile discussione per formare la «testa» ci si

accorda che ad aprire sarà uno striscione «programmatico» («Per una scuola pubblica e per una società laica») e a seguire gli striscioni di Uds, Arci Gay, Cidi, Gioiart. I collettivi, con una forte presenza dei milanesi, si accordano tenendosi distinti per gruppi e alternandosi con gli arrabbiatissimi insegnanti dei Cobas e della Cgil, di Rifondazione comunista, dei comunisti unitari, dei verdi. Militanti diessini? Pochi, in apparenza (commento di Spini: «Pochi ma buoni»), uno solo con la bandiera. Ed è proprio questo isolato compagno (si chiama Virginio Lanni ed è il

L'Osservatore: parità prova di democrazia

«L'istituzione di un sistema scolastico pubblico integrato, cioè la parità tra sistema scolastico statale e non statale, è un banco di prova per una democrazia e il vero rispetto della libertà di scelta dei cittadini, anzi, delle famiglie». Lo sostiene l'ufficio catechistico diocesano di Rimini nell'ambito del dibattito sulla scuola nel numero odierno de «L'osservatore romano».

«Non è vero che i finanziamenti alle scuole non statali sarebbero un aggravio per lo Stato, pensiamo solo a quale risparmio in termini di servizio e di gestione porta la rete delle scuole per l'infanzia non statali nella nostra Provincia. Il diritto allo studio va assicurato a tutti nella libertà e nell'equità. Equità - prosegue «L'osservatore romano» - significa uguali oneri per tutti i cittadini. Attualmente le famiglie che mandano i figli a scuola non statale pagano due volte: allo Stato le tasse per l'istruzione e alla scuola le rette, senza poter nemmeno detrarre fiscalmente le spese che sostengono».

Le «Tute bianche» occupano il Nazareno

Una trentina di «tute bianche» e della Rasc (rete autogestita studenti e collettivi) di Milano ha occupato pacificamente il Collegio Nazareno, uno degli istituti privati più prestigiosi della capitale, a poca distanza da piazza di Spagna. Gli occupanti sono arrivati prima delle 8 e hanno atteso l'arrivo di studenti e professori, poi fermandosi nel corridoio del primo piano hanno invitato tutti, con un megafono, a partecipare a un dibattito sui temi della manifestazione. Quello delle «tute bianche» è un movimento che riunisce disoccupati, precari, lavoratori al nero, sfrattati, la cui prima azione è stata all'inizio di quest'anno l'occupazione dell'Auditorium di Cecilia con lo slogan «Non vogliamo più essere invisibili». Nel corso del '98 hanno dato vita ad altre azioni simboliche e interrotto tra l'altro uno spettacolo di Beppe Grillo. L'occupazione dell'istituto si è conclusa dopo l'arrivo del deputato Verde Paolo Cento che ha annunciato per gennaio un convegno su scuola pubblica, cattolica e privata.

GIGI MARCUCCI

ROMA Immaginate il repubblicano Giorgio La Malfa che guida un corteo contro il finanziamento alle private ritmato dalla musica dei Modena City Ramblers; il rifondatore Fausto Bertinotti e il costituzionalista Marco Rizzo che, ancora freschi di scissione, si trovano (anche se solo per pochi istanti) nello stesso cordone; deputati come Adriano Vignali, Democratici di sinistra, e Luciana Sbarbati, Rinnovamento italiano, che sembrano affratellati da una comune e pluridecennale militanza, non solo da quella sui banchi della stessa maggioranza. E in un ultimo sforzo visualizzate le bandiere con la falce e martello di Rifondazione e quelle con l'edera ore di corteo e migliaia di persone per strada (100 mila secondo gli organizzatori, 20 mila secondo la questura) a fare appar-

Il diritto allo studio «cura» la maggioranza divisa

Una parola d'ordine su cui potrebbero accordarsi Ds, Verdi e Rifondazione

una geografia politica inedita. «Se il presidente del consiglio decidesse di fare passare la legge sulla parità dovrebbe ricorrere ai voti di Fini e di Berlusconi», dice un'entusiasta La Malfa, «alla maggioranza verrebbero a mancare dagli 80 ai 100 parlamentari».

Marco Rizzo, dei Comunisti italiani conta i parlamentari in testa al corteo. La metà, dice con orgoglio, appartengono al suo partito. Mancano Armando Cossutta, costretto a casa da un febrone, e il ministro Katia Bellillo, che della manifestazione doveva essere un po' l'ospite d'onore. Un collasso l'ha costretta in mattinata a rivol-

gersi al pronto soccorso. «Stress da lavoro», spiega il suo portavoce Fabrizio Cavallari. Partono lo stesso gli strali di Angelo Sanza, capo della segreteria dell'Udr. «Evidentemente», dice Sanza, «il ministro Bellillo non ha capito il programma, che ha firmato, del governo». Dietro i primi striscioni ci sono i parlamentari della sinistra diessina Marco Fumagalli e Gloria Buffo, poco distante da loro c'è Valdo Spini.

«Oggi la battaglia per la scuola è fondamentale», dichiara, «non possiamo accettare l'idea che vi è libertà se vi è pluralismo delle scuole e non invece, come noi vo-

gliamo fermamente, il pluralismo nella scuola. Mentre Massimo D'Alema afferma che nei confronti del comunismo il Papa aveva ragione, si dimentica di dire che europeo italiane».

Tutti attaccano il disegno di legge sulla parità firmato da Berlinguer, ma molti indicano la strada per fare uscire la maggioranza dall'impasse in cui è entrata.

«Bisogna ad esempio cambiare la parte della legge che riguarda la valutazione, che va affidata a un'agenzia esterna all'apparato burocratico», spiega Adriano Vignali, parlamentare da due legislature. Secondo Gloria Buffo, «dal-

l'impasse della maggioranza si esce rispettando la costituzione e riformando la scuola di tutti. La scuola pubblica è un gioiello di famiglia e come tale va trattato. Questo non significa che non si possa fare una legge sul diritto allo studio per i non abbienti e parlare di parità. Ma attenzione: per realizzare un sistema integrato bisognerebbe cambiare la Costituzione e stabilire regole precise per le scuole che vi vogliono partecipare. Oggi nessuna di queste condizioni è accettata dalle scuole di tendenza».

«Da questa piazza parte un messaggio forte a D'Alema», dice Mar-

co Rizzo, «non vogliamo che la legge diventi un grimaldello per fare una scuola di serie A per i figli dei ricchi e una di serie B per i figli dei poveri».

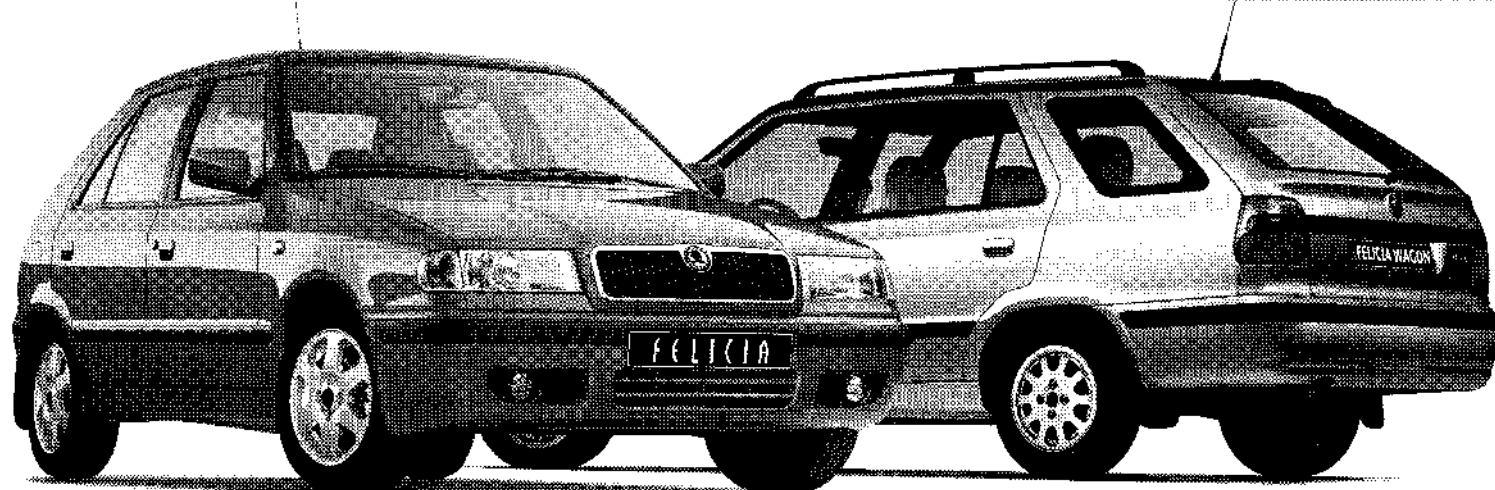
E mentre Bertinotti rilancia l'idea dei «libri gratuiti per tutti», ecco che Luigi Manconi dei Verdi ne approfitta per riproporre una linea di mediazione: «Apprezzo la proposta di Bertinotti che sostanzialmente coincide con la nostra: l'idea di usare le risorse economiche per il diritto allo studio, a partire dalla gratuità dei libri di testo, senza distinzione tra studenti di scuole pubbliche e private. L'accoglimento da parte del governo di un

ordine del giorno che ipotizzando sgravi fiscali per le famiglie a reddito basso prevede un ampliamento del concetto di diritto allo studio, è il giusto indirizzo assunto dal ministro Berlinguer».

Parlano anche quelli che alla manifestazione non hanno aderito. Walter Veltroni, segretario dei Democratici di sinistra, propone un intervento sul diritto allo studio «coerente col dettato costituzionale». «Siamo tutti d'accordo aggiunge - sul fatto che non ci possono essere finanziamenti diretti alle private».

«La risposta più saggia alla manifestazione è l'accelerazione delle riforme», sostiene Barbara Polastrini, responsabile nazionale dei Ds per scuola e università, «devo dire che ritengo incomprensibile e insensato che l'innalzamento dell'obbligo scolastico, che doveva essere discusso e approvato lunedì (domani ndr) sia slittato».

INCENTIVI ITALWAGEN. ORA ACQUISTARE UNA ŠKODA È ANCORA PIÙ CONVENIENTE!



FELICIA BERLINA
SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA
L. 14.640.000
(Prezzo chiavi in mano A.P.I.E.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

FELICIA WAGON
SENZA ANTICIPO A PARTIRE DA
L. 17.410.000
(Prezzo chiavi in mano A.P.I.E.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Škoda

Viale Marconi, 295 - Tel. 06.55.65.327



Gruppo Volkswagen

*Esempio ai fini della legge 154/92: ŠKODA FELICIA 1.3 LX prezzo chiavi in mano lire 14.640.000 (A.P.I.E.T. esclusa) - Anticipo lire 2.640.000 o eventuale permuta - Importo finanziato lire 12.000.000 - Spese istruttoria e bolli lire 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata lire 500.000 - T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,64% - Salvo approvazione FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 31/12/1998. Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge.



◆ Il presidente del Consiglio in Umbria e nelle Marche accolto da attestazioni di riconoscenza delle popolazioni colpite

◆ Il premier riconosce che c'è ancora molto da fare, a cominciare dai cantieri: «Ne sono stati aperti 600, sono pochi»

◆ A Gualdo Tadino incontro con i bambini di una scuola, a Colfiorito una delegazione della Nestlé chiede il rispetto degli accordi

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema nelle zone del terremoto

«Lo Stato ha funzionato»

«La ricostruzione è stata efficace e veloce ora togliamo la gente dai container»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

GUALDO TADINO (Pg) «L'Italia non ha dimenticato, le istituzioni hanno lavorato, lo Stato non se n'è andato...». Alle sette di sera, a Gualdo Tadino, in mezzo a decine di sindaci e a un centinaio di persone, Massimo D'Alema fa il bilancio di un vorticoso tour nelle zone più colpite dal terremoto del settembre di due anni fa e ha la classica aria stanca ma soddisfatta. È vero, i problemi sono tanti, i cantieri aperti ancora pochi, ma chi può negare che in Umbria e nelle Marche, la ricostruzione sia incomparabilmente più veloce ed efficiente che in dolorose, passate, esperienze?

E l'impressione è la stessa ad Assisi, prima tappa del giro, a Colfiorito, a Nocera Umbra, a Cesi, a Gualdo. Ovunque si affacciano richieste chiare, ma anche attestazioni di riconoscenza per il lavoro svolto. Insomma, non è anche questa la dimostrazione, dice D'Alema, che in Italia la clas-

se dirigente, lo Stato, «si occupano un po' meno degli interessi propri e un po' più di quelli dei cittadini?». Per il capo del governo le cose stanno così: «Sono contento - dice - che le donne e gli uomini che rappresentano lo Stato vengono accolti con applausi, perché io vi assicuro che se in Irpinia, dopo due o tre anni, si fossero presentati gli uomini politici, non avrebbero preso applausi».

C'è, in questo, non solo una stocata ma un messaggio generale: «Il paese - è il ragionamento di D'Alema - è nelle mani di una classe dirigente nuova, molto diversa da quella che c'è stata per troppi anni». Questa classe dirigente ha obiettivi chiari: «Permettere a questo paese di funzionare normalmente, ga-

rantire impegno e stabilità». «Ce la faremo - garantisce D'Alema - l'Italia ce la farà, anche nelle grandi sfide del lavoro e del Mezzogiorno».

Già, l'impegno. Quello dello Stato, nonché della società civile, del volontariato, è fuori discussione (il sottosegretario Barberi, tanto per citare un protagonista, è stato accolto ovunque da grandi manifestazioni di affetto). Il problema ora è far rinascere le zone colpite: significa moltiplicare i cantieri, (quelli già aperti sono solo 600) aiutare i Comuni a esaminare le domande di ricostruzione e i progetti, snellire la burocrazia, spendere i soldi (quasi diecimila miliardi) che sono stati già messi a disposizione degli enti locali. Rimuovere qualche segnale di rallentamento nella tensione.

E soprattutto c'è da vincere una sfida: levare le persone dai container. «Non si può vivere a lungo in un piano di edilizia», magari di case prefabbricate. I dati, nudi e crudi, sono questi: 25mila persone sono in affitto con sussidi e 10mila nei container. Entro pochi mesi, anche queste cifre devono sparire.



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema assaggiava una fetta di panettone durante il pranzo con i terremotati di Colfiorito. Ansa

magari di case prefabbricate. I dati, nudi e crudi, sono questi: 25mila persone sono in affitto con sussidi e 10mila nei container. Entro pochi mesi, anche queste cifre devono sparire.

Ottimismo eccessivo? Forse no a sentire le impressioni e gli umori raccolti nel giro. Dall'incontro con i francescani di Assisi, dove D'Alema ha assistito, nella splendida cornice della Basilica inferiore, al tradizionale concerto di Natale e ha ricevuto la «bandiera della pace», all'incontro di Colfiorito, una delle terre più devastate dal terremoto, dove il capo del governo ha anche incontrato una delegazione dei lavoratori della Nestlé (ossia Motta-Alemagna) che rischiano il posto di lavoro dopo gli attentati dei sedi-

centi «ecoterroristi». D'Alema «certifica» tra le risate che il panettone è buono, garantisce che il governo vigilerà perché gli accordi di lavoro sottoscritti tra le parti vengano rispettati. Ma il momento più toccante, forse, è proprio a Gualdo Tadino, in una scuola, dove gli alunni intervistano il presidente. Una bambina gli chiede se è vero che sua figlia è andata in una scuola privata, «è vero - risponde D'Alema - è andata dalle suore alla materna», e un altro gli chiede cosa vorrebbe ricevere per Natale: «Qualche giorno di riposo», è la risposta. Segue coretto finale, sulla parodia di «Volare»: «Spero che un giorno così non ritorni mai più... costruire, oh, oh». D'Alema sembra commosso.

Anm, niente intesa

Si torna a votare

Salta anche l'accordo sul programma

ROMA Unicost accentua la polemica contro la riforma del giudice unico e si irriducisce nella richiesta della presidenza: così, per la prima volta in quaranta anni di storia, l'Anm decide il ricorso alle elezioni anticipate. A due mesi esatti dalle dimissioni di Mario Almerighi, il Comitato direttivo centrale del «sindacato delle toghe» non è riuscito a trovare un'intesa. E ieri si è pronunciato per lo scioglimento del «parlamentino» dei magistrati. Una decisione adottata al termine di una lunga riunione del Cdc: a favore del voto anticipato si sono espressi tredici membri (i rappresentanti di Magistratura democratica e dei Movimenti riuniti); contro si sono dichiarati dodici componenti (quelli di Unità per la Costituzione, la corrente di maggioranza); sette le astensioni, tutte degli esponenti di Magistratura indipendente. Le prossime elezioni per il rinnovo del Comitato direttivo centrale dell'Associazione si terranno dal 7 al 9 febbraio prossimi.

Durante la riunione del Comitato direttivo tutti i gruppi avevano manifestato contrarietà all'ipotesi di elezioni anticipate ma, nel contempo, era apparsa chiara l'impossibilità di costituire una nuova giunta unitaria visto che Unicost e i Movimenti continuavano a rivendicare ciascuno la presidenza dell'organismo. C'erano state anche proposte alternative per giunte minoritarie: un esecutivo a guida Unicost aperto alle adesioni degli altri gruppi e fondato su un programma minimale nel quale venivano espresse forti perplessità sulla possibilità di attuazione della riforma del giudice unico; una giunta a tre (Mr, Md e Mi) pro-

posta dai Movimenti e che avrebbe determinato il passaggio di Unicost all'opposizione. Queste proposte sono tutte naufragate. Si è così giunti alla proposta di Franco De Stefano, «fuoriuscito» di Unicost, di votare lo scioglimento del Cdc e le elezioni anticipate.

«Rifiutiamo il metodo seguito dalle altre correnti - spiega il presidente di Mi Antonello Mura - All'impegno verbale di cercare una soluzione che evitasse le elezioni non ha infatti corrisposto uno sforzo concreto. Sono prevalse logiche di gruppo associative e corporative rispetto agli interessi della giustizia». Ma per il presidente di Unicost, Giuseppe Gennaro, le cose stanno diversamente: «Non si vuole che Unicost possa guidare l'Anm ma neppure che possa andare all'opposizione. Questa è la negazione di qualsiasi principio di democrazia rappresentativa». Mentre i Movimenti riuniti sottolineano che il ricorso alle elezioni anticipate non è stato dovuto «all'impossibilità di conciliare opposte pretese in ordine a cariche sociali ma ad un nuovo corso di Unicost», che «a fronte dei gravi problemi della giustizia, ritiene che la gestione delle riforme in atto altro non richieda che una sua leadership ed un'accentuazione delle posizioni da essa adottate e mascherate con panni unitari i contenuti politici propri di Unicost». Anche per Vittorio Borracetti, segretario di Md, la rottura è avvenuta sulla «diversità di posizioni rispetto alle riforme, prima fra tutte quella del giudice unico», ma non ritiene il voto «la fine del mondo». Anzi, «il passaggio elettorale può essere l'occasione di un confronto tra i magistrati».

La Camera dà via libera all'«anti-ribaltone»

Larga maggioranza per la legge, ma al Senato è scontro col Polo. No di Udr, Pdc, Sdi

ROMA La Camera ha approvato ieri sera a larga maggioranza (321 sì, 174 no, 4 astenuti) le norme che prevedono scioglimento e nuove elezioni dei consigli delle regioni a statuto ordinario in cui si verificano ribaltoni di maggioranza. Il provvedimento passa ora all'esame del Senato dove già si è aperto lo scontro: la legge, infatti, è finita nel pacchetto più complessivo che riguarda l'obbligo scolastico.

Le disposizioni che riformano in parte la legge elettorale regionale vigente dal '95, e sulle quali si erano accesi nei giorni scorsi contrasti trasversali anche alla maggioranza, hanno ottenuto il voto favorevole del Polo e dell'Ulivo (tranne l'Udr, lo Sdi e il verde Boato: contrari), ed il no di Lega,

Rc, e Comunisti italiani.

Il testo delle nuove norme si compone di due parti. Con la prima si stabilisce che «se nel corso del quinquennio il rapporto fiduciario tra consiglio e giunta è comunque posto in crisi, la durata in carica del consiglio regionale termina entro il sesto mese successivo». Naturalmente questa prescrizione non ha carattere retroattivo, non riguarda insomma i ribaltoni già consumati. Ma, nel respingere un emendamento

con cui si proponeva che «la disposizione (...) si applica a partire dalla prossima consultazione elettorale regionale», la Camera ha sancito che esse si applicheranno ai consigli in carica in cui sia mutata la maggioranza d'origine dopo l'entrata in vigore delle nuove norme, e cioè dopo il voto di conferma da parte del Senato.

Quasi a precisazione della prima, ecco la seconda e più contestata norma: «Integra gli estremi delle gravi violazioni di legge e lezione di un presidente e di membri della giunta regionale d'origine da parte di una maggioranza consigliere diversa» da quella voluta dagli elettori. Il riferimento, appunto, a «gravi violazioni di legge» echeggia in modo testuale

l'art. 126 della Costituzione che prevede altri casi di scioglimento autoritativo dei consigli regionali. Ma proprio sull'implicito riferimento alla clausola costituzionale si era scatenato il più vivace controllo norme antiribaltone dei settori della maggioranza, Lega, Rc, Pdc, e Tiziana Parenti del gruppo misto: tutti convinti della incostituzionalità delle nuove norme e del potenziale rischio che esse vengano impugnate davanti alla Consulta da consigli sciolti in seguito appunto a ribaltone (cioè a caso non previsto in Costituzione).

Uno dei punti di forza della polemica aperta da questi settori erano stati i «dubbi» in altra sede manifestati sulla legge dal mini-

stro per le riforme istituzionali Giuliano Amato. Ma proprio Amato ha voluto troncane una polemica manifestamente pretestuosa chiarendo in aula la portata delle sue obiezioni. Intanto «i dubbi non sono certezze». D'altra parte la Camera ha respinto l'eccezione di incostituzionalità formulata da Boato, Rebuffa (Udr), Crema (Sdi) e Parenti. Infine è soprattutto: seppur «spezzone» di una più ampia riforma («la via maestra sta nella riforma costituzionale dell'elezione diretta del presidente di regione, e il Parlamento giusta lavorando in questo senso»), la legge antiribaltone «si colloca in una lunga linea di progressivo e positivo cambiamento del rapporto tra governanti e governati».

A marzo a Rimini il congresso di Rifondazione comunista

ROMA Si svolgerà a Rimini, da giovedì 18 a domenica 21 marzo, il quarto congresso di Rifondazione Comunista. Sarà il primo congresso dopo la scissione che ha visto uscire dal partito i Comunisti italiani, guidati da Armando Cossutta, che fu tra coloro che il 3 febbraio del '91, quando proprio a Rimini il Pci si trasformò in Pds, diedero vita alla prima fase politica del Prc, quella che il congresso del novembre di quell'anno volle incentrare sul progetto di «Convenzione dell'alternativa», tendente ad aggregare le forze «antagoniste» della sinistra. Il secondo congresso, nel gennaio del '94, spianò la via della segreteria a Fausto Bertinotti, pilotato dal presidente Cossutta al posto di Garavini. Negli anni successivi, la teoria delle «due sinistre», cara a Bertinotti, porta però ad un approfondimento del solco fra Prc e Pds. Lo slogan del terzo congresso, celebrato nel dicembre '96: «Dalla resistenza al progetto», rimane sulla carta e si arriva allo scontro. Superata in extremis nell'ottobre del '97, la crisi esplose nei mesi successivi: prima all'interno di Rifondazione, con una sempre più dura contrapposizione fra la linea di Bertinotti e quella di Cossutta, e poi nella coalizione di centrosinistra, causando, lo scorso ottobre, la caduta del governo Prodi.

l'Unità

Campagna abbonamenti 1999

a dicembre conviene

Per imprese, enti, istituzioni, partiti, associazioni, sindacati

Per ogni abbonamento a l'Unità

in omaggio l'abbonamento alla rivista



7 numeri	510.000
6 numeri	460.000
5 numeri	410.000

Telefonare al numero verde
167.254188

POLITICA ECONOMIA CULTURA: UN QUOTIDIANO UTILE PER CHI DECIDE



Il «Boris» sofferto arriva all'Opera

Alla prima di stasera ci saranno anche il sindaco e tre ministri

ERASMO VALENTE

ROMA Il Teatro dell'Opera ce l'ha fatta. Stasera (ore 20) il Boris Godunov di Mussorgski inaugura la stagione. Giuseppe Sinopoli che, ammalatosi il sovrintendente Sergio Sablich, ha sulle spalle la direzione del teatro (e pesa più che il mondo sulla schiena di Atlante), aveva spiegato, giorni fa, i motivi del rinvio della «prima» (esigenza di qualche prova in più), ma ha rinunciato, l'altro ieri, a spiegare in quale edizione, poi, si rappresenta stasera questo Boris. Ha

detto che sarebbe stato troppo complicato. Qualcuno assicura che l'opera si dà nella seconda edizione approntata dallo stesso Mussorgski, mentre, nel programma di sala, si avverte che Boris si rappresenta nella prima edizione. Vedremo. In ogni caso è certo lo spettacolo non avrà nulla da spartire con quello a suo tempo «aggiustato» da Rimski-Korsakov.

Protagonista dell'opera sarà il basso Ferruccio Furlanetto che Faggioni, scenografo, costumista e regista dello spettacolo ha indicato come erede delle grandi interpretazioni di Ruggero

Raimondi (ma noi ci ricordiamo anche di Boris Christoff). Il vero protagonista dell'opera sarà il popolo - dice Faggioni - come volevamo Mussorgski e già Puskin nella sua tragedia. Un particolare rilievo avrà la figura dell'Innocente che riacquista la sua dignità di Santone - Puro Folle, dinanzi al quale lo zar si inginocchia chiedendogli di pregare per lui.

Dirige il maestro Jerzy Semkow che dal 1972 collabora con Faggioni per dare al Boris Godunov tutta la sua originalità e anche «selvaggia» bellezza. Orchestra e coro hanno già avuto

complimenti dallo stesso regista e da Sinopoli che, nel pomeriggio di oggi sarà a Santa Cecilia (Auditorio), per dirigere il poema sinfonico di Liszt, Tasso, e in «prima», una composizione di Matteo D'Amico.

Interverranno al Boris, stasera, illustri invitati tra i quali il sindaco Rutelli, i ministri Melandri, Visco e Ciampi, il vice presidente del Senato, Fisichella e il presidente della Regione, Piero Badaloni che ha assicurato il contributo all'Opera anche in misura doppia, se il Teatro si impegna a dare spettacoli e concerti nel territorio.



Raoul Bova e Chiara Muti in una scena del «Macbeth Clan» a Milano

MUSICA

Oggi al Senato gran concerto: dirige Accardo

ROMA Porte aperte al Senato per la grande musica. Quella di Salvatore Accardo e dell'Orchestra da Camera italiana. Per il secondo anno consecutivo, il presidente del Senato ha deciso di trasformare l'aula parlamentare in una bellissima sala da concerti. L'appuntamento è fissato per stamattina, presente il Capo dello Stato e le più alte cariche dello Stato.

Il concerto al Senato, in prossimità del Natale, si avvia ormai a diventare una tradizione, un appuntamento fisso. La prima volta fu il 21 dicembre dello scorso anno, per celebrare i cinquant'anni del voto che fece nascere la Costituzione repubblicana. Anche un anno fa fu di scena Accardo con l'Orchestra da Camera italiana. «L'appuntamento - ha detto ieri il presidente Nicola Mancino - è un segno di attenzione che il Senato vuol dare nei confronti della grande tradizione musicale italiana e dei giovani che si impegnano a tenerla viva». E, in effetti, l'Orchestra di Accardo è composta proprio da giovani (e provetti) musicisti. Il complesso è formato da 26 violini, 10 viole, 10 violoncelli, 8 contrabbassi, e un clavicembalo. L'evento musicale del Senato verrà trasmesso in televisione, su RaiUno, alle 23 di domani.

Il programma si presenta interessante e variegato. L'unico pezzo che sarà ripetuto - rispetto allo scorso anno - sarà l'Inno di Mame- li, nella trascrizione per archi di Tamponi. Poi, Accardo e la sua Orchestra eseguiranno la Sonata a quattro n.3, in Do maggiore di Gioacchino Rossini; la Serenade per violino, archi, arpa e percussioni di Leonard Bernstein, la Serenata op. 48 in Do maggiore di Ciaikovski; e, infine, la Milonga in Re per violino e archi, scritta dall'argentino Astor Piazzolla come omaggio e testimonianza di amicizia per Accardo. G.F.M.

Bova, un Macbeth techno

L'attore interprete di una rilettura contemporanea della tragedia tra coca, puttane-punk e moto in scena. Parodia involontaria?

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO È una delle linee di tendenza di questa stagione: registi di cinema (Tornatore, Placido, Mazzacurati, Giordana), soggetti (Un'aria di famiglia), interpreti (Kim Rossi Stuart, Valerio Mastandrea, Raoul Bova, Chiara Muti, Sabrina Ferilli) dallo schermo al palcoscenico e ritorno. Ed ecco arrivare in scena, al Teatro Studio, nell'ambito del progetto dedicato ai giovani registi europei, Macbeth clan, testo e regia di Angelo Longoni, autore di formazione teatrale, ma con frequentazioni televisive e alcuni film (da Uomini senza

donne a Naja) al suo attivo. Il risultato è uno spettacolo che vorrebbe essere cinema e che, invece, potrebbe tranquillamente essere fiction televisiva, ispirato liberamente alla celeberrima tragedia di Shakespeare, ambientata ai giorni nostri, in un clan mafioso.

Dunque, fra streghe-puttane punk, montagne di cocaina da sniffare (ma sì, come in Scarface di Brian De Palma con Al Pacino), giovani interpreti vestiti di pelle, che si rispecchiano nel modo di vestire, nei capelli con la gommata, nello stesso tipo di scarpe portate dai giovanissimi venuti a teatro per vedere dal vivo il machissimo idolo mala-

vitoso Raoul Bova, che s'impegna con generosità, a confronto con la bellezza e il giovane talento di Chiara Muti, fragile con grinta. E orge, sesso, fra letti, candele, fantasmi di morti, che appaiono a sparisceno come la gran botola del Teatro Studio che va su e giù, mentre potentissime Harley Davidson arrivano rombando in scena (scenografia azzeccata di Maria Carla Ricotti come i costumi). Qui la musica «acida» e techno, a decibel elevatissimi, di Paolo Vivaldi, suonata dal vivo da Salvatore Russo e dall'autore, riempie il magico spazio di questo teatro, fra profili inquietanti di città proiettati ovunque, facen-

do vibrare perfino le panche degli spettatori, peraltro coinvolti in prima persona fin dall'inizio, quando si scatena la lotta fra clan, con vittime predestinate nascoste fra il pubblico.

Rispetto all'originale, Longoni si prende delle libertà (ma perché allora non avere più coraggio?); per esempio nell'ambientazione, dove la morte del re Duncan è simile alla caduta di una res dei conti, quando Macbeth muore per mano di un non nato da donna (come dice Shakespeare). Ma niente foresta in movimento, sostituita invece da una caduta di stelle...

Eppure l'iperrealismo spinto,

quel recitare «come nella vita» da parte di una compagnia, peraltro molto impegnata (che, accanto ai due protagonisti, in una Sicilia evocata dall'accento, vede, fra gli altri, il Banco di Giovanni Visentin, il Duncan di Paolo Maria Scalondro, e Francesco Acquaroli, Lorenzo Gioielli, Lorenzo Amato, la nevrosi servile di Maximilian Mazzotta, Reza Azhirvani, come «figuranti» gli allievi del Corso Jouvett della Scuola del Piccolo), rende troppo caricata, finta, la storia di Macbeth detto Mike e della sua Lady. Che è poi la storia di una giovane donna che spinge il marito al delitto anche per vendicarsi del re di cui è sta-

ta l'amante. Un ragazzo violento e una compagna di malefatte e di letto, perfino incinta, che canta sinuosamente al microfono Amado mio, celeberrimo cavallo di battaglia di Rita Hayworth. E delitti, suicidi, impiccagioni in diretta per la coppia che non saprà resistere al rimorso e all'ossessione del sangue. Con il rischio di trasformare Macbeth clan da tragedia annunciata in involontaria parodia, fra finti altari con candele, streghe scosciate simili a cubiste della riviera romagnola, vapori d'incenso e odore acre di cartucce sparate a salve. Alla «prima» milanese applausi soprattutto da parte dei giovanissimi.

Il videoclip è terroristico?

Rock & immagine: polemica a «Corto Circuito»

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPÌ

NAPOLI I videoclip sono poetici o terroristici? I due termini, apparentemente in contraddizione, sono volati nel giro di pochi secondi all'interno del dibattito-talkshow «Videomusica italiana. Esiste?», che si è svolto venerdì sera durante Corto Circuito: un festival che fino a stasera invade uno dei luoghi simbolici di Napoli, il Palazzo Reale, con proiezioni nel Teatro di Corte, un luogo stupefacente i cui finestroni dominano piazza Plebiscito (oggi alle 18.45 c'è l'ultima puntata della rassegna su Méliès, mentre dalle 20.30 c'è la serata conclusiva con premi e collants: se siete a Napoli fateci un salto, tra l'altro è gratis).

Corto Circuito, giunto alla quinta edizione, è un festival che si occupa di tutto ciò che, nel campo del cinema e della comunicazione per immagini, non supera la mezz'ora di durata, o giù di lì. Quindi: cortometraggi, documentari, «prossimamente», pubblicità e ovviamente videoclip musicali. E a propo-

sito delle immagini applicate ai suoni, sacrosanto occuparsene proprio a Napoli, città vivace nel campo del cinema e vivacissima, da sempre, per quanto concerne la musica. Altrettanto vivace, di conseguenza, è stato il talkshow suddetto. Lo coordinava Federico Vacalebre (assieme a Franz Cerami, direttore artistico del festival) e prendeva spunto da un video-contributo, e dall'altro, di Pino Daniele: intervistato davanti a una videocamera, e quindi di fatto inserito nel programma dei «corti», il solitamente taciturno Daniele ha detto la sua sulla musica in tv e sui videoclip. Ha detto che la tv lo rende nervoso «anche perché il video mi ingrassa, almeno usassero obiettivi speciali per farmi dimagrire...». Che i video sono un fatto «promozio-

■ CORTO È MEGLIO?

Proiezioni,

e talkshow

fino ad oggi

a Napoli

E Pino Daniele

dice la sua...

■ CORTO È MEGLIO?

Proiezioni,

e talkshow

fino ad oggi

a Napoli

E Pino Daniele

dice la sua...

■ CORTO È MEGLIO?

Proiezioni,

e talkshow

fino ad oggi

a Napoli

E Pino Daniele

dice la sua...

nale e di informazione». E che arrivare in video per chi non è già famoso è un problema enorme, soprattutto se si considera che solo quattro cantanti italiani hanno davvero un mercato mondiale e gli altri, al massimo, arrivano su Mtv italiana. Aggiungete che i quattro in questione - parola di Pino - sono Eros Ramazzotti, Luciano Pavarotti, Andrea Bocelli e Laura Pausini, ed eccoli sull'orlo del suicidio. Che aggiungere?

Chiosare le amare parole di Daniele è toccato agli ospiti fisicamente presenti, ovvero: Antonio Capuano, regista (e grande utilizzatore di musica nei suoi film, da Vito e gli altri in poi); Raiss, cantante dei napoletani Almamegretta; Paolo Scarfò in arte Scarface, regista di videoclip; Gianni Simioli e Volfango Tedeschi, entrambi di Tmc2. E qui Capuano ha gettato un bel sassolino nello stagno definendo il video «terroristico», perché sovrappongono alla musica delle immagini «imposte» che tolgono libertà alla fantasia di chi ascolta. «Sono necessarie, le immagini? Oppure, per rovesciare la domanda: la musica è visione?». Agli stimolanti paradossi del regista ha risposto in modo assai lucido Raiss, confermandosi una rara testa pensante nel panorama dello spettacolo italiano: «Premesso che i video hanno una funzione promozionale indispensabile, e che senza di loro io artista non riesco a vendere la mia arte, affidare un mio pezzo a un regista è una contaminazione stimolante. Io vado pazzo per i remix, mi piace che i disc-jockey stravolgano le nostre canzoni, figurarsi se mi dà fastidio l'intervento di un regista». Quindi, volendo sintetizzare, la risposta è duplice: la videomusica italiana esiste, e ai musicisti piace, ma fatica ad uscire dai nostri confini perché la musica italiana (a parte i 4 citati da Daniele...) non sfonda nel mondo. Un po' come il nostro cinema, e chissà se è solo un'infelice coincidenza.

MIGNON di Roma **IN ESCLUSIVA**

Un'opera importante e avvincente, che ha già vinto una valanga di premi e marcia trionfalmente verso l'OSCAR, con il suo patrimonio di umanità, sentimenti profondi, una coppia di attori efficacissimi, immagini indimenticabili (Il Messaggero)

BERLINO 1998
ORSO D'ORO MIGLIOR FILM ORSO D'ARGENTO MIGLIOR INTERPRETAZIONE FEMMINILE

CENTRAL DO BRASIL

di Walter Salles
con Fernanda Montenegro, Marília Pêra, Vinícius de Oliveira

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

PRESENTA
[da lunedì a sabato ore 17.30]

Gigi D'Alessio

con il suo nuovo album

TUTTO IN UN CONCERTO

su cd e cassette

RCA BMG

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
TROVATE TUTTE LE NOSTRE FREQUENZE SULLE PAGINE 706-707 DI MEDIA
TELETEXT DI CANALE 5, ITALIA 1 E RETEQUATTRO VIDEO



CALCIO, SERIE B

Per Verona e Chievo derby senza reti
Oggi Lecce-Napoli

Nell'anticipo della 15ª giornata 0-0 tra Verona e Chievo. Oggi (ore 14,30) Brescia-Monza, Cesena-Torino, Cremonese-Pescara, F. Andriano-Genoa, Lecce-Napoli, Lucchese-Ravenna, Reggina-Atalanta, Reggina-Cosenza e Treviso-Ternana. Classifica: Verona 33; Treviso 31; Torino 27; Pescara 24; Ravenna 23; Atalanta e Lecce 22; Brescia 21; Reggina e Monza 20; Napoli 19; Genoa 16; Reggina e Ternana 15; Cremonese 14; Lucchese, Cosenza e Chievo 13; Cesena 8; F. Andria 7.

PALLAVOLO

Nell'anticipo di A/1 Modena batte (3-0) l'Iveco Palermo

Casa Modena ha battuto con il netto punteggio di 3-0 (15-10; 15-4; 15-10) l'Iveco Palermo nell'anticipo del 7º turno di andata del campionato di pallavolo. I padroni di casa, in poco meno di un'ora e mezza si sono aggiudicati i tre punti in palio. Buone le prove di Giani e Cuminetti da una parte e quelle di Cantagalli ed Hernandez dall'altra. Nelle sfide di oggi spicca il match fra la Piaggia Gema e l'Alpitour di Cuneo mentre la Sisley capolista andrà a Montichiari a far visita alla Gabeca.



MONDIALE MEDI WBU, BRANCO KO
Cardamone vittoria e paura

Agostino Cardamone è il nuovo campione del mondo versione WBU. Un suo micidiale gancio sinistro ha mandato al tappeto Branco Ko alla decima ripresa proprio quando cominciava a profilarsi una vittoria ai punti per il detentore. Cardamone non ha avuto la possibilità di gioire in quanto il suo avversario, per il quale si è temuto il peggio, è rimasto per alcuni minuti privo di sensi.

ATLETICA

Cross dei Lepini gli etiopi grandi protagonisti

Doppio successo etiopico nell'ottava edizione del «Cross dei Lepini», prova del circuito europeo di corsa campestre: in campo maschile si è affermato Alemayehu Lemma, 21 anni e fra le donne la diciottenne Merima Hashim. Entrambi risiedono a Trento dove sono seguiti da Gianni De Madona. Classica Donne: 1) Hashim (Etiopia) 20'13"00 2) Vartone (Ita) a 2'31"00 3) Viola (Fiat Sud) 13'. Classifica Uomini 1) Lemma (Etiopia) 29'07" 2) Posterla (Carabinieri) a 11" 3) Bungei (Kenya) 12'

SCI DI FONDO UOMINI

Daehlie trionfa a Davos ed ora è a un passo dalla gloria

Bjorn Daehlie è a due vittorie dalla leggenda, da quei 46 successi in coppa del mondo capaci di farlo salire in testa alla classifica ogni tempo dei «mostri del fondo». A Davos, nella località svizzera partiscandinavi, il norvegese toglie infatti un'altro tassello al primato della zarina Vaelbe, il cui primato di 45 successi sembrava intoccabile. Tra gli italiani il solo Fulvio Valbusa dopo una bella fase centrale che lo aveva portato al quinto posto, è crollato nel finale arrivando quindicesimo.

SCI DI FONDO DONNE

La russa Danilova vince in Coppa Male la Belmondo

Vittoria della campionessa olimpica in carica, la russa Olga Danilova, nella 15 km di coppa del mondo donne di sci nordico disputata a Davos, in Svizzera. Nella sua prima vittoria in coppa è riuscita a battere di soli due decimi la norvegese Bente Martinsen. Al terzo posto la connazionale Larissa Lazutina a 11'6". Ma le Stefania Belmondo finita al 13º posto a 1'49"8. Le altre italiane: 17ª Sabina Valbusa a 2'13"7, 19ª Gabriella Paruzzi a 2'19"6, 32ª Antonella Confortola a 3'03"2, 45ª Saskia Santer a 3'57"1.

In breve

Recalcati: «Noi col gioco Le bolognesi con i soldi»
Basket, intervista all'allenatore di Varese

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA Qualcuno lo chiama «miracolo Varese». Ma non è un miracolo bensì il frutto maturo di una programmazione, quella della famiglia Bulgheroni, che ha restituito al basket italiano una protagonista storica. Oggi (ore 18.10, su Rai due alle 19) gli eredi dell'Ignis cercano l'ennesima conferma in casa della TeamSystem. Per Charlie Recalcati, coach biancorosso, quella attuale è una superba seconda primavera. Cacciato da Cantù, che illuminò da giocatore, costretto all'innaturalità e poi all'esilio in B1, ha ricostruito un sogno collettivo.

Comenace questo primato?

«Da una presa di coscienza: che non abbiamo gli stessi denari delle bolognesi, e che occorre una programmazione e ricerca dello spettacolo per ritrovare il pubblico. Non è detto che basti per lo scudetto, è stato sufficiente per coinvolgere nuovamente la città. Ci sono molti tifosi nuovi e, offrendo loro partite piacevoli, s'è anche fermata la deriva politicizzata della curva».

Lei ha rivitalizzato molti giocatori: De Pol era solo un difensore, Galanda a Bologna faceva panca. Rinati. Come?

«Trattandoli come esseri pensanti. Chi va in campo deve capire, parlarmi, «scazzarsi» con me. Ma essere consapevole che sta partecipando a un progetto. Vincere, se si può, divertendo. Cioè il contrario della filosofia cheva per la maggiore».

Pozzecco è il regista più coreografico e più pazzo d'Italia. Con lei non fa dispetti. Perché?

«Perché sta maturando. Prima era disponibile solo a parole, a freddo.

Adesso accetta che Meneghin, se serve, giochi il finale di gara al posto suo».

Una maturazione che serve anche alla Nazionale?

«Certo. Gli ho spiegato che deve essere fiero di quei colori anche se li indossa per pochi minuti, deve avere le Olimpiadi come obiettivo. Che al massimo può chiedere il dialogo col ct e non pretenderlo. Ha un impegno con tutta la nostra pallacanestro: lui è il ragazzo della porta accanto, il giovane positivo che durante la settimana va a trovare gli ammalati in ospedale. «Poz» deve diventare un personaggio: è in missione per conto del basket».

Comet tutta Varese.

«Più o meno. Ci si chiede troppo come vendere la pallacanestro, e non si riflette su che cosa si vende. Dovremmo offrire qualcosa che non fa cambiare canale, belle partite».

Ci racconti i suoi momenti.

«Per un po' ho pensato che per la mia passione avevo costretto la famiglia a rischi troppo alti. Dopo l'allontanamento da Cantù, alla 6ª stagione, quando avevo finalmente creato una squadra davvero mia, credevo di aver sbagliato le scelte. Mica per il licenziamento, ci sta. Per il modo. Se la società a cui hai dato 20 anni di vita ti scarica d'improvviso... Poi è arrivata Varese».

Oggi contro Bologna. Se Davide battesse Golia...

«Sarebbe l'essenza dello sport. Ma non m'illudo: noi abbiamo margini di miglioramento ma loro prima o poi prenderanno Del Negro dall'Nba, e la Virtus cambierà Paspali con qualcosa di meglio. È una gara impari. Per questo vincherla sarebbe la gioia più grande della mia carriera».



Ghedina, libera a tutto gas

Il successo della Val Gardena dedicato alle vittime di Roma



Ghedina in azione sulla «Saslonch», ieri ha preceduto Kjus e Franz

Discesa femminile a Veysonnaz
Vince la Meissnitzer, 7ª la Perez

VEYSONNAZ (SVIZZERA) Primo successo in una libera di Coppa del Mondo per l'austriaca Alexandra Veysonnaz, che ha preceduto la francese Regine Cavagnoud e l'austriaca Renate Goetsch. Per le azzurre non è stata una giornata positiva. Tutte si sono piazzate lontano dal podio. Sconsolata Isolde Kostner, giunta soltanto ventesima. Un po' meglio ha fatto Bibiana Perez, giunta settima. L'atleta italiana si è piazzata a un secondo dalla Meissnitzer, che ha conquistato il quinto successo in 12 gare del 1998. Da segnalare che il finale di gara è stato caratterizzato da numerose cadute, la più pesante quella dell'azzurra Lucia Recchia, che dopo il salto si è scomposta, cadendo di schiena. Questi i piazzamenti delle altre italiane: Patrizia Bassis si è piazzata quindicesima, Paola Mosca Barberis è giunta ventunesima, trentesima Alessandra Merlin.

VAL GARDENA Sul Saslonch la rivincita di Kristian Ghedina. Venerdì i suoi avversari l'avevano brutalmente gettato giù dal podio lasciandolo solo in quarta posizione. Ieri, immediata è arrivata la sua vendetta. Questa volta a salire sul gradino più alto è stato lui, lasciandosi alle spalle i vari Kjus, Franz e Maier, gli stessi che ieri avevano bruciato le sue ambizioni. Felice e trionfante al traguardo, il primo pensiero di Kristian Ghedina - 29 anni compiuti il 20 novembre scorso - è stato per il fratello Luca, 4 anni e mezzo. Lo ha baciato, alzato al cielo, sistemato sulle spalle e messo in posa per i fotografi. Ma poi subito dopo ha deciso di dedicare questa sua vittoria - la decima in carriera, miglior librista della storia azzurra - «a tutti i morti del crollo di Roma». La gara di ieri si è corsa sotto un cielo parzialmente nuvoloso, senza il sole che ieri aveva velocizzato i 3495 metri della Saslonch. Ghedina ha così vinto con un tempo di due secondi più alto di quello fatto segnare ieri dal norvegese Lasse Kjus. Ed anche oggi Kjus è stato l'avversario da battere in una gara drammatica segnata dallo spettacolare incidente capitato al campione olimpico Jean-Luc Cretier. Pettorale numero sei, Cretier è volato via dopo il primo salto subito dopo la partenza. È atterrato male ed è filato via sulla sinistra rotolando rovinosamente in una scarpata. Tutto sommato gli è andata bene. Le notizie dall'ospedale di Bressanone parlano di danni ad un ginocchio. La gara tuttavia non è stata interrotta. E subito dopo la caduta di Cretier è stato dato

il via ad Hermann Maier. L'austriaco si è trovato ad una decina di metri uno dei soccorritori che stava andando a recuperare il francese. È stata una presenza che lo ha sicuramente disturbato. Ma «Hermannator» non si è fermato ed ha continuato la sua corsa sino al traguardo dove è arrivato sacramentando e sbattendo violentemente uno dei suoi bastoni contro la neve. Dopo di lui ha preso il via Kjus che subito ha realizzato il miglior tempo momentaneo, aumentando così la rabbia di Maier. Ma per lui non ci sono state possibilità di ripetere la prova. Per farlo avrebbe dovuto fermarsi dopo essersi trovato davanti all'improvviso ostacolo. Poi è stata la volta di Kristian Ghedina, pettorale 10 - come le vittorie nella sua carriera - il cortinese è stato in testa a tutti gli intermedi. Nella sua corsa non ci sono state sbavature, ha tagliato il traguardo con il miglior tempo in mezzo ad un boato assordante e ad uno sventolio di trocolori. Di errori Ghedina ieri apparentemente non ne ha fatti. Ma lui, ai giornalisti che glielo fanno notare replica nel suo stile di pazzerezone del circo bianco. «No, di errori ne ho fatti e parecchi. Niente di grave ma ho sbagliato tanto», replica il cortinese che in tutta la sua lunga carriera ha avuto una costante: quando a fine gara diceva di aver sciato perfettamente il podio immancabilmente gli sfuggiva mentre invece risultava vincitore quando si lamentava dei troppi sbagli. Kristian ha festeggiato la vittoria con il fratello Luca, quattro anni e mezzo. «Il mio portafortuna è lui. Era qui due anni fa quando vinsi per la prima volta sulla Saslonch ed era presente in gennaio - racconta Ghedina - quando vinsi la mia gara più bella sulla «Streif» di Kitzbuehel. Deve venire più spesso a vedere le mie gare». Poi il pensiero, incalzato dai giornalisti, è

tutto teso alla ricerca di una dedica per questa vittoria clamorosa, la decima di una carriera folgorante. «A tutti i morti del crollo di Roma», risponde. Ora il suo pensiero va ai mondiali di Vail. Dopo tre gare nessun austriaco ha ancora vinto in discesa. «Sì, questo è importante - spiega Ghedina - visto che gli austriaci parevano veramente imbattibili in tutte le discipline. Ma io ho ormai altri obiettivi. Il mio sogno è una medaglia d'oro ai mondiali di Vail, in febbraio. Quelle di argento e di bronzo le ho già. Ora voglio l'oro».

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 19-12-1998

BARI	13	21	4	58	90
CAGLIARI	4	30	59	73	77
FIRENZE	50	24	79	82	67
GENOVA	5	12	77	14	76
MILANO	3	6	17	75	53
NAPOLI	49	9	11	70	71
PALERMO	28	60	68	66	86
ROMA	6	3	17	87	28
TORINO	3	60	25	67	64
VENEZIA	33	57	38	84	80

SuperENALOTTO
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

3 6 13 28 49 50 33

MONTEPREMI: L. 32.566.081.040
Nessun 6 Jackpot L. 37.000.000.000
Al 5+ L. 2.365.512.300
Vincino con punti 5 L. 55.669.700
Vincino con punti 4 L. 598.000
Vincino con punti 3 L. 16.600

Natale con COMIX

In tutte le LIBRERIE





◆ **La ricerca più recente (per la Fondazione Cariplo) parla del rischio xenofobia nel nostro paese mascherato da risposte concilianti e comode**

◆ **Marco Lombardi, il coordinatore dell'indagine: la presenza continua a essere assai limitata e questo ci pone ancora in condizioni di favore**

Il momento dell'indulgenza plenaria

Una proposta: regolarizzare tutti, poi stabilire «tetti» invalicabili

Integrazione nei 100 uffici del sindacato

«In ogni Camera del lavoro, e sono più di cento, c'è un ufficio che ha l'incarico di fornire un servizio di accoglienza agli immigrati». Parola di Umberto Saleri, dell'ufficio politiche dell'immigrazione della Cgil nazionale. «Si tratta di un vero e proprio sportello di primo livello, al quale ci si può rivolgere per i problemi urgenti: dal rapporto con le Questure per i permessi di soggiorno al disbrigo delle pratiche per usufruire dei servizi sanitari. A questo fa poi seguito un servizio di secondo livello, che si occupa di inserimento nel mondo del lavoro e dei problemi che potrebbero eventualmente sorgere nelle aziende. A livello nazionale, la Cgil si occupa infine delle problematiche politiche, relative ai diritti di cittadinanza». Fra gli extracomunitari, gli iscritti alla Cgil sono oltre 40mila, ai quali si devono aggiungere le persone in contatto con gli uffici di prima accoglienza. Non si è dunque lontani dal vero se si considera un numero di «contatti» superiore a 100mila unità.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Con la nuova sanatoria il numero dei nostri «vicini di casa» extracomunitari è destinato a salire. Un esercito che più multietnico non si può, se si pensa che la provenienza censita è da 170 diversi Paesi. E già all'oscure della presentazione delle domande, prima ancora che sia sancito il diritto di restare in Italia, infuriano le polemiche. Ma quali saranno i nuovi scenari? Ne parliamo con Marco Lombardi, coordinatore delle ricerche sulla multietnicità della Fondazione Cariplo, l'Istituto che collabora, oltre che con la provincia, col Ministero.

Iniziamo dalle cifre. Ogni volta che si parla della presenza extracomunitaria in Italia, ognuno utilizza i propri dati. Non c'è una valutazione comune. Perché?

A livello nazionale oggi, o meglio all'aprile del 1998, siamo a 888.000 presenze. Perché il balletto delle cifre? La prima risposta riguarda i regolari. Sui permessi di soggiorno i dati sono generalmente forniti dalle questure e sono cifre certamente sovrastimate, perché comprendono sia quelli in corso sia quelli scaduti o non rinnovati, per vari moti-

vi. Quindi la prima cosa da fare, come si dice in gergo, è quella di ripulire i dati e cercare di arrivare ai numeri netti. La seconda questione concerne la stima degli irregolari. Qui il discorso si fa più complicato e attiene le metodologie di ricerca. Nel nostro Istituto ne abbiamo messa a punto una che pare stia dando risultati piuttosto buoni. Ci lavoriamo da anni, per ora l'esperienza è limitata alle grandi città, ma presto pensiamo di esportarla in altre realtà. Anche su richiesta del Ministero.

Secondo le vostre ricerche, l'Italia, nei confronti dell'immigrazione extracomunitaria, in che posizioni si colloca?

Diciamo che la situazione è ancora governabile. La proporzione fra autoctoni ed extracomunitari è dell'1,5%, circa 10 volte inferiore a quella degli altri paesi europei. Se consideriamo che fra Milano e Roma le presenze sono 250.000, che in sostanza 10 province concentrano circa 600.000 immigrati, il resto è disperso in una sessantina di Comuni che arrivano sino a 5.000 immigrati ciascuno. Cifre del tutto accettabili, che non giustificano un allarme sociale.

Dal vostro osservatorio, il nostro è un Paese razzista?

Questo è punto difficile e delicata-



to. La componente xenofoba in Italia non è tra le più rilevanti d'Europa. Alcuni studi evidenziano un 15% circa di persone favorevoli a una politica delle porte completamente aperte, altrettanti vorrebbero invece le porte completamente chiuse. Il resto sostiene che bisogna fare qualcosa per gestire la situazione. Vorrei inserire un'altra preoccupazione. Premesso che agli intervistati viene chiesto esplicitamente se si dichiarano xenofobi, c'è da dubi-

tare che davvero quanti hanno invocato provvedimenti per gestire la situazione lo pensassero veramente: forse ritenevano soltanto la loro risposta meno impopolare?

Le forzepolitiche?

La xenofobia a livello dichiarato è rifiutata più o meno da tutti i gruppi politici. C'è invece da parte di ognuno la consapevolezza di dover governare il fenomeno. In questo mi pare che ci siano stati progressi. Personalmente con-

divido abbastanza lo spirito di questa legge.

E domani, quando sarà concluso l'iter della sanatoria?

Pur condividendo i limiti qualitativi posti dalla legge, credo che non abbia molto senso fare sanatorie ponendoti quantitativi.

Ma per ora l'enorme divario dei numeri riguarda solo le domande presentate. Non è detto che tutti abbiano i requisiti per restare in Italia.

Sì, ma il risultato non cambia. A

mio avviso il problema politico serio da affrontare per il futuro è che dobbiamo riuscire ad azzerrare in qualche modo la situazione, se vogliamo parlare di una vera pianificazione dei flussi.

Cosa vuol dire azzerrare la situazione?

Vuol dire non avere più irregolari. Fino ad ora abbiamo fatto quattro sanatorie e non si è risolto nulla. Allora, facciamo una sorta di «indulgenza plenaria», regolarizziamo tutti quelli che sono già in Italia e da quel momento, che è il mio punto zero, non ammetto più nessuno oltre il tetto stabilito e ogni clandestino viene davvero espulso. Altrimenti saremo sempre punto e capo. Non dimentichiamo che ogni sanatoria, per certi aspetti, funziona da amplificatore di irregolarità. Del resto l'abbiamo appena sperimentato. Non appena è stata annunciata, si è visto che cosa è successo alle frontiere francesi, si è visto quante persone sono arrivate. Il tam tam è molto efficace, l'informazione fra gli immigrati circola rapidamente. D'altra parte è gente disperata, che mette in gioco la propria vita. Mi rendo conto che il mio è un discorso difficile, perché si scontra con aspetti ideali, di valore, con la stessa opinione pubblica. Ma se vogliamo arrivare a pianificare seriamente i flussi d'ingresso, bisogna decidersi a prendere finalmente il toro per le corna.

SANITÀ

La salute, tra teoria e pratica

ANNA MORELLI

ROMA L'articolo 32 della Costituzione italiana recita: «La Repubblica italiana tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». Di qui ne discendono i principi solidaristici e universalistici che informano il nostro Servizio sanitario nazionale, istituito dalla legge «833» vent'anni fa. Di riforme e modifiche a quella normativa ce ne sono state tante, ma le «fondamenta» sono rimaste intatte. Dunque il sistema sanitario italiano mira a tutelare la salute delle «persone» e non dei cittadini. Ne discende che chiunque, uomo donna o bambino, stia nel nostro paese, a qualsiasi titolo, o senza alcun titolo, abbia diritto a essere curato. Fin qui la teoria.

La realtà naturalmente è molto più complessa, contraddittoria e diversa da regione a regione. Occorre infatti ricordare che comunque l'assistenza sanitaria è fortemente decentrata attraverso un sistema di autonomie regionali prima, e delle aziende sanitarie (Asl) e ospedaliere poi. Uno straniero che vive in Italia riceverà quindi sempre e comunque un'assistenza di prima emergenza, anche se clandestino, mentre l'equiparazione con i cittadini italiani nella scelta del medico di base, nell'accesso agli esami di laboratorio e diagnostici, nella prevenzione, può avvenire solo per coloro che hanno regolare permesso di soggiorno e possono contribuire al Servizio sanitario nazionale.

I «Pronto Soccorso» hanno dunque il dovere di assistere e curare chiunque si presenti se vittima di un incidente o di un improvviso malore. Anche una donna che sta per partorire deve essere ricoverata e per nessuno è obbligatorio declinare le proprie generalità al posto di polizia, né il medico è vincolato alla denuncia. Questo per evitare che il momento del bisogno e della richiesta d'aiuto si trasformino in un atto di ritorsione dello Stato che, individuato il clandestino, può espellerlo.

Diversa la posizione dei «regolari» che hanno gli stessi diritti e quindi devono poter accedere agli stessi servizi pubblici degli italiani. Anche in carcere gli stranieri dovrebbero ricevere lo stesso trattamento dei cittadini di questo paese. Non sempre è così e non dappertutto, anche perché gli extracomunitari subiscono quanto e più degli italiani le disfunzioni del sistema.

Resta per tutti gli immigrati la grandissima risorsa del volontariato sociale e della Caritas di Roma in particolare che in un libro, a cura di Salvatore Geraci dal titolo «Immigrazione e salute: un diritto di carta?», affronta questo tema nel modo più dettagliato e completo possibile, con la normativa e i dati aggiornati fino al dicembre '96. Tra i tanti argomenti svizzerati c'è quello della conoscenza da parte degli stranieri delle nostre leggi. È materia

di attualità se per esempio, scorriamo le cronache di questi ultimi mesi. Quanti neonati abbandonati nei negozi o «buttati» nei cassonetti avrebbero potuto avere un destino migliore, se le loro madri avessero saputo che in Italia le donne possono partorire anonimamente in ospedale e lasciare là il loro bambino in attesa che una coppia ansiosa di un figlio lo adotti? C'è dunque un problema di informazione e di assistenza sociale più capillare e la necessità di un accesso ancora più facile ai servizi sanitari. Nel nostro stesso interesse. Infatti, senza creare inutili allarmismi che possono generare nuovi razzismi, occorre però essere consapevoli che alcune malattie, da noi ormai scomparse, come la malaria e la tubercolosi, endemiche in alcuni paesi di provenienza degli stranieri, stanno riaffacciandosi anche da noi.

Franco Ferlini
Nel parco
(quel losco affare)

Il tipo, un certo Arturo Tonnato detto Vitello, sparava il proprio grasso fluttuante sulla poltrona. Aprì il libro che teneva nelle mani (.....) e l'annusò: porcaccia zozzoida, quel libro puzzava di ierico, e non poco. Altro che il solito lurido poliziesco - pensò il tipo fiutante e fiutante - un poliziesco lurido... un poliziesco Lurido!

Edizione Tracce
Tel. 085/76658



... Se per i tuoi acquisti di Natale ami scegliere...

- Alberto Fermani - Gianni Bravo - Shy
- Colisée de Sacha - Fruit - Emanuela Passeri
- Steve Morris - Nero Giardini - KBW - A. Rivalta
- Cesare Paciotti - Heroes - Janet - Geox
- Miss Santandrea - Raggini - Cesare Catini
- Rapagnani - Sax - Donna Serena - Sansonite
- Timberland - Walker - Clark's - Caterpillar
- Dottor Martens - Varuk - Harley Davidson
- Docksteps - Mephisto - Logan - ART - Doors
- Frau - Lumberjack - Rogani - Yarrow - Regaine
- Kickers - Comedie Francaise - G. La Rotta
- La Femme Publique - Tks - E. Romanelli
- Henri Lloyd - Cult
- Levi's - Energie - Miss Sixty

- Air Walk - Nike - Asics - Reebok - Mizuno
- Puma - Pupidu - Fila - Converse - Aku - Arena
- SanMarco - Fuerte Ventura

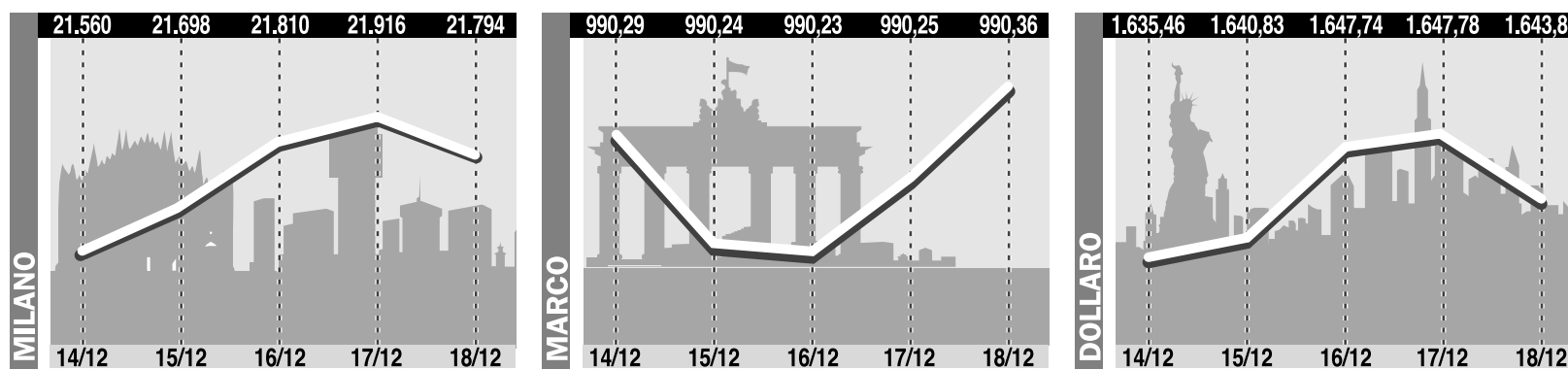
... e tante idee regalo!



CALZATURE - SPORT - ABBIGLIAMENTO
JEANSERIA - PELLETERIA - ACCESSORI

FORLÌ - VIALE DELL'APPENNINO 163 - TEL. 0543/400341
FORLÌ - VIALE DELL'APPENNINO 161 (sport) - TEL. 0543/400351
FORLÌ - VIALE MATTEOTTI (via Emilia) 16 - TEL. 0543/745440





TASSE
Pronti i moduli per la denuncia in Euro

MARCO TEDESCHI

Anche i contribuenti italiani potranno effettuare versamenti in Euro. Il ministero delle Finanze ha infatti messo a punto una nuova versione «eurocompatibile» del modulo per effettuare i versamenti unificati: avrà stampigliato in alto la parola «euro». Il modello di versamento, che è stato pubblicato ieri in Gazzetta Ufficiale, cambia anche nella versione «in lire» per adeguarsi alle novità fiscali che entreranno in vigore dal prossimo anno. In pratica il modulo F24 - che consente di compensare tra crediti debiti fiscali/contributivi - potrà ora essere utilizzato anche dai contribuenti che non hanno partita Iva.

€ **LAVORO** **MERCATI** **RISPARMIO**
conomi a

Effetto Natale, riprendono i consumi

Confcommercio: un milione e 100mila di spese extra per ogni famiglia

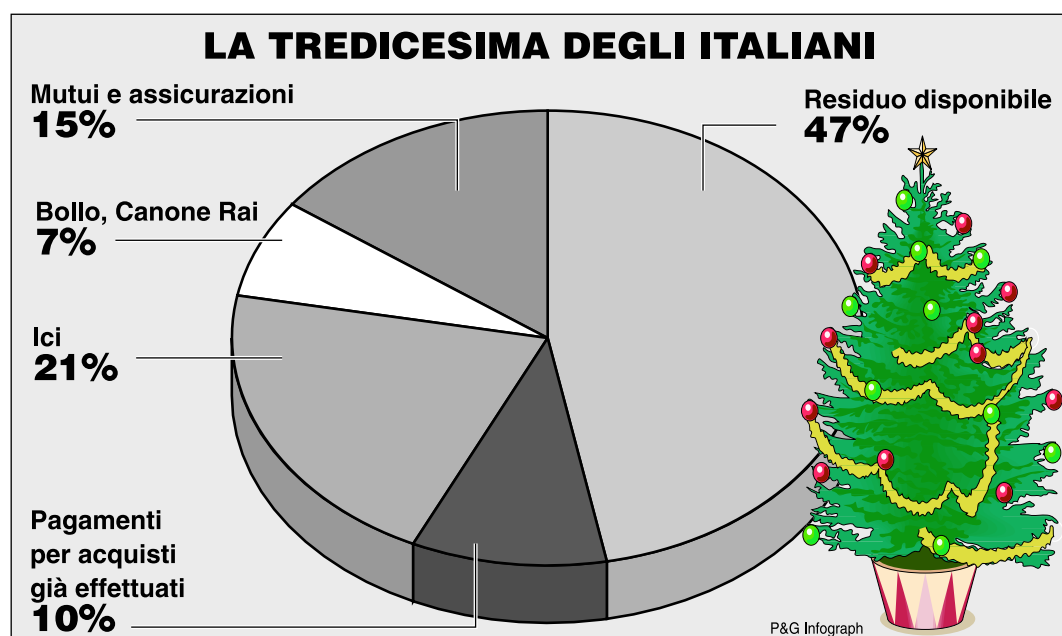
BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Quest'anno si annuncia un Natale più «ottimista» per le famiglie italiane. Sarà perché l'euro promette maggiore stabilità, o perché i recenti terremoti finanziari in Borsa sembrano ormai alle spalle, un fatto è certo: torna la «voglia di spendere». Certo, non siamo ai livelli del 1990, quando l'«effetto Natale» alzò i consumi medi familiari del 56 per cento. Ma la quota di propensione agli acquisti per le festività di quest'anno (48%) si discosta di molto da quell'«annus horribilis» che fu il 1995 (38%). Almeno stando alle previsioni elaborate dalla Confcommercio in occasione del «picco» stagionale di fine anno.

Ogni famiglia italiana spenderà in media per regali e alimenti un milione e centomila lire, vale a dire il 2,5 per cento in più rispetto all'anno scorso. Il «motore» della risalita dei consumi «extra» (peraltro costante dai minimi di tre anni fa) è la tredicesima intascata dai circa 11 milioni e 800mila lavoratori dipendenti italiani. In tutto si tratta di circa 44mila miliardi, arrivati a metà mese a integrare gli stipendi.

Ma, attenzione, avverte Confcommercio, non tutto il «gruzzolo extra» di fine anno sarà destinato alle spese natalizie. Anzi, finirà in dolciumi, regalini e sorprese da mettere sotto l'albero poco meno della metà (47%), cioè 20mila miliardi. Il resto va in gran parte (21%) al pagamento del saldo Ici in scadenza oggi. Un'altra fetta di tredicesima (15%) sarà «assorbita» da rette di mutui o polizze assicurative (in sostanza, da adempimenti di scadenze contrattuali), un ulteriore spiccietto (non proprio piccolo, visto che si tratta di circa 4.400 miliardi, cioè il 10%) sarà destinato al pagamento di rate per acquisti durevoli già effettuati. Infine, il 7% sarà accantonato per fronteggiare le scadenze di inizio anno, come bollo del passaporto, canone Rai, ecc.

Così restano i 20mila miliardi da «scialare» per la festa. Nel panorama dei consumi natalizi riemergono i settori tradizionalmente italiani, anche se non mancano novità di fine millennio, come l'espansione dei giocattoli elettronici e di prodotti informatici. Il grosso delle spese natalizie se ne andrà, comunque, come da tradizione, in prodotti alimentari e abbigliamento (55%). In particolare ogni famiglia spenderà in media 380mila lire per la «buona tavola», una passione che resiste alle crisi economiche, anche se quest'anno si prevede una leggera flessione rispetto al '97 (-1,5%). Guadagna invece il 4 per cento il capitolo abbigliamento, che inciderà sul bilancio di ciascun nucleo familiare per 300mila lire. In questo comparto a crescere di più sono le intramontabili carvate, i guanti e i foulard. Se ai vestiti si aggiungono le calzature, gli articoli in pelle e da viaggio (+5%), si arriva ad un incremento rispetto all'anno passato di quasi 10 punti. Con queste tre voci, se n'è già andata più della metà della somma



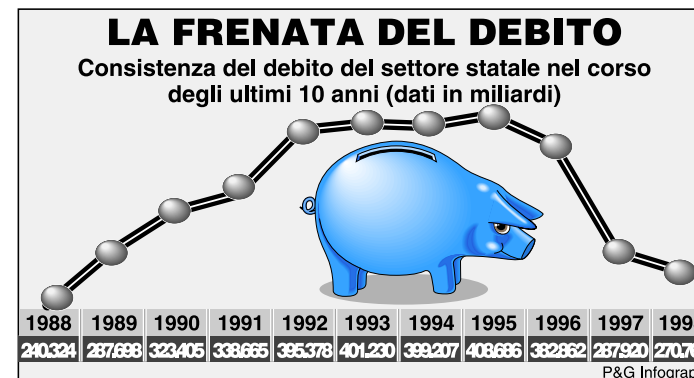
ma destinata agli acquisti. La casa, cioè il terzo «amore» degli italiani (dopo il cibo ed i vestiti), appare quest'anno in leggera flessione. Calano elettrodomestici (-0,5%) e mobili (-0,7), anche se l'utenileria fa un balzo in avanti del 7,5 per cento. Poco meno di quello che accade in un altro comparto molto caro al Belpaese: la profumeria. Le stime Confcommercio prevedono una crescita degli acquisti di prodotti di bellezza di oltre 10 punti.

La tredicesima è ripartita per il 47% in regali, il 21% è destinata all'Ici

caso: il 6 per cento delle spese è infatti destinato a mobili e articoli d'arredamento, a cui si aggiunge un ulteriore 3,6 per cento impiegato per l'utenileria e i prodotti di ferramenta. Una quota

quasi pari a quella che finirà in prodotti di bellezza e di profumeria.

Da segnalare, nelle dinamiche di spesa, la «rinascita» dei libri. Assieme ai prodotti di cartoleria, ai giornali e alle riviste, i volumi stampati guadagnano il 5,8 per cento rispetto all'ultimo Natale. Certo, non «incassano» quanto i giocattoli e gli articoli sportivi, che aumentano le vendite dell'8,7 per cento grazie anche alla forte espansione dei giochi elettronici. Ma la ripresa dell'editoria resta significativa. Soprattutto se si considera che i prodotti più tradizionali sono «tallonnati» dalle ultime novità della tecnologia. Un'ottima performance stanno registrando i compact disc ed i supporti audiovisivi, che aumentano le vendite del 6,6 per cento. Anche radio, televisori e tutte le dotazioni per l'informatica (che includono abbonamenti Internet e telefoni cellulari) guadagnano il 4,7 per cento.



Bot, cala il debito statale (-17mila mld)

Il 1998 ha portato per i Bot un'altra sforbiciata da 17.000 miliardi, portando il totale della «asciugatura» del debito pubblico da parte del ministero del Tesoro in tre anni, a circa 138.000 miliardi. Un processo favorito dalla forte contrazione dei rendimenti, che ha ormai disamorato i risparmiatori italiani. Il debito del settore statale espresso in Bot e Bte - quando manca solo l'asta di fine dicembre - è tornato ai livelli di 10 anni fa.

LE SPESE DI NATALE

Quanto spende una famiglia media

Spesa	Valore in lire	Variat. %	Incidenza %
Alimentari	380.049	-1,5	35,0
Abbigliamento	226.944	4,3	20,6
Calzature	36.267	5,0	3,2
Mobili	70.211	-0,7	6,0
Elettrodomestici	19.516	-0,5	1,8
Radio-televisori	28.092	4,7	2,5
Foto-ottica	6.473	-1,3	0,6
Casalinghi	18.587	4,2	1,7
Utensileria e ferramenta	39.833	7,5	3,6
Profumeria	33.597	10,1	3,0
Libri	63.964	5,8	5,8
Compact disc	21.121	6,6	1,9
Giocattoli e articoli sportivi	32.084	8,7	2,9
Altri prodotti	124.950	5,7	11,3
TOTALE	1.101.687	2,5	100,0

Ma adesso attenti all'«Euro-rivoluzione»

Prezzi, bollette e tasse: tre anni per abituarsi alle novità della moneta unica

ROMA Non sarà un Capodanno completamente «normale» per i cittadini di Eurolandia. Anche se ancora non si tratterà del vero e proprio «big bang» (previsto per il 2002), l'inizio del '99 segnerà l'avvio dell'era dell'euro. L'entrata in vigore della moneta unica europea sarà però, almeno apparentemente, poco più che «virtuale». Dal 1° gennaio inizia infatti la cosiddetta «fase transitoria»: quel triennio (1999-2001) che vedrà la convivenza fra le valute nazionali e la nuova divisa europea e dove, soprattutto, l'euro non si materializzerà ancora nelle tasche dei cittadini.

Un periodo durante il quale non solo la gente comune, ma anche le imprese, le banche, le istituzioni e più in generale tutto l'universo economico-finanziario, inizieranno il vero «euro-rodaggio». Ecco dove, nella vita di tutti i giorni, sarà possibile accostarsi (se non ancora utilizzare) alla moneta europea.



Ivano Pais

DOPPIA PREZZATURA. Sarà la più evidente novità per il consumatore: la doppia prezzatura (lire ed euro) dei beni di largo consumo. Niente obblighi, ma la possibilità per i commercianti di esporre i prezzi anche in euro. Nel giugno scorso a Bruxelles è

stato firmato un accordo volontario fra i rappresentanti del commercio e quelli dei consumatori, che mira a garantire questi ultimi contro eventuali soprusi derivanti dalla doppia prezzatura. Da aprile '99 gli esercizi che aderiscono all'accordo

esporranno un «euro-etichetta». **TASSE E FISCO.** La prima annualità d'imposta investita dall'introduzione dell'euro, sarà quella del '99. Le dichiarazioni annuali ai Fini delle imposte sui redditi, dell'Iva, dei sostituti d'imposta e dell'Irap presentate nel 2000 relative all'annualità d'imposta del 1999 e di quelle relative agli anni fiscali 2000 e 2001, potranno essere compilate sia in lire sia in euro. A partire dal 2003 (anno fiscale 2002) le dichiarazioni dovranno essere presentate solamente in euro. **DICHIARAZIONI PREVIDENZIALI.** Quelle relative ai periodi successivi al 31 dicembre '98 ricevute dall'Inps potranno essere compilate sia in lire sia in euro. **SANZIONI AMMINISTRATIVE E PECUNIARIE.** Sia il verbale di contestazione di una violazione sia l'atto che conterrà l'ordinanza di ingiunzione di pagamento, dovranno contenere l'opzione per i versamenti in euro presso le

strutture indicate alla riscossione. **BOLLETTE.** Ecco un'altro «onere» che il cittadino-consumatore dovrà abituarsi a leggere in «doppia valuta». Dal 1° gennaio infatti la quasi totalità delle imprese erogatrici di servizi (luce, gas, telefono, acqua, etc.) invierà le «bollette» con importi in lire ed in euro. E chi vorrà potrà scegliere di pagare in euro-monetata. **BUSTE PAGA E PENSIONI.** Molti lavoratori dipendenti, a partire dal prossimo anno, riceveranno la busta paga con l'importo liquidato espresso sia in lire che in euro. Ciò dipenderà dalla decisione dell'impresa datrice di lavoro circa il passaggio

Pagamento Ici Lunedì ultimo giorno

Lunedì è l'ultimo giorno per pagare il saldo '98 dell'Ici. Lo slittamento al 21 dicembre si è reso necessario in quanto il 20, giorno della scadenza abituale, cade quest'anno di domenica. Il versamento dell'imposta comunale sugli immobili avviene in due rate: la prima, con scadenza 30 giugno, prevede il pagamento del 90% dell'imposta dovuta per il possesso relativo ai primi sei mesi dell'anno; la seconda, a dicembre, con il saldo per l'intero anno. La scadenza di lunedì non vale naturalmente per i contribuenti che avessero versato l'intero importo a giugno, in sede di acconto. I versamenti devono essere effettuati a favore del concessionario della riscossione del comune in cui è situato l'immobile, direttamente o tramite conto corrente postale, oppure rivolgendosi alle agenzie degli istituti di credito convenzionati. Il modulo di versamento, distribuito gratuitamente, è identico, sia per gli uffici postali che per gli sportelli del concessionario o delle banche. Se il contribuente possiede più immobili situati nello stesso comune, deve effettuare un unico versamento, altrimenti deve effettuare un versamento per ogni comune. Chi risiede all'estero può effettuare il versamento dell'imposta dovuta per l'intero anno nel periodo compreso fra il 1° ed il 21 dicembre.

immediato della propria contabilità alla moneta unica o meno. Discorso diverso invece per le pensioni. Per quelle già in pagamento, nel caso si voglia ricevere in euro, è necessario inoltrare una richiesta all'Inps. Per quelle nuove la richiesta dovrà essere fatta all'atto della domanda. **ASSICURAZIONI.** Seguendo il principio base per cui l'introduzione dell'euro non modifica le norme dei contratti già stipulati, quella che interesserà le polizze assicurative sarà solo un'operazione di conversione dalle lire all'euro. **LISTINI AUTO.** L'attesa è per l'ufficializzazione dei tassi di cambio. Poi tutte le case automobilistiche saranno pronte a dare alle stampe i nuovi listini prezzi. Che saranno espressi, ovviamente, sia in lire che in euro. **BIGLIETTI AEREI.** Euro-novità anche per ciò che riguarda i biglietti aerei, che dal 1° gennaio dell'ormai prossimo 1999 potranno essere emessi in euro. Le compagnie, durante il periodo transitorio, potranno optare per le due valute, ma l'indicazione dell'Associazione internazionale del trasporto aereo (Iata) è quella di utilizzare, quando si può, la moneta unica.



IN PRIMO PIANO ◆ Jervolino alla Camera: attivo impegno del governo per fermare i bombardamenti. Forza Italia attacca Scoppia la bagarre e Violante sospende la seduta

Una visita in Irak La speranza del Papa per il Giubileo

D'Alema da Assisi: «Stato e Chiesa insieme per gli aiuti umanitari al popolo iracheno»

ROMA La parola deve tornare all'Onu e non alle armi. Il presidente del consiglio Massimo D'Alema, in visita ad Assisi, ribadisce la posizione del governo affinché cessino i bombardamenti angloamericani sull'Iraq. Un impegno ribadito in serata nell'aula di Montecitorio dal ministro dell'Interno Jervolino, che pochi minuti prima aveva avuto un colloquio con lo stesso D'Alema. La comunicazione del ministro ha suscitato un durissimo attacco di Forza Italia che con il suo capogruppo Pisanu ha accusato la maggioranza di aver messo «in mora cinquant'anni di lealtà atlantica». Proteste dal centro-sinistra. Violante è stato costretto a sospendere la seduta. E Forza Italia che oggi farà una manifestazione davanti a Palazzo Chigi, si divide da An. Fini definisce «le-

IL CARDINALE SODANO
«Una guerra o è di difesa o di aggressione. Una via di mezzo non c'è»

gittimo» il bombardamento di Baghdad, ma afferma che «prima che «prima cessa e meglio è» e auspica che riprenda la via diplomatica. Fini parla di «sensibilità diverse» nel Polo e sul governo usa toni distensivi: «E' stato messo di fronte al fatto compiuto».

Massimo D'Alema aveva parlato prima che iniziasse la nuova violenta ondata di incursioni aeree, lanciando la sua proposta per aiutare, appena sarà possibile, la popolazione irachena duramente colpita. Per D'Alema c'è bisogno della collaborazione fra Sta-

to, Chiesa e le associazioni internazionali e del volontariato come Croce Rossa e Caritas. Una collaborazione, ha verificato il premier ad Assisi, nell'incontro con la comunità francescana e gli amministratori locali, che nelle zone terremotate e per il restauro della Basilica ha prodotto ottimi risultati. Una strada analoga, auspica D'Alema, si dovrà intraprendere per gli aiuti umanitari all'Iraq. «La nostra posizione ha detto il premier - è che cessino i bombardamenti e si cerchi una soluzione politica restituendo centralità all'Onu». D'Alema ha spiegato poi di non condividere la posizione del leader laburista Blair: «Saddam Hussein ha le sue responsabilità, ma con l'attacco militare non si risolve alcunché: rispetto a quella di Blair ho una posizione diversa». Contro la



Le tracce dei proiettili della contraerea nel cielo di Baghdad

guerra si è levata ieri di nuovo anche la voce del presidente della Repubblica Scalfaro, che a Portofino - dove ha consegnato la medaglia d'oro al valor militare al gonfalone della Provincia - ha sostenuto la politica del governo italiano, elogiando la scelta di appellarsi all'Onu per far riprendere il dialogo. Scalfaro ha condannato la scelta dell'Iraq, «perché è contro la pace chi prepara le armi, e l'Iraq deve attenersi alla direttiva dell'Onu che ne vieta la produzione».

Il Vaticano si appella agli Stati occidentali e chiede loro di «osare passi e gesti concreti per arrivare alla pace». In un articolo pubblicato oggi sull'Osservatore romano, la Santa sede rinnova la condanna dell'uso delle armi, e afferma che «è tempo di uomini politici coraggiosi che abbiano

IL POLO DIVISO
Gianfranco Fini prende distanza dall'attacco sferrato al governo da Forza Italia

l'audacia di proseguire il negoziato anche quando la situazione sembra rendere impossibile». Il cardinal Sodano, in visita al Bambin Gesù di Roma, mette l'accento sulla politica dei due pesi e delle due misure di fronte alle risoluzioni dell'Onu. «Nessuno ama la guerra - ha detto - e quindi tutti dobbiamo lavorare per la pace. Nella vita internazionale certo bisogna stabilire anche l'ordine. Ma ci sono risoluzioni delle Nazioni Unite che a volte si applicano e a volte no» ha osservato il segretario di

Stato della Santa sede, lamentando che questo aspetto della vicenda è stato messo poco in risalto. E a un giornalista che gli chiedeva se l'intervento angloamericano va giudicato come un'aggressione, Sodano ha risposto lapidario: «O è una guerra di difesa o è d'aggressione, una via di mezzo non c'è. Lascio la risposta ai politici e agli storici». Il cardinal Sodano ha ribadito che è desiderio del Papa, per il Giubileo, recarsi in Iraq, ad Ur dei Caldei, città natale di Abramo.

Intanto, il segretario dei Ds, si augura che con l'inizio del Ramadan tacciano le armi e riparta invece l'iniziativa dell'Onu. «Il problema Saddam Hussein - ha aggiunto Veltroni - non si risolve con le azioni militari, ma è indubbio che esista».

Dal governo si levano anche le

voci dei ministri dell'Interno, Rosa Russo Jervolino e della Sanità Rosy Bindi, e quella del sottosegretario agli Affari esteri mber-to Ranieri. La Jervolino, in particolare, sottolinea come il raid americano e inglese contro l'Iraq «sconvolge il quadro mondiale e ha ricadute anche sul processo di unificazione europea». La Bindi mette l'accento sulle sofferenze che colpiscono gli innocenti: «I raid non risparmiano i bambini, come non li ha risparmiati finora l'embargo. Sono loro, ieri come oggi, a pagare il prezzo più pesante». Ranieri, sottolineando che è necessario far tacere le armi, perché «l'iniziativa tori nelle mani dell'Onu», ricorda che l'angoscia per i bombardamenti e le vittime civili non devono «mettere in secondo piano le responsabilità del regime iracheno».

L'INTERVISTA ■ Occhetto ricorda il '91 quando la guerra si incrociò con la nascita del Pds

«Nel Golfo l'Europa grande sconfitta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA « Nel Golfo Persico, prima ancora che l'Onu è l'Europa ad essere stata sconfitta». Non è l'unica amara considerazione che punteggia l'intervista concessa a l'Unità da Achille Occhetto. La memoria del presidente della Commissione Esteri della Camera ritorna ad otto anni fa. Il precipitare della crisi irachena - ricorda Occhetto - incrociò con la tormentata decisione presa al Congresso di Rimini del Pci di dare vita al Pds. Di quel passaggio epocale Occhetto, allora segretario del Pci, fu il principale artefice: «Ricordo che assumemmo subito una posizione assolutamente contraria a Saddam Hussein e al suo regime sanguinario, ma con la stessa nettezza condannammo i bombardamenti contro le popolazioni civili». L'intervista parte da qui, da questo viaggio nel tempo e dalla presa d'atto di un «tardivo e contraddittorio ripensamento».

I bombardamenti angloamericani contro l'Irak sembrano riportare indietro le lancette del tempo. Otto anni fa la guerra del Golfo fu un primo banco di prova in politica estera del Pds di cui Lei era segretario. Cosa ricorda di quei giorni?

«Gli attacchi che furono portati alla nostra presa di posizione contraria alla guerra. Fummo accusati di tutto: di essere accidentalisti, anti-americani, biecamente terzomondisti. Ebbene, oggi non si trova nessuno che non sia "antiamericano", cioè contrario all'intervento armato angloamericano: da Scalfaro all'ultimo dei deputati della Lega, passando per tutta la grande stampa. Ebbene, in questa "orgia" di sicurezza vorrei porre due altre domande controcorrente: dove è e dove era l'Europa quando questa crisi poteva essere ancora scongiurata e dove era l'Internazionale Socialista?».

Questa chiamata in causa del-

L'Europa inerme politicamente suona per caso come giustificazione postuma all'iniziativa Usa?

«Neanche un po'. Ritengo profondamente sbagliata e pericolosa l'iniziativa militare decisa da Clin-

“
Prima di scandalizzarsi la Ue dovrebbe chiedersi il perché della sua inazione
”



ton e Blair, ma questo aggrava le responsabilità delle tante "anime candide" che oggi in Europa pensano di potersi sottrarre ad un severo ripensamento autocritico gettando la croce addosso a Clin-

L'Iran chiede la fine delle ostilità

Teheran, per voce del suo ministro degli esteri Kamal Kharrazi, ha chiesto ieri l'immediata fine degli attacchi americani e britannici contro l'Iraq, mentre l'Iran, che ricopre la presidenza della Organizzazione della Conferenza islamica è al centro di intensi contatti diplomatici. L'agenzia Irna ha dato notizia della forte condanna iraniana degli attacchi «unilaterali» contro Baghdad, e delle conversazioni telefoniche avvenute la notte scorsa tra Kharrazi con i suoi colleghi russo Igor Ivanov e britannico Robin Cook oltre che con i capi delle diplomazie di Egitto, Siria, Arabia Saudita. A Cook Kharrazi ha chiesto la fine delle aggressioni, sottolineando che queste, giungendo «proprio all'inizio del Ramadan, preoccupano il mondo islamico».

ton, salvo poi, può scommetterci, saltare sul carro dei vincitori se l'attacco militare dovesse portare alla caduta di Saddam Hussein. Ecco, quello che non sopporto è l'ipocrisia politica di quei leader europei, anche della sinistra, che si limitano ad applaudire quando le cose vanno bene e a protestare quando buttan male. L'Europa aveva il dovere di intervenire prima, perché questa prova di forza viene da lontano, e non può autoassolversi sostenendo, il che peccato è anche falso, di non essere stati avvertiti da Clinton della decisione di attaccare l'Iraq».

Il suo atto d'accusa contro l'Europa è spietato?

«Spietato? forse. Certamente è un atto d'accusa pienamente giustificato dagli eventi. Perché l'Europa non ha una politica estera e di sicurezza comune, perché l'Europa non sa parlare con una sola voce. L'Europa doveva riempire il vuoto che ha portato a questo conflitto. Doveva sostenere con maggiore

incisività l'azione del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e, soprattutto, doveva mettere in campo una propria iniziativa in quella tormentata regione».

«E invece si è preferito far finta di nulla, sottovalutando colpevolmente i segnali che nell'ultimo mese e mezzo giungevano da Baghdad. Io stesso, un mese e mezzo fa, avevo avuto notizia dai tecnici dell'Onu che si stava giungendo ad un punto di rottura. Non erano le informazioni a mancare, semmai una comune volontà politica di agire. L'Europa è oggi sconfitta nel Golfo, perché da tempo è stata sconfitta sullo scenario mediorientale. Ciò che è mancata all'Europa è la capacità di contrastare con efficacia quella sciagurata

politica dei due pesi e due misure che tanti guasti ha provocato in Medio Oriente. Una diversa politica doveva fondarsi su un semplice assunto: durezza e severità verso Benjamin Netanyahu, durezza e severità verso Saddam Hussein. Purtroppo le cose sono andate altrimenti: l'Europa sta a guardare cosa fanno gli Stati Uniti, sia che si tratti dell'Irak che del processo di pace israelo-palestinese, ovvero la Bosnia o il Kosovo. Non solo: la vicenda irachena, gli attacchi angloamericani, mettono in evidenza le conseguenze negative del non aver sostenuto, da parte europea, nei tempi dovuti e con la necessaria determinazione la riforma del Consiglio di Sicurezza, e, più in generale, delle Nazioni Unite. L'Onu ha oggi una grande au-

“
Otto anni fa ci accusarono di antiamericanismo oggi fanno a gara nel gettare la croce su Clinton
”

torità morale, ma è un profeta disarmato. E il risultato è sotto gli occhi di tutti».

Ma il fallimento dell'Europa nel Golfo non chiama in causa anche i limiti di strategia comune della sinistra europea?

«Sicuramente segnala il fallimento dell'Internazionale Socialista e del Partito della sinistra europea per come oggi sono pensati. Questi organismi sono asfittici, dipendenti dai partiti nazionali, senza una propria forza autonoma. All'Is e al Pse è affidata una unità generica nello sciorinamento di grandi valori senza una ricerca effettiva del rapporto che si deve stabilire tra il piano dei valori e le politiche concrete. La mia speranza è che dal fallimento nella crisi irachena, l'Europa, e la sinistra in essa, sappia trarre due importanti lezioni: la necessità improrogabile di dotarsi di una politica di sicurezza comune, e, per la sinistra, di rinnovare profondamente le sue istanze internazionali».

Centinaia manifestano a Roma

ROMA Erano almeno 500 i giovani che ieri sera hanno manifestato davanti all'ambasciata americana per protestare contro i bombardamenti sull'Irak. Per l'occasione sono state riproposte vecchie canzoni e vecchi slogan come «bandiera rossa» e «bella ciao» e lanciati alcuni buloni contro le forze dell'ordine. Intanto oggi (alle 11) il Partito radicale transnazionale e la Lista Pannella manifesteranno davanti a Palazzo Chigi. «Caro D'Alema - si legge su un comunicato - si legge su un comunicato - si legge ancora sul comunicato - si legge ancora sui grida dai fascisti contro Clinton, ma non esporre il bandiera americana che fascisti e poliziotti, con una vera e propria aggressione, hanno tentato di toglierci».

Mubarak: fermate i raid contro i fratelli di Baghdad

A Damasco i manifestanti assaltano l'ambasciata Usa, Washington protesta

Alcuni giovani salgono sul tetto e tra gli applausi strappano dal pennone la bandiera a stelle e strisce: la buttanoin strada, dove altri manifestanti si affrettano a bruciarla. Un altro centinaio di dimostranti rompe il cordone di polizia e assale, devastandola, la residenza dell'ambasciatore Usa a Damasco. È l'episodio più grave delle dimostrazioni anti-Usa svoltesi ieri nella capitale siriana. Prese di mira, con una fitta sassaiola, anche l'ambasciata britannica e il British Council. Migliaia di giovani sono scesi in piazza per protestare contro l'attacco militare angloamericano all'Irak: spontaneamente, si affrettano a puntellare le autorità siriane, ma tutti sanno - è il commento unanime degli osservatori occidentali a Damasco - che in

BANDIERE BRUCIATE
Anche nei territori palestinesi c'è chi inneggia a Saddam
E tutto dopo la visita di Clinton...

quel Paese non si muove «foglia» senza il via libera del presidente Assad. Durissima la reazione di Washington: sul governo siriano - denuncia una nota ufficiale di protesta - ricade «la piena responsabilità» della tutela dei cittadini e delle proprietà americani. «Siamo profondamente preoccupati - recita il comunicato - perché non è stata garantita una sicurezza adeguata, conformemente ai loro obblighi giuridici internazionali».

Le bandiere americane brucia-

no anche nei Territori palestinesi, dove solo pochi giorni fa Bill Clinton aveva ricevuto accogliente trionfali. A Hebron quattromila palestinesi sfilano nelle strade della città inneggiando a Saddam e invocando la «jihad» contro il grande (gli Usa) e il piccolo (Israele) Satana. Centinaia di dimostranti si staccano dal corteo e inneggiano per ore violenti scontri con i soldati israeliani. Il bilancio è di un centinaio di feriti tra i dimostranti, quattro dei quali versano in gravi condizioni.

Slogan antiamericani echeggiano anche nella «tranquilla» Amman: migliaia di persone partecipano alla manifestazione indetta dall'opposizione contro l'«aggressione imperialista» all'Irak. Una protesta che non risparmia il go-

verno giordano accusato di aver assunto un «atteggiamento timido» di fronte alla nuova crisi del Golfo. Il vento della protesta anti-americana soffia anche sull'Egitto: al Cairo, cinquemila studenti dell'università islamica di «Al-Azhar» danno vita ad un corteo che intende raggiungere le ambasciate di Usa e Gran Bretagna. Ma i dimostranti non riescono ad uscire dall'università. A impedirglielo sono centinaia di agenti antisommossa. L'Egitto, Paese-guida del mondo arabo alleato degli Stati Uniti, non nasconde la sua contrarietà per la prova di forza intrapresa da Washington e Londra contro Baghdad. In pericolo è la stabilità della regione e, soprattutto, il rilancio del processo di pace con Israele. Per questo Hosni Mu-

barak decide di rendere pubblico un messaggio indirizzato al capo della Casa Bianca, nel quale il presidente egiziano chiede la cessazione immediata delle operazioni militari contro l'Irak. Il rais egiziano non menziona mai l'odiato Saddam Hussein. La richiesta dello stop immediato ai bombardamenti trova le sue ragioni nella volontà di «salvare la vita di migliaia di civili iracheni e di evitare ulteriori peggioramenti nella situazione in Medio Oriente». Ma dal Cairo parte anche un altro messaggio. È quello, inquietante, lanciato dalla Jihad islamica egiziana, uno dei più agguerriti gruppi integralisti, che avverte: «I crimini statunitensi e britannici contro la nazione musulmana non resteranno senza castigo».

U.D.G.



◆ *Non migliora l'inquinamento nelle metropoli nonostante il blocco della circolazione è scattato il livello di attenzione a Roma, Milano e Bologna*

◆ *I sindaci potrebbero rinnovare altri stop sotto le feste. Il responsabile dell'ambiente: «I motorini inquinano. Presto una campagna per rilanciare l'uso delle bici»*

Smog, un Natale senza auto?

Il ministro Ronchi: «Più biciclette nelle città assediate»

NICOLA QUADRELLI

BOLOGNA Lo stato dell'aria non migliora nelle principali città interessate dal blocco del traffico di venerdì scorso. Con la minaccia, dunque, che le amministrazioni comunali siano costrette a rinnovare i provvedimenti nel pieno delle imminenti festività, con tutto quello che ne conseguirebbe. Ma per far respirare le città assediate dallo smog, secondo il ministro dell'ambiente Edo Ronchi, basterebbe usare di più le due ruote per eccellenza: la bicicletta. «Il governo - ha detto il ministro - ha già stanziato 100 miliardi per realizzare piste ciclabili in diverse città ed io conto al più presto di fare una campagna per promuoverne l'utilizzo». Quanto ai motorini, usati come status symbol dei giovani, Ronchi ha spiegato che «non sono un mezzo ecologico ed inquinano più di un'auto catalizzata».

A Roma è stato raggiunto lo stato di attenzione anche per i livelli di monossido di carbonio. Nel comunicato dell'assessore comunale all'ambiente, Loredana De Petris, si fa riferimento ai dati rilevati dalla centrale di monitoraggio dell'aria tra le 8 di venerdì e le 8 di sabato. La fascia oraria che ha fatto

registrare le concentrazioni massime di Co è stata quella tra le 18 e le 21 di venerdì, proprio la giornata interessata dal blocco della circolazione.

A Milano per il sesto giorno consecutivo è stato superato il limite di attenzione per il biossido di azoto e per il secondo giorno quello dell'ossido di carbonio. Secondo il presidio multinazionale, questa situazione si ripeterà anche oggi, ma non dovrebbe essere tale da raggiungere livelli di allarme, necessari per far scattare provvedimenti restrittivi sul traffico.

Ma c'è chi non si accontenta di previsioni al condizionale e contro un fenomeno che si rinnova ormai sempre più spesso ha scelto di scendere per le strade a manifestare. Così il Coordinamento ambientalista taxi, che ha annunciato una manifestazione per domenica contro il traffico privato e lo smog. I tassisti si ritroveranno alle 17 davanti a Palazzo Marino e formeranno un corteo fino ai Navigli. Da tempo il Coordinamento ambientalista taxi, insieme a Kronos Pronatura, chiede la limitazione del traffico privato nel centro storico, l'incentivazione all'uso del mezzo pubblico e il potenziamento qualitativo del servizio taxi con un unico numero telefo-

nico e una centrale radio satellitare.

L'Emilia Romagna finora poteva vantare dati delle centraline al di sotto dei livelli di guardia. Ma la tendenza già si sta invertendo. A Bologna venerdì si sono registrate elevate quantità di biossido di azoto. In due centraline la soglia di attenzione è stata superata e sfiorata in altre. Nessun provvedimento per il traffico, per ora, perché non sono stati toccati livelli di allarme. Ma l'amministrazione comunale ha invitato gli automobilisti a limitare l'uso dei veicoli privati e a utilizzare i servizi pubblici.

Ubicchi del traffico Roma, Torino e Firenze non hanno dunque prodotto significativi risultati (ieri intanto a Lucca si è circolato a targhe alterne). Di fatto, il traffico è rimasto intenso ovunque. Sosteneva l'altro giorno Ermete Realacci, presidente di Legambiente, che «bloccare il traffico e consentire poi alle catalizzate di circolare significa vanificare il provvedimento». Nonostante il gran lavoro della polizia municipale. A Roma comunque qualche risultato il blocco del traffico l'ha prodotto, almeno in termini di sanzioni: venerdì sono state 4.641 le contravvenzioni contro chi non ha rispettato lo stop dalle 15 alle 20.

Napoli, «debutto» dei bus nei vicoli dei Quartieri spagnoli

NAPOLI Tra lo stupore e l'incredulità generale il minuscolo e silenzioso bus inerpica per le stradine affollate. La gente ride come al passaggio di un carrozzone di un carnevale fuori stagione, i ragazzini a frotte si lanciano all'inseguimento, dal salone di un barbiere un giovane si affaccia alla soglia con gli occhi sbarrati e il volto insaponato e rasato a metà. Gli autobus pubblici, preceduti da staffette dei vigili urbani, approdano per la prima volta ai Quartieri Spagnoli, il budello di vicine a ridosso della centralissima via Toledo, e la vicenda per gli abitanti del popoloso quartiere si trasforma in un evento. E alla stregua di ogni rivoluzione, trova consensi entusiastici ma anche ostilità e malumore, come quello manifestato dagli automobilisti che si sono visti portare via dai carri attrezzi le vetture in sosta o dai commercianti che hanno dovuto spostare la merce esposta all'esterno per consentire il transito dei mezzi pubblici. L'inaugurazione del servizio, nell'unica zona di Napoli dove i bus non si erano mai visti, è cominciata molto presto, alle sette del mattino. In pochi nel rione sapevano dell'iniziativa anche se da giorni si era notato in giro qualche novità: paline delle fermate, segnali stradali, fioretti per delimitare il percorso. I primi viaggi sono stati contrappuntati da scene di divertita curiosità, qualcuno ha anche applaudito. Le nuove linee istituite dal Comune sono la E2 e la E3, che collegano via Diaz con i Quartieri, a valle del corso Vittorio Emanuele. 110 minibus a trazione elettrica sono denominati Gulliver e davvero, nonostante le ridotte dimensioni, appaiono giganteschi se rapportati all'angustia dei vicoli. Spesso è una corsa a ostacoli, con un alternarsi di soste impreviste e lente ripartenze: il bus si deve fermare perché occorre rimuovere una macchina oppure spostare i cassonetti della spazzatura. Non sono tutte rose e fiori: attimi di tensione con la polizia municipale si creano quando alcune macchine vengono portate via dai carri attrezzi. Il tragitto dura in tutto circa mezz'ora. «Gli automobilisti - spiega un vigile che ha partecipato alla scorta dei viaggi inaugurali - sono per ora i meno contenti. Ma si renderanno conto che il funzionamento del servizio è nell'interesse di tutti».



Traffico e smog in una piazza di Roma

Valerio De Rose

Da ex terrorista a schiavo di strada

Picchiato dal «padrone» perché aveva raccolto poca elemosina

FRASCATI (Roma) Autonomo a Padova, corriere delle armi, pentito del processo «7 aprile», portiere di notte e contadino a Maccarese, padre di un bimbo di otto anni che non vede da quattro. Finito in strada a mendicare. E ora in ospedale, picchiato dall'uomo che lo teneva sotto controllo per aver portato troppo pochi soldi di elemosina a fine giornata. Breve sintassi dei 39 anni di vita di Mauro Paesotto, che ieri, salvato dai carabinieri di Frascati dal posteggiatore punitivo a cui lo aveva sottoposto Mauro Michelotto, dal letto d'ospedale dove gli hanno curato il naso e le costole rotte si appellava all'ex moglie Katia. «Vorrei vedere mio figlio. Sarebbe il regalo più bello. Ma non credo nelle favole». Invece lei, da Maccarese, rispondeva: «Va bene, ma quando non è ferito, per non traumatizzare il bambino». E si dispiaceva per lui, ma ricordava: una famiglia distante, Mauro che beveva, una vita «non facile, accanto a lui».

Adesso, con gli occhi chiari sgranati dietro due spesse lenti incrinata, Paesotto chiede «dalle istituzioni un qualunque lavoro onesto». Ricorda che sa inglese, francese, spagnolo, ma è pronto a fare il lavapiatti. Esegue la lezione della strada: non si ama mai che da quelle botte esca fuori una buona occasione per prendersi. Su domanda di un cronista, chiede anche scusa ai parenti delle vittime del terrorismo. Lucido, racconta gli anni passati. Militava nel «Collettivo politico di Padova centro». Al processo «7 aprile» ci arrivò da pentito. Arrestato nell'82, a soli 23 anni, era accusato di associazione sovversiva, banda armata, detenzione di armi. Siccome collaborava,

gli ex compagni lo accusarono di tradimento. Lui raccontò del suo ruolo di corriere delle armi, del vano tentativo di fare un nuovo collettivo politico durante il sequestro del generale Dozier. Ebbe trent'anni di condanna. Uscì prima, per gravi motivi di salute. Riesaminò quel periodo: «Non fu una scelta voluta. Da una parte c'era l'esasperazione, la rivolta giovanile che ogni tanto rendeva la contestazione fine a se stessa. Dall'altra, i «grandi professori» che facevano la teoria e mandavano avanti quelli come me. Il peggio è stato Toni Negri. Oggi loro hanno un lavoro, un alloggio, una famiglia: quello che io non ho più». L'ideologo di quel collettivo, infatti, era proprio il docente universitario Toni Negri, ora in semilibertà in Italia dopo una quindicina d'anni trascorsi come «rifugiato politico» a Parigi. Allora, al processo, dai racconti di Paesotto emerse buona parte dell'universo composito dell'Autonomia padovana e si

chiarirono i particolari di una serie di attentati tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli 80. Oggi l'uomo quasi quarantenne racconta ancora: «La prima cosa che dissi al magistrato Pietro Calogero fu che non avevo nulla di cui pentirmi, ma volevo dissociarmi da alcuni fatti che per me fanno la differenza tra gli uomini e le bestie, come il ferimento di alcuni personaggi e di professori universitari in Veneto». E ancora, ricorda il suo ruolo di «responsabile nazionale di Autonomia per il trasporto delle armi». Cita un covo di Bologna mai scoperto: «Era in via delle Milie Lire. Nome sintomatico del valore di quello che facevamo. Un'altra vita. Quella di adesso, per

lui, è stata «meno complessa, ma più devastante». Dopo gli anni del tentativo di fare una famiglia, lavorare, è arrivata la strada. Tutto perso, e Paesotto si è ritrovato in giro per l'Italia. A Padova, ha avuto un lavoro saltuario dal Comune. Ma è finito pure quello. Gli ultimi quattro mesi, li ha passati con quell'uomo più giovane e più forte di lui che l'altra sera l'ha picchiato. L'ha conosciuto in una casa occupata a Padova. Sgomberata poi dalla polizia. I due hanno puntato sulla Roma. E affrontano le giornate tutte uguali dei senza tetto. Notti alla stazione di Trastevere, giornate in giro per il centro a stendere la mano, chiedere, entrare nei negozi, suonare anche ai campanelli. Finché la «piazza» non si è esaurita: lo riconoscevano, non gli davano più nulla. Hanno scelto Frascati. «Ma non conosco la zona né la mentalità della gente - spiega Paesotto, tecnico - così ieri ho raccolto solo trentamila lire». E sono arrivate le botte.

Minorenne in gita sfregia i leoni di piazza del Popolo

Rutelli: «Condanniamolo a pulire»

ROMA Ha segnato le sue iniziali con una chiave su uno dei leoni presenti in piazza del Popolo, appena restaurata. Ora, per lui, Rutelli ha pensato a una punizione esemplare: pulire per tre giorni la piazza. «Ho parlato con il sindaco ha spiegato il capo di gabinetto del sindaco di Roma, Roberto Giachetti - e mi ha detto che proporrà al magistrato chiamato a decidere sul ragazzo questo provvedimento come pena alternativa». L'episodio è avvenuto ieri mattina, intorno alle 11,30, e il colpevole è un minorenne di Siracusa, in gita a Roma, insieme a un gruppo di 4-5 ragazzi. Ad intervenire sono stati i carabinieri che hanno predisposto dal momento dell'inaugurazione del restauro della piazza avvenuto l'8 dicembre scorso, una postazione fissa di sorveglianza. «Anche se il danno non è di gravi dimensioni - ha detto Giachetti - a prescindere dalla sua entità il comune intende presentarsi come parte civile e intrapren-

dere comunque un'azione per il risarcimento». La piazza, dopo un anno e mezzo di lavori realizzati dall'amministrazione comunale, è stata restaurata e resa totalmente pedonale pochi giorni fa. Il giovane - ha poi spiegato ai militari - voleva lasciare un segno del suo passaggio nella capitale. «Ma non si può chiudere un occhio?», avrebbe detto al comandante della stazione Roma centro che lo ha ascoltato, Alessandro Casarsa. Ma per tutta risposta è stato denunciato per la sua impresa fortunatamente interrotta quasi sul nascere: il ragazzo infatti ha fatto appena in tempo ad incidere parte delle sue iniziali che avrebbe completato, ha spiegato, con quelle della sua amata e forse anche un bel cuore. Insomma un innocente graffito d'amore fatto proprio nel posto sbagliato. Il giovane era arrivato a Roma per prendere parte alla manifestazione degli studenti che si è tenuta ieri pomeriggio.

Crollo, Scalfaro ai funerali

A Roma sgomberato un palazzo

ROMA Oggi il momento del dolore. Pubblico e corale. Tutta Roma si fermerà per dare l'ultimo saluto alle vittime del crollo di via Jacobini. Nella basilica di San Paolo fuori le mura ci sarà il Presidente della Repubblica e tredici bare. I familiari delle altre vittime hanno scelto funerali in forma privata.

Ma il dolore non cancella la paura dei crolli. Ieri i Vigili del Fuoco hanno evacuato un palazzo di cinque piani in piazzale Prentestino per il pericolo di crolli. L'edificio era già stato sgomberato cinque mesi fa e ad abitarvi era rimasta solo una famiglia al terzo piano. Durante un sopralluogo, i vigili avevano individuato una nuova crepa sulla parete e registrato che il pavimento era sceso di due centimetri. Sgomberati anche i negozi al piano terra. In città la psicosi di nuove tragedie è forte, in molti aspettano le «dia-

gnosi» sui palazzi a rischio promessi dal sindaco Rutelli. Ma qual è l'identikit degli stabili più esposti al pericolo di crolli? La risposta a Domenico Ricciardi, presidente dell'ordine degli ingegneri: materiali poveri, strutture in muratura anziché in cemento armato; parecchi anni di età e l'apporto di successive modificazioni alla planimetria originaria, questa la fotografia. L'allarme rosso scatta «quando i tre fattori di rischio sono presenti contemporaneamente». Così come è avvenuto in via Jacobini. Ma sulle cause del crollo è polemica. Ieri il titolare della «Stilgraf», la tipografia collocata all'interno del palazzo crollato, ha respinto le accuse dei giorni precedenti. «Le risme di carta sono sempre state collocate all'interno della tipografia nell'interrotto; non esisteva alcun motivo logico di collocarle al piano terra, dove

tra l'altro non esisteva spazio disponibile. La carta presente al momento nell'interrotto era quella in attesa di stampa» È quanto ha precisato Mario Capobianchi, amministratore unico della tipografia. Le indagini continuano, la zona è ancora recintata e da ieri è vietato addirittura filmare il «crater» dove una volta c'era il palazzo. I vigili stanno raccogliendo ogni pezzo di materiale utile a capire e ragioni del crollo. In particolare si sta approfondendo la dinamica di un incendio che sette anni fa colpì il terzo piano dello stabile, secondo i tecnici le fiamme avrebbero danneggiato in modo serio il solaio del piano superiore, il quarto. I magistrati, intanto, hanno sequestrato tutta la documentazione sui lavori fatti nel corso degli anni, nel mirino una sopravevazione, un superattico, realizzazione pochi anni prima del crollo.



LOTTERIE

Superenalotto: tre 5+1 vinti a Prato

■ Cinque vincite con il «5 più 1» al Superenalotto. Ecco i numeri della combinazione vincente del concorso del Superenalotto: 3, 6, 13, 28, 49, 50. Numero July 33. Le vincite realizzate con i cinque «5 più 1» sono state fatte: tre a Prato (Toscana) nella ricevitoria Tabacchini, 13 di Viale Galilei 135; uno a Firenze nel Bar Corsica di Viale Corsica ed uno ad Arzachena (Sardegna) nel Bar Pineta Smeraldo di Via San Pietro. Il montepremi del concorso ammonta a 32 miliardi 566 milioni 801.040 lire. Rispetto al concorso di sabato scorso si è registrato un incremento del 15,38%. Secondo la Sisal, la combinazione del «sei» di questo sabato di dicembre prima di Natale avrebbe raggiunto la cifra record di 37 miliardi di lire. Se il «sei» fosse stato realizzato si tratterebbe della seconda più alta vincita in Europa, dopo quella della National Lottery inglese pari a 48 miliardi.

Walter Veltroni e Flavia Prisco partecipano commossi al dolore di Simona per la perdita improvvisa di

GABRIELE GIANNANTONI grande studioso, raffinato intellettuale, militante della sinistra. Lo ricorderanno sempre per il suo impegno nella società e per il suo rigore morale. Roma, 20 dicembre 1998

Pietro Folena partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa di

GABRIELE GIANNANTONI Intellettuale lucido e rigoroso impegnato nel cambiamento della sinistra. Roma, 20 dicembre 1998

Piero Sansonetti ricorda **GABRIELE GIANNANTONI** con grande affetto e nostalgia. Roma, 20 dicembre 1998

Mario Reale e Paola Rodano sono affettuosamente vicini a Simona nella dolorosa scomparsa di

GABRIELE GIANNANTONI Roma, 20 dicembre 1998

Nel quarto anniversario della scomparsa di **KATIA CONTARINI** la compagna Adriana Tabanelli la ricorda con l'affetto di sempre e quanti la conobbero e l'amarono. Bagnacavallo (Ra), 20 dicembre 1998

Nel trentesimo anniversario della scomparsa di

GIUSEPPE LAGHI la moglie e le figlie lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità. Firenze, 20 dicembre 1998

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti IU multimedia.

06.52.18.993

IU L'occasione colta. Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





Domenica 20 dicembre 1998

20

RADIO & TV

l'Unità

Zappini 8

TELE CULI



PIERO ANGELA «RE SOLE» SUL TRONO DEGLI ASCOLTI

MARIA NOVELLA OPPO

La stessa tv che tende a fare dei bombardamenti angloamericani sull'Iraq un innocuo wargame sapientemente usato per non ispirare orrore né immedesimazione, può darci l'emozione di farci rivivere lo splendore di Versailles come se fossimo alla corte del Re Sole. Merito, certo, di Piero Angela che venerdì sera su Raiuno ha ricostruito e un'epoca, entrando e uscendo dagli ambienti virtuali e ottenendo anche un ascolto straordinario di quasi 6 milioni di persone. Interessantissima, per esempio, la spiegazione dell'enorme lavoro idraulico necessario a produrre gli schizzi d'acqua delle fontane. Effetto totalmente inutile, destinato soltanto a evocare la gloria e la potenza del regno. Certo Rossellini con il suo bellissimo film sulla «Presenza del potere di Luigi XIV», senza trucchi e illusionismo elettronico, ci aveva detto molto di più sul grandioso progetto politico del piccolo re salito sul trono a soli 5 anni. Le immagini girate dal grande regista sono state infatti usate da «Superquark», come era giusto e utile allo scopo. Benché l'arte dica più verità di qualsiasi benintenzionata divulgazione e il film sia rimasto come rarissimo esempio di quello che possono fare di meglio la tv e il cinema uniti. Ma, naturalmente, ci vuole del genio e non bastano gli effetti speciali. Sapendolo, Piero Angela ha fatto appello alla poesia del cinema là dove non arrivava la potenza dei mezzi televisivi. L'alternarsi dei linguaggi in questo caso ha arricchito il programma, anche se ormai è abusato il ricorso alla fiction da parte dell'informazione o dell'intrattenimento. Perché, come insegna «Blob»-tv è una enorme bocca che divora e rivomita tutto.



Alanis e Madonna

Serata di donne a Taratata sul palco del Paladonna di Bologna. Prima le immagini di Alanis Morissette e Alice, poi un'intervista con Madonna realizzata durante i recenti Awards europei di Milano nella quale l'artista parla del suo desiderio di abbandonare l'America («dove conta solo il denaro») per andare a vivere a Londra con sua figlia. (Raiuno, 22.45).

SCELTI PER VOI

RAITRE 14.25	RETE 4 22.40	RAIDUE 14.25	ITALIA 1 21.35
SCUSATE IL RITARDO	UN CUORE IN INVERNO	QUELLI CHE IL CALCIO	X-FILES NEI MISTERI DELLA MENTE
Vincenzo, giovane napoletano disoccupato, passa il tempo tra la famiglia che lo mantiene, l'amico Tonino deluso dall'amore e le stanche serate con gli amici. Conosce Anna ma neanche lei riesce a scuotere. Tenero e crepuscolare, anche in questa seconda prova di film si identifica con l'attore e la sua comicità autorica.	Triangolo dei sentimenti fra Stephan e Maxime, ex compagni di conservatorio e ora soci in affari, e Camille, una giovane violinista fidanzata di Max. Stephan, carattere freddo e scettico, si lascia intingere dal gioco della seduzione, ma quando la donna accetta, lui si tira indietro. Storia amara di sentimenti che sfuggono alla ragione.	Ultima puntata del '98, con Lamberto Sposini «cronista» per la Juventus, Stefania Rocca e Eugenio Favardi per il Parma, David Riondino per la Fiorentina, i Tenores di Bitti per il Cagliari. I collegamenti: da Torino Juventus/Salernitana con l'inviato Idris, da Roma Lazio/Modena con Anna Marchesini, da Genova Sampdoria/Milan con Tonino Carino, da Perugia Perugia/Fiorentina con Stefano Carloni.	Un sedicenne è sospettato dell'omicidio del patrigno, uomo colerico e aggressivo. Il corpo dell'uomo viene ritrovato in una palude. Il caso si complica quando anche il padre di un'amicizia del ragazzo viene ucciso. Gli agenti Mulder e Scully scoprono che i due giovani, entrambi vittime di maltrattamenti, erano in cura da una psicologa paradosicamente affetta da una rara forma di schizofrenia...

DA RITAGLIARE E ATTACCARE SUL CALENDARIO.

Non ti scordar del canone.

RAI. DI TUTTO, DI PIÙ.

I PROGRAMMI DI OGGI

DA RITAGLIARE E ATTACCARE SUL CALENDARIO.

Non ti scordar del canone.

RAI. DI TUTTO, DI PIÙ.

RAIUNO

6.00 EURONEWS. Attualità.

6.40 CAROL AND CO. Telefilm.

7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore.

8.00 LE STORIE DELL'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli.

8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore.

All'interno: 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica.

10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa.

All'interno: 10.55 Santa Messa; 12.00 Angelus.

12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica.

13.30 TELEGIORNALE.

14.00 DOMENICA IN... Contenitore. All'interno: 16.20 Rai Sport - Solo per i finali. Rubrica sportiva; 18.00 Tg 1; 18.10 90'. Minuto. Rubrica sportiva; 19.30 Che tempo fa... 20.00 TELEGIORNALE.

20.35 RAI SPORT NOTIZIE.

20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Telefilm.

22.40 Tg 1.

22.45 TARATATA. Musicale.

23.50 CENTRIFUGA. Rubrica.

0.15 Tg 1 - NOTTE.

0.30 AGENDA - ZODIACO. 0.35 SOTTOVOCE. Attualità.

1.15 L'EDITORIALE.

1.25 VAGABONDO CREATIVO. Rubrica.

1.45 FUGA PER LA VITTORIA. Rubrica sportiva.

2.15 VAGABONDO CREATIVO. Rubrica.

3.15 Tg 1 - NOTTE (R).

3.30 NOTTEMINACENALENTINO. Musicale.

RAIDUE

7.00 Tg 2 - MATTINA.

7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 7.30; 8.00; 9.00; 9.30; 9.55 Tg 2 - Mattina.

10.00 Tg 2 - MATTINA.

10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore.

11.30 ANTEPRIMA. VENTANNI.

12.00 VENTANNI. Varietà.

13.00 Tg 2 - GIORNO.

13.25 Tg 2 - MOTORI. Rubrica sportiva.

13.40 METEO 2.

13.45 QUELLI CHE LA DOMENICA. Varietà.

14.25 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà.

16.30 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva.

17.20 HUNTER. Telefilm.

"Il caso è chiuso".

18.05 Tg 2 - DOSSIER.

18.55 METEO 2.

19.00 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica sportiva.

20.00 I MOMENTI PIÙ BELLI DI «SERENATE». Varietà. Conduce Andrea Pezzi. Con Licia Colò.

20.30 Tg 2 - 20.30.

20.50 I MISTERI DEL COLLEGE. Film-Tv thriller (Germania, 1997). Con Jennifer Nitsch, Bruno Eyron. Di Michael Rowitz. Prima visione Tv.

22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva.

23.35 Tg 2 - NOTTE.

23.50 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa.

0.25 METEO 2.

0.25 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Sportivamente. Rubrica sportiva; 1.25 Notiziario. 1.45 NON LAVORARE STANCA? Rubrica.

2.15 SANREMO COMPILATION. Musicale.

RAITRE

6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.

8.30 INVITO AI CONCERTI DI RAITRE. Musicale.

9.25 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Sci. Coppa del Mondo. Slalom speciale. 1° manche.

10.30 GEO D.O.C. Rubrica speciale. 1° manche.

11.55 TELECAMERE. Attualità.

12.25 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Sci. Coppa del Mondo. Slalom speciale. 2° manche.

13.10 IN VIAGGIO NEL TEMPO. Telefilm.

14.00 TGR - Tg 3.

14.25 SCUSATE IL RITARDO. Film commedia (Italia, 1982).

16.25 MILANO-ROMA. Attualità.

17.10 UNA DONNA DUE AMORI. Film-Tv drammatico (USA).

18.50 METEO 3.

19.00 Tg 3 - TGR. — TGR - SPORT.

20.00 MILLE E UNA ITALIA. Attualità. Conduce Maurizio Losa.

20.30 BLOB.

20.45 ELISIR. Rubrica.

22.30 Tg 3 - VENTIDUE E TRENTA.

22.45 TGR - REGIONALI.

22.55 ALFABETO ITALIANO. Rubrica.

23.55 TELECAMERE. Attualità (Replica).

0.25 Tg 3.

— METEO 3.

0.40 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presenta: All'interno: Walkover. Film commedia (Polonia, 1965).

2.10 STAR TREK. Telefilm.

3.00 MIAMI VICE. Telefilm.

3.45 EXOTICA. Film drammatico (Canada, 1994).

4.40 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).

RETE 4

6.00 PICCOLO AMORE. Telenovela.

6.50 REGINA. Telenovela.

7.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).

7.50 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).

8.15 AFFARE FATTO.

8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale.

All'interno: Sinfonia n. 6 in fa maggiore op. 68 - La pastorale. Musica sinfonica. Di L. Van Beethoven.

9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.

10.00 S. MESSA.

10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.

11.00 S. MESSA.

11.30 Tg 4 - Telegiornale.

12.30 MELAVERDE.

13.30 Tg 4.

14.00 NON TON TON, IL CANE CHE SALVÒ HOLLYWOOD. Film commedia (USA, 1975).

16.00 RAPINA RECORD A NEW YORK. Film poliziesco (USA, 1971).

18.00 HIGH INCIDENT. Telefilm. All'interno: 18.55 Tg 4 - Telegiornale.

20.35 AMICO MIO. Miniserie. «Fratelli». Con Massimo Dapporto, Katharina Bohn. 2° puntata.

22.40 UN CUORE IN INVERNO. Film sentimentale (Francia, 1992).

1.10 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA.

1.30 HELLO GOGGI '81/'98. Varietà.

2.30 POLVERE DI STELLE. Film commedia (Italia, 1973).

4.40 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).

ITALIA 1

6.00 SEGNI PARTICOLARI GENO. Telefilm.

6.30 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.

10.25 SCI. Coppa del Mondo. Slalom gigante maschile. 1° manche.

11.30 MAI DIRE GOL. Varietà (Replica).

12.25 STUDIO APERTO.

12.45 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva.

13.20 SCI. Coppa del Mondo. Slalom gigante maschile. 2° manche.

14.30 SPECIALE SUL SET DI «COSÌ È LA VITA».

15.00 YOGI, CINDY E BUBU. Film animazione (USA, 1964). Regia di Joseph Barbera.

16.45 L'ORSO. Film avventura (Francia, 1988). Con Jean Wallace, Tocky Karyo. Di Jean Jacques Annaud.

18.30 STUDIO APERTO.

20.00 BENNY HILL SHOW. Comiche.

20.30 MAI DIRE GOL. Varietà. Con la Gialappa's Band, Alessia Maruzzi.

21.35 X-FILES. Telefilm. «Schizofrenia». Con David Duchovny, Gillian Anderson.

22.30 PRESSING. Rubrica sportiva. Conduce Raimondo Vianello

0.20 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva.

1.45 LA FANTASTICA AVVENTURA DELL'ORSO GOLDY. Film-Tv drammatico (USA, 1995). Con Cheech Marin, Bonnie Morgan.

4.00 IL RAGAZZO DAL KIMONO D'ORO. Film-Tv avventura (Italia/USA, 1992). Con Ron Williams, D. Dorian Field.

Regia di Larry Ludman.

CANALE 5

6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA.

8.00 Tg 5 - MATTINA.

9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa.

9.45 KING KONG. Film avventura (USA, 1976). Con Jeff Bridges, Jessica Lange.

Regia di John Guillermin.

12.25 COSÌ È LA VITA. Speciale sul film.

13.00 IO E LA MAMMA. Situazione comedy. «È arrivato Babbo Natale». «Fratelli di sangue». Con Gerry Scotti, Delia Scala.

13.30 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Massimo Lopez.

All'interno: 18.15 Casa Vianello. Situation comedy. «A Natale siamo (quasi) tutti buoni». Con Raimondo Vianello, Sandra Mondani.

20.00 Tg 5 - SERA.

20.30 CANZONI SOTTO L'ALBERO. Varietà.

Conduce Mara Venier.

23.00 TARGET - RELAZIONI IMPROPRIE. Attualità.

23.30 NONSOLOMODA. Attualità. «L'altra attualità a lunga conversazione». Con Afef Jnifen.

24.00 PARLAMENTO IN. Attualità.

0.30 Tg 5 - NOTTE.

1.00 LE SABBIE DI KALAHARI. Film avventura. Con Stanley Baker, Susannah York.

Regia di Cyril Enfield.

3.00 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm.

«La lozione di eterna giovinezza». Con Daniel J. Travanti, Veronica Hamel.

4.00 Tg 5.

4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.

5.30 Tg 5.

TMC

6.58 INNO DI MAMELLI.

7.00 DONNA D'ESTATE. Film drammatico (USA, 1963). Con Joanne Woodward, Richard Beymer. Regia di Franklin J. Schaffner.

9.20 SCI ALPINO. Coppa del Mondo. Slalom femminile. 1° manche.

10.30 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva.

12.00 ANGELUS.

12.20 SCI ALPINO. Coppa del Mondo. Slalom femminile. 2° manche.

13.15 TELEGIORNALE. — METEO.

13.35 TELEFILM.

14.00 AGENCE 007 SI VIVE SOLO DUE VOLTE. Film spionaggio (GB, 1967). Con Sean Connery, Akiko Wakabayashi. Regia di Lewis Gilbert.

16.20 NON TI CONOSCO PIÙ AMORE. Film commedia (Italia, 1980). Con Monica Vitti, Johnny Dorelli. Regia di Sergio Corbucci.

18.40 METEO.

— TELEGIORNALE.

19.00 GOLEADA. Rubrica sportiva. All'interno: 20.40 Telegiornale; 21.15 Pianeta B. Rubrica sportiva; 22.00 Processo per direttissima.

22.40 TELEGIORNALE.

23.20... È MODA. Rubrica di moda e costume.

23.50 LE PIACE BRAHMS? Film sentimentale (USA, 1961). Con Ingrid Bergman, Anthony Perkins. Regia di Anatole Litvak.

2.00 TELEGIORNALE.

2.30 MORTI SOSPETTE. Film drammatico (Francia, 1978). Con Lino Ventura, Claudine Auger. Regia di Jacques Deray.

4.00 CNN.

TMC2

11.00 FILE. Musicale (R).

11.30 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale.

13.00 VERTIGINE. Musicale.

14.00 FLASH.

14.05 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale.

16.55 VOLLEY. Campionato Serie A1. Gabeca Montichiari-Sisley Treviso.

19.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale.

19.30 FLASH.

19.35 CLIP TO CLIP.

20.00 NEW AGE. Rubrica.

20.30 SHOWCASE (R).

21.00 PROXIMA. Rubrica.

22.00 CLIP TO CLIP.

22.30 CALCIO. Campionato italiano Serie A. Una partita. Differita.

0.30 NEW AGE. Rubrica.

TELE+bianco

11.45 IL PRINCIPE D'EGITTO. Speciale.

12.35 I LEMURI DELLA FORESTA PIETRIFFICATA. 13.30 +CALCIO ANTEPRIMA. Rubrica sportiva.

14.25 DALLA TERRA ALLA LUNA. Telefilm.

15.20 MICHAEL COLLINS. Film biografico.

17.30 THE TWO WHEELS. Film drammatico.

17.55 EFFETTO BLACKOUT. Film drammatico.

19.30 FLASH.

19.35 CLIP TO CLIP.

20.00 NEW AGE. Rubrica.

20.30 SHOWCASE (R).

21.00 PROXIMA. Rubrica.

22.00 CLIP TO CLIP.

22.30 CALCIO. Campionato di Serie A. Inter-Roma. Diretta.

22.30 +GOL. Rubrica.

23.00 SCAMBIO D'IDENTITÀ. Film.

0.45 IL DOLCE DOMANI. Film drammatico.

TELE+nero

11.35 RANSOM - IL RISCATTO. Film thriller.

13.30 LE FOLLI NOTTE DEL DOTTOR JERRYLL. Film comico (USA, 1963).

15.15 L'AMORE NUOVO GRAVEMENTE ALLA SALUTE. Film commedia (Spagna/Francia, 1997).

17.15 LA SECONDA GUERRA CIVILE AMERICANA. Film grottesco (USA, 1997).

18.50 DUE FAMIGLIE PER LEON. Film commedia (GB, 1992).

20.30 BANZAI. Film comico (Italia, 1997).

21.50 WESTERN. Film commedia (Francia, 1997).

23.50 THE NIGHT FLIER. Film horror (USA, 1997).

1.25 IN FUGA A LAS VEGAS. Film commedia.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

Giornali radio: 6; 7; 8; 9; 10; 10; 11; 13; 15; 20; 19; 21; 20; 23; 00; 24; 2; 4; 5; 30.

6.05 Radiouno Musica; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 7.06 Est-Ovest; 7.30 Culto evangelico; 8.34 Agricoltura e Ambiente; 9.02 La biblioteca ideale; 9.04 Che radio fa. Le mille opinioni dei radioascoltatori; 9.30 Santa Messa; 10.20 La Bibbia; 10.30 Oggi/Dimani; 12.17 Musei; 13.30 A voi la linea; 14.20 Tutto il calcio minuto per minuto; 16.30 Domenica sport; 17.30 Radiouno Musica; 18.30 Pallavolo; 19.17 Tuttobasket. In collaborazione con la Lega Nazionale Pallacanestro; 19.52 Pallavolo; 20.10 Ascolta si fa sera; Meditazioni religiose; 20.22 Calcio. Posticipo Campionato Serie A. Inter-Roma; 22.25 Processo al Campionato; 22.50 Bolmare; 23.06 Per noi; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmare.

Radiodue

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30.

6.00 Buonafide; 8.03 L'Arca di Noè; 9.30 Alto gradimento; 11.00 Vip Parade; 11.40 Lotteria Italia. «Chi cerca trova!»; 11.58 Anteprima sport; 12.15 Gr Regione; 12.56 Consigli per gli acquisti; 13.38 Basta che non si sappia in giro; 14.30 Strada facendole; 15.30 GR 2 - Anteprima; 21.00 Cinema alla radio: I classici di Hollywood Party. «Messieur Verdoux». Di Charlie Chaplin"; 22.43 Taratata. Conducono Rosanna Cacio e Alberto Castelli; 24.00

Sergent Pepper. Musica, satira, atmosfere notturne. Con Giacomo Celestano, Martino Clericetti; 2.00 Stereonotte. Con Emiliano Li Castro; 5.00 Prima del giorno.

Radiotre

Giornali radio: 8.45; 13.45; 18.45.

6.00 Ouverture; 7.15 Prima pagina; 9.03 Appunti di volo; 10.02 Magellano; 10.30 Gran concerto; 12.00 Uomini e profeti; 12.45 Due sul tre; 12.50 Concerto d'apertura; 14.00 Di tanti palpitanti; 15.00 Scafole; 15.10 Karateca; 15.30 I consigli di Laura Lepri; 15.45 La musica ebraica; 16.00 Scaffale; 17.07 Poltronissima; 19.45 Vede alla voce; 20.30 Radiotre Suite. Musica e spettacolo; 20.40 Paesaggi sonori; 21.00 Dal vivo; 21.45 Making Music; 22.45 Hard Disc; 23.00 Il Cartellone; 0.10 I libri di Radiotre; 1.00 Notte classica. In collegamento con il V Canale della RAI.

ItaliaRadio

Giornali radio: 7; 8; 12; 15.

Giornali radio Flash: 7.30; 9.00; 10.00; 11.00; 16.00; 17.00.

6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Ras-segna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Avanti Popolo; 10.05 Piazza grande; 12.05 Avanti Popolo; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridiani; 18.05 Prefisso zero; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 20.26.29 Selezione musicale notturna.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO, POCO NUVOLOSO, NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCII, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE, MODERATO, FORTE

MARI

MARE CALMO, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO

OGGI

Al Nord da nuvoloso a molto nuvoloso con precipitazioni. Neve sui rilievi alpini e prealpini. Al Centro e sulla Sardegna inizialmente poco nuvoloso con nubi in graduale aumento. Al Sud e sulla Sicilia in genere sereno. La nuvolosità aumenterà dal pomeriggio con precipitazioni nella nottata.

DOMANI

Al Nord cielo nuvoloso, durante la mattina, con piogge sparse più consistenti sulle zone pianeggianti. Neve sui rilievi alpini e prealpini. Al Centro e sulla Sardegna molto nuvoloso o coperto con precipitazioni intense. Al Sud e sulla Sicilia da nuvoloso a molto nuvoloso con precipitazioni sparse.

LA SITUAZIONE

Una debole perturbazione, presente sull'arco alpino e sulle regioni settentrionali, si muove verso levante. Una seconda perturbazione attualmente sulla Francia settentrionalecherà un graduale peggioramento del tempo. Brevi nevicate sull'arco alpino.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	np	np	VERONA	-3	5	AOSTA	np	np
TRIESTE	np	np	VENEZIA	-2	0	MILANO	-2	10
TORINO	-1	7	MONDOVI	5	7	CUNEO	np	3
GENOVA	9	13	IMPERIA	8	13	BOLOGNA	1	11
FIRENZE	-2	5	PISA	1	5	ANCONA	-1	14
PERUGIA	0	11	PESCARA	np	5	L'AQUILA	np	5
ROMA	1	12	CAMPORASSO	3	9	BARI	3	12
NAPOLI	1	12	POTENZA	0	6	S. M. DI LEUCA	5	11
R. CALABRIA	8	13	PALERMO	7	15	MESSINA	9	13
CATANIA	0	np	CAGLIARI	2	12	ALGHERO	2	12

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	5	5	OSLO	-1	5	STOCOLMA	3	8
COPENAGHEN	3	6	MOSCA	2	1	BERLINO	0	9
VARSAVIA	5	11	LONDRA	5	11	BRUXELLES	6	7
BONN	7	6	FRANCOFORTE	5	5	PARIGI	10	9
VIENNA	-2	0	MONACO	0	10	ZURIGO	-4	6
GINEVRA	-2	5	BELGRADO	-2	4	PRAGA	1	6
BARCELONA	4	16	ISTANBUL	7	8	MADRID	-3	13
LISBONA	11	17	ATENE	6	10	AMSTERDAM	7	8
ALGERI	11	15	MALTA	5	15	BUCAREST	-6	-1

“Sintomi di forte raffreddore e di influenza?”

Vivin C... e torni subito effervescente.

A. MENARINI



◆ *Il vice di Tietmeyer, Jurgen Stark, contro la posizione assunta dai governi di Gran Bretagna e Irlanda*

◆ *La differenza tra le politiche di tassazione «può compromettere il buon funzionamento dell'insieme del mercato»*

L'Europa alla guerra del fisco

Allarme Bundesbank: senza armonizzazione salta tutto

Brasile, la Ford licenzia metà dei dipendenti

Nell'infuriare della crisi del mercato automobilistico brasiliano, la Ford ha annunciato che dopo le vacanze di Natale licenzierà metà dei dipendenti della sua fabbrica di S. Bernardo do Campo, alle porte di San Paolo. Si tratta di 2800 operai ai quali verranno concessi due salari e mezzo come buono uscita. Tutta la forza lavoro della Ford in Brasile è in ferie obbligate da mercoledì scorso, a causa del crollo verticale (circa il 40 per cento) nelle vendite delle Ford Ka e Fiesta prodotte in Brasile. Pochi giorni fa i lavoratori della Volkswagen hanno accettato una riduzione dei salari per mantenere l'impiego. Anche la Fiat sta attuando da tempo soste forzate alla produzione e un piano di «terzizzazione» della manodopera che sta riducendo la forza lavoro nella fabbrica di Betim. Il mercato auto è uno dei settori più colpiti dalla crisi economica brasiliana. Le previsioni più ottimistiche parlano di una prima ripresa a partire dal secondo trimestre del '99.

ROMA L'Europa non reggerà senza l'armonizzazione delle imposte. È questa la linea della Bundesbank, che alla vigilia dello «scioglimento» nella Banca centrale europea lancia un messaggio politico molto importante per due motivi: la banca centrale tedesca resta la più influente nella nuova istituzione europea, la divergenza tra i Paesi chiave dell'Unione (Francia, Germania e Italia) e la Gran Bretagna proprio sul tema fiscale non si è affatto placata. Il vicepresidente della Bundesbank Juergen Stark, ex viceministro delle finanze con Theo Waigel, si è pronunciato a favore di una armonizzazione rapida dell'imposizione indiretta e dell'imposta sui redditi da capitale. Si tratta di misure «necessarie perché il buon funzionamento dell'insieme del mercato europeo può essere compromesso dalla differenza delle norme fiscali», ha detto l'esponente tedesco.

Una armonizzazione più larga non è per ora possibile e neppure forzatamente necessaria: nel settore della tassazione delle imprese, per esempio, ci può essere «una sana concorrenza». Né la banca centrale tedesca è a favore di regole europee per armonizzare i salari. Secondo la proposta lanciata dal ministro delle finanze tedesche Oskar Lafontaine, quest'ultimo dovrebbe essere un elemento centrale di un futuro patto sociale europeo o, quanto-

meno, di un accordo tra governi. Non di un salario uguale per tutti si sta parlando, ma di un modo uniforme di misurare gli incrementi rispetto al tasso di inflazione per difendere il potere d'acquisto dei salari. Già un caso è nato in Italia durante il negoziato in corso sui livelli della contrattazione e le dinamiche dei salari: se ci si deve riferire o meno all'inflazione media europea o all'inflazione nazionale nella determinazione degli aumenti. La differen-

UNA SANA CONCORRENZA Secondo Visco serve una normativa valida per tutti come punto di riferimento



ziazione delle retribuzioni è data dalle condizioni della produttività.

Sulla «sana concorrenza» è centrata l'idea del ministro delle finanze italiane Visco, secondo il quale si dovrebbe definire una normativa fiscale per la tassazione delle imprese valida per tutta l'Europa da considerare un punto di riferimento libero: le imprese possono optare per il sistema europeo o per il sistema di tassazione nazionale. Se opportuna-

mente graduato, il nuovo sistema risulterà conveniente.

Tanto per dare un'idea degli interessi in ballo, del gioco competitivo che esploderà in assenza di una normativa europea, basta dare un'occhiata alle differenze nelle aliquote sui redditi delle società di capitali. In Germania l'aliquota minima è del 40,54%, la massima del 54,3%, in Lussemburgo, Paese che più si oppone all'armonizzazione fiscale a livello europeo, c'è un'aliquota unica

e scartando senza mezzi termini le proposte tedesche sull'armonizzazione delle imposte che gravano sulle imprese. Secondo McCreedy, una tassazione armonizzata implicherebbe che «ogni Paese debba utilizzare esattamente la stessa filosofia in materia di politica economica, si può perciò parlare di un coordinamento in certi settori, non di una armonizzazione dei sistemi fiscali».

La partita fiscale si arricchisce di molti altri elementi. È accaduto per esempio che il parlamento francese ha infilato nel bilancio '99 approvato venerdì una «pillola avvelenata» per rendere costoso agli imprenditori francesi il trasferimento oltre confine della propria azienda sfruttando proprio la leva fiscale in assenza di un coordinamento europeo. Chi detiene più del 25% del capitale di una società francese che vuole spostarsi in altro Paese dovrà pagare una tassa del 26% sui guadagni da capitale come se la società venisse venduta. È una misura che scoraggia la delocalizzazione dell'attività produttiva in netta contraddizione con la libertà di insediamento delle imprese. Attualmente un imprenditore francese può pagare le imposte in un altro Paese solo se riesce a provare che vi risiede per più di 183 giorni l'anno. La nuova normativa appena varata ha imposto il pagamento della tassa comune.

A. P. S.

L'ARTICOLO

VERSO UN UNICO SISTEMA MA CI VUOLE REALISMO

di STEFANO FASSINA*

Uno dei temi al centro del vertice dei capi di Stato e di governo di Vienna dello scorso weekend è stato la «competizione fiscale». L'attenzione riservata dai leader europei al tema è merito dell'offensiva portata avanti dai governi di centrosinistra nel corso degli ultimi mesi. La ripresa di iniziativa sulla competizione fiscale avviene a fronte di una situazione difficilmente sostenibile sul piano dell'equità e dell'efficienza allocativa degli investimenti produttivi: dal 1980 al 1996 l'imposizione fiscale sui redditi da capitale è diminuita del 10%, mentre sui redditi da lavoro è aumentata di 7 punti.

L'Ecofin del dicembre '97 di Lussemburgo ha messo a punto un pacchetto di misure contro la competizione fiscale «dannosa», a partire da un «Codice di Condotta», che punta a rimuovere in cinque anni dagli ordinamenti nazionali le misure fiscali dannose. Il vertice di Vienna, alla vigilia dell'introduzione dell'euro, ha posto ai governi di centrosinistra e alle forze del socialismo europeo il nodo politico delle forme e dei tempi di avanzamento del processo di coordinamento dei regimi fiscali nazionali. La mediazione raggiunta rappresenta un indubbio passo avanti: in primo luogo, perché sgombrando il campo da mete irrealistiche (come il voto a maggioranza sulle materie fiscali e l'annullamento di ogni forma di competizione fiscale) pone le condizioni politiche per raggiungere risultati estremamente rilevanti. L'ipotesi di soluzioni a maggioranza, inizialmente sostenuta dal ministro delle Finanze tedesco in aspro conflitto con il Regno Unito, rischiava di rimettere in discussione l'intero percorso finora compiuto, e indeboliva lo sforzo di Blair per rilanciare i legami politici con l'Europa. E poi, la mediazione di Vienna è positiva perché estende il processo di cooperazione in atto: il Consiglio europeo ha, infatti, chiesto alla Commissione di approfondire il progetto di tassazione delle imprese proposto dall'Ecofin. Il progetto - elaborato dal ministro delle Finanze Visco - punta ad introdurre un sistema comune di contabilità e di definizione della base imponibile per i redditi d'impresa, per poi lasciare a ciascun paese la definizione del livello dell'aliquota. Il «sistema comune europeo», ipotizzato in coesistenza con i dispositivi nazionali, affida alla singola impresa la scelta del regime di tassazione (nazionale o europeo), consente l'incremento del livello di trasparenza dei sistemi applicati in ciascun paese (prerequisito per procedere a qualsivoglia coordinamento) e, soprattutto, offre un terreno di compromesso alto al governo britannico. E presenta indubbi vantaggi per le imprese presenti in più paesi.

Il confronto in campo non è «tecnico»: la decisione sull'assetto fiscale è, al contrario, essenzialmente politica ed investe la questione cruciale della definizione della cittadinanza europea e della posizione dell'Ue nella divisione internazionale del lavoro del prossimo secolo. Un sistema fiscale non può essere valutato in astratto, e l'armonizzazione non può essere imposta dall'esterno, perché è il pilastro della costituzione materiale di una società, e necessita di una discussione pubblica. Il gruppo sulle questioni fiscali del Partito del Socialismo Europeo in 18 mesi ha elaborato un «report», «A strategy for solidarity». Se ne parlerà al congresso del Pse, previsto per marzo '99 a Milano, ma sarà decisivo il pieno coinvolgimento di tutti i cittadini nella campagna per l'elezione del nuovo Parlamento europeo.

*rappresentante Ds nel gruppo sulla fiscalità del Pse

3 ANNI O 100.000 Km

Macina quanta strada vuoi in 3 anni con il tuo notebook Olivetti Xtrema e porta con te anche l'assistenza. E anche se in 3 anni percorrerai più di 100.000 Km, il tuo Olivetti Xtrema sarà sempre con te, grazie all'assistenza da casa a casa che ti raggiunge gratuitamente ovunque tu sia. Gamma Olivetti Xtrema: per chi ha bisogno di potenza, prestazioni multimediali e connettività.

- Olivetti Xtrema: la scelta intelligente per chi è sempre in movimento
- Olivetti Xtrema: il notebook fedele per utenti esigenti
- Olivetti Xtrema: il compagno di viaggio ideale con 3 anni di garanzia da casa a casa

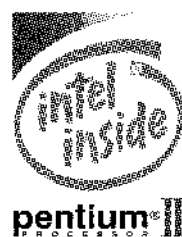
Potenza, versatilità e design italiano inconfondibile per un notebook firmato Olivetti Computers Worldwide.

La linea Olivetti Xtrema è acquistabile presso i Systems Partner e Rivenditori Autorizzati di Olivetti Computers Worldwide e presso i migliori negozi di informatica.

Olivetti Xtrema serie 400

- Processori Intel® Pentium® II fino a 300 MHz
- 32 o 64 MB SDRAM
- Hard Disk removibili ad alta velocità da 3 a 6 GB
- Floppy Disk e lettore CD-ROM 24x integrati
- Scheda audio ed altoparlanti stereo integrati
- Batterie standard di lunga durata agli ioni di Litio
- Schermi a matrice attiva TFT fino a 13.3" XGA (ris. 1024x768)
- Windows® 95, Windows® 98 o Windows® NT 4.0 preinstallato
- Docking station multimediale opzionale
- 3 anni di garanzia con servizio da casa a casa®

a partire da **Lire 4.340.000** (IVA esclusa)



www.ocwi.it

Olivetti è un marchio registrato di Olivetti S.p.A. Intel, il logo Intel Inside e Pentium sono marchi registrati di Intel Corporation. Tutti gli altri marchi appartengono ai legittimi proprietari. Olivetti Computers Worldwide si riserva il diritto di cambiare le caratteristiche ed i prezzi senza alcun preavviso. Le immagini sullo schermo sono simulate. * Schermo e tastiera 1 anno.

olivetti
COMPUTERS
WORLDWIDE



◆ Per la quarta volta la capitale irachena è stata attaccata dai caccia anglo-americani. Forti esplosioni in pieno centro

◆ Il regime minimizza il numero delle vittime e nega ogni collaborazione con l'Onu «Non accoglieremo più commissioni di spie»

◆ Le sirene d'allarme sibilano quattro volte. Nelle cantine, nei rifugi sotterranei nelle moschee, i fedeli invocano la vittoria

IN
PRIMO
PIANO

A Baghdad il Ramadan sotto le bombe

I missili feriscono il cuore della città. «Ma resisteremo fino all'ultimo uomo»

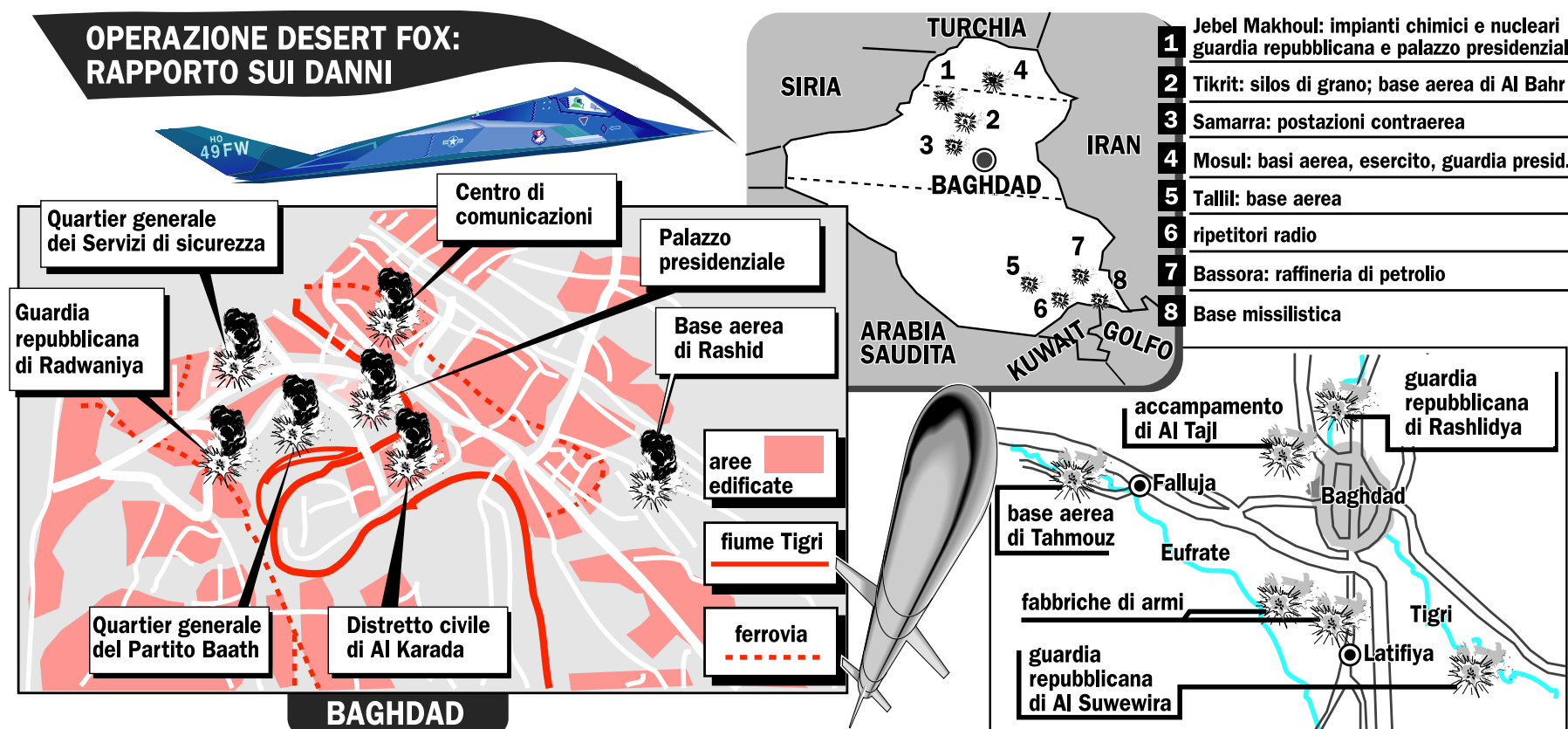
DALLA PRIMA

BAGHDAD Le esplosioni si susseguono. Immediata è partita la risposta all'attacco della contraerea irachena. L'impressione, mentre scriviamo, è che sia in corso un nuovo, massiccio bombardamento. Certo, qui, il botto è stato tremendo. E i missili sono così: invisibili, all'improvviso piovono sulla terra.

Eppure, arrivando a Baghdad le macchine che per strada vanno procedendo come se nulla fosse ingannano chi approda qui dal lungo viaggio attraverso il deserto. Tutto normale, una quotidianità fatta di piccole cose che apparentemente continuano indisturbate. Invece è guerra, dei nervi innanzi tutto. Appena arrivati ci dicono che nella mattinata di ieri ci sono stati tre allarmi, uno intorno alle nove e venticinque, due tra le tredici e le quattordici. È la prima volta che scattano in pieno giorno. E l'urlo delle sirene ci accoglie appena dentro la città e ci accompagna nei corridoi del ministero dell'informazione, affollati di giornalisti venuti a sentire il vice di Saddam al quarto giorno di bombardamenti. «Vi dico che l'Irak continuerà a difendere la sua terra, la sua politica e la sua dignità. Resisteremo fino all'ultimo uomo», dice Taha Yassin Ramadan, rispondendo alla nuova ondata di bombe. E avverte che ormai la missione degli ispettori dell'Onu incaricati di controllare il disarmo iracheno «appartiene al passato», non si potrà tornare indietro, la «commissione di spie è alle nostre spalle». Molti degli obiettivi colpiti, ha detto Ramadan, erano quelli già monitorati dalla missione Butler. «Se credono che le armi sono là, le hanno già distrutte tutte».

La vera bastonata gli americani e i britannici l'hanno data la notte tra venerdì e sabato, la peggiore a detta di tutti. Dalle 19 di sera al mattino successivo ci sono stati almeno sette allarmi e non erano a vuoto. I caccia bombardieri hanno cominciato a colpire soprattutto a sud, a Bassora, la capitale delle regioni sciate vicino all'Iran. Una raffineria e alcuni impianti petroliferi sono stati danneggiati.

Così comincia a delinearsi la strategia americana, come



se Clinton avesse deciso di portare a termine il lavoro cominciato sette anni fa dalle armate di Bush. Bassora è il cuore nevralgico della macchina petrolifera irachena e al tempo stesso il santuario del ribellismo sciita che nel '91 alimentò la rivolta contro Saddam. Ora è lì che i caccia colpiscono duro, lì dove il rais è più debole e non è un caso che proprio dall'Irak comincino a filtrare notizie su improbabili sconvolgimenti di truppe terrestri americane e inglesi. Fatti che nessuno può verificare e probabilmente falsi, ma che alimentano la psicosi della fine imminente del regime.

A Baghdad si dice che Bassora è ormai isolata dal resto dell'Irak. Se fosse vero, il colpo per Saddam - che laggiù schiera il meglio della guardia repubblicana - sarebbe durissimo. Altre voci dicono che a Bassora sarebbe stato colpito anche un ospedale. Di certo sono stati bersagliati obiettivi militari non solo a sud, ma anche a Tikrit, la città del clan di Saddam, a Kut e nelle regio-



La protesta di una anziana donna durante i funerali delle vittime dei bombardamenti

ni curde ormai da tempo sfuggite al controllo del regime. E l'inizio del ramadan non ha modificato la situazione almeno qui a Baghdad, che ormai si è rassegnata a nuove spedizioni.

L'altra notte proprio mentre i muezzin cominciavano le preghiere per annunciare dai minareti l'inizio del mese sacro ai musulmani gli attacchi si sono intensificati e ieri sera nuovamente il cielo si è riempito del fragore delle bombe. Il regime continua a fornire cifre non realistiche delle vittime: ufficialmente sarebbero 25 i morti e un centinaio di feriti. Saddam forse nasconde che tra i soldati vi potrebbero essere molti morti e argina così il malcontento che potrebbe esplodere. La propaganda esaspera invece le accuse contro l'Occidente per il permanere dell'embargo e ieri a Baghdad sono ricominciati i funerali dei bambini morti - dicono gli iracheni - a causa delle sanzioni. Sessantotto piccole bare sono state portate a braccia per le strade della capitale. È un'iniziativa che

FUNERALI DI BIMBI
 Corteo funebre a Baghdad per 68 bambini. Per il regime sono vittime delle sanzioni

ni curde ormai da tempo sfuggite al controllo del regime. E l'inizio del ramadan non ha modificato la situazione almeno qui a Baghdad, che ormai si è rassegnata a nuove spedizioni. L'altra notte proprio mentre i muezzin cominciavano le preghiere per annunciare dai minareti l'inizio del mese sacro ai musulmani gli attacchi si sono intensificati e ieri sera nuovamente il cielo si è riempito del fragore delle bombe. Il regime continua a fornire cifre non realistiche delle vittime: ufficialmente sarebbero 25 i morti e un centinaio di feriti. Saddam forse nasconde che tra i soldati vi potrebbero essere molti morti e argina così il malcontento che potrebbe esplodere. La propaganda esaspera invece le accuse contro l'Occidente per il permanere dell'embargo e ieri a Baghdad sono ricominciati i funerali dei bambini morti - dicono gli iracheni - a causa delle sanzioni. Sessantotto piccole bare sono state portate a braccia per le strade della capitale. È un'iniziativa che

La «ricetta» anti-guerra di Chirac

Controlli più rigorosi attraverso gli impianti tv a circuito chiuso nelle installazioni irachene «a rischio», in cui si sospetta cioè che vengano prodotti armi di sterminio; aumento della vigilanza sulle finanze di alcune società petrolifere che potrebbero aver violato l'embargo, facendo uscire dall'Irak più grigio della quota consentita dall'accordo «cibo-petrolio». Questa la proposta sottoposta per telefono dal presidente francese Jacques Chirac al collega degli Stati Uniti Bill Clinton e al primo ministro britannico Tony Blair, per far cessare i bombardamenti contro l'Irak. In Francia, intanto, non si arrestano le proteste contro l'operazione militare intrapresa dalle forze degli Usa e della Gran Bretagna contro Saddam. Anche ieri si sono svolte manifestazioni a Parigi, Nancy, Strasburgo e in altri centri della Francia orientale.

Una notte di terrore, poi scoppia la pace

Nella capitale ferita un vecchio dice: «Sono ancora vivo»

DALL'INVIATO

BAGHDAD Le bombe cadono in mezzo alle case. Lo abbiamo visto coi nostri occhi, ne siamo testimoni ieri sera poco dopo le 19.30, quando un fortissimo boato ha scosso l'intera città e noi stessi siamo stati scossi dall'urto, un missile è caduto alla periferia residenziale della capitale irachena nel quartiere di Alwadzia. Dopo una folle corsa con le automobili nel cuore di una Baghdad deserta, anche se normalmente nelle sere dei giorni del Ramadan la gente si riversa nelle strade, siamo giunti nei pressi di una piccola villetta, una delle zone più residenziali ed esclusive di Baghdad.

Terrificante la scena che ci è apparsa: il missile è caduto a non più di tre metri da una piccola palazzina che ospita un ufficio periferico del ministero per la Presidenza so-

ciale e, dicono gli iracheni, un ufficio che si occupa dell'assistenza agli handicappati e agli orfani.

Abbiamo visto un cratere rotondo profondo dai 3 ai 5 metri tutto intorno per un'area di alcune centinaia di metri quadrati, la strada, il terreno, l'erba, le piante divelte e scaraventate lontano. La strada trasformata in un campo lastricato di zolle di terra scaraventate dalla furia dell'esplosione. Almeno 25 le automobili distrutte, due automobili che quando la bomba è esplosa stavano transitando nei pressi della palazzina, si sono schiantati uno contro un palo dell'elettricità e l'altro contro un albero. Dentro la palazzina, un piccolo edificio composto da tre o quattro piani con i vetri totalmentefranti, c'erano alcuni guardiani, per lo più anziani soldati iracheni con il kalashnikov: tre di loro sono rimasti orribilmente feriti. Quando siamo giunti abbiamo vi-

sto i letti appena abbandonati delle guardie: lì intorno, a non più di 8-10 metri di distanza, il quartiere è formato da villette residenziali nelle quali la popolazione è ancora sotto choc per il tremendo boato provocato dall'esplosione. Abbiamo avvicinato un vecchio che in pigiama è sceso dall'abitazione, ci ha detto: «Stavo mangiando con mia moglie, la luce è sparita, ho avuto tanta paura, ho sentito un terribile rumore, era il missile che cadeva. Io mi sento come morto, non so neppure quello che sto dicendo». Tremava. Tra le abitazioni, villette a schiera al massimo di due piani, pezzi interi, detriti del missile americano che i soldati iracheni hanno esibito questa notte alla stampa internazionale.

Con assoluta certezza possiamo affermare quanto che il missile è stato scaraventato esattamente nel mezzo di un quartiere residen-

ziale di Baghdad. L'ordigno non ha colpito alcun obiettivo militare a meno che gli americani abbiano pensato che quel genio del male che viene chiamato Saddam Hussein avesse nascosto delle armi sospette in quell'edificio. Armi che a quanto pare non c'erano. Questo è quanto abbiamo potuto accertare direttamente ieri sera a Baghdad quando all'improvviso dopo una sorta di blackout durato alcuni giorni, il ministero dell'informazione ha permesso ad alcuni giornalisti di precipitarsi sul luogo dell'esplosione, che dista circa tre o quattro chilometri dallo stesso ministero, dove siamo stati alloggiati.

È notte fonda ormai: anche qui arriva l'annuncio di Clinton. E la gente comincia a riversarsi per le strade. Questa notte di terrore è finita. Il Ramadan, ora, può cominciare.

T.F.

Blair con Bill: «Obiettivo raggiunto»

«Questa sera posso solo dirvi che i nostri obiettivi sono stati raggiunti. Ci eravamo prefissi di limitare e degradare le potenzialità militari di Saddam, e l'abbiamo fatto.» Sono state queste le parole usate ieri notte dal primo ministro Tony Blair nell'annunciare in contemporanea col presidente Clinton la cessazione dei bombardamenti anglo-americani contro l'Irak. In una breve dichiarazione rilasciata avanti al N. 10 di Downing Street, Blair ha continuato: «È stato inflitto un danno rilevante ai suoi sistemi di difesa aerea, al sistema di comando e di controllo delle sue forze armate, ai mezzi per la produzione di missili, e ai sistemi che potrebbero essere usati per la guerra chimica e biologica». Blair ha precisato che gli attacchi anglo-americani sono stati preparati «con la massima precisione per ridurre le perdite umane al minimo».

Proteste anche in Germania e Inghilterra

Proteste e manifestazioni anche a Londra e Bonn. 400, in Inghilterra, hanno scandito lo slogan «Blair, Clinton cercati per omicidio» durante una rabbiosa protesta per i raid anti-Saddam davanti a Downing Street. Estremisti musulmani del gruppo Al-Muhajiroun hanno animato la protesta e hanno in parte bruciato una bandiera britannica su cui hanno poi sputato. «Gran Bretagna e America si sono messi in guerra non solo con l'Irak ma con tutto il mondo musulmano», ha denunciato Abu Maryam, militante del gruppo. La polizia ha arrestato 2 persone per turbativa dell'ordine pubblico. Un'analoga protesta, con circa 300 persone, si è svolta in una piazza di Glasgow. Stesse scene a Monaco, in Germania, dove qualche centinaio di manifestanti ha protestato contro i bombardamenti in Irak.



Diliberto, niente abuso d'ufficio

Nella vicenda Ocalan continua il braccio di ferro italo-turco

ROMA La procura presso il tribunale di Roma nel trasmettere al tribunale dei ministri gli atti della denuncia per abuso d'ufficio contro il guardasigilli Diliberto per la vicenda Ocalan, ne ha chiesto l'archiviazione. Il ministro della giustizia Oliviero Diliberto era stato denunciato nei giorni scorsi dall'avv. Sinagra, che assiste l'ambasciatore turco, perché avrebbe abusato dei suoi poteri nel chiedere, lo scorso 19 novembre, la riduzione delle misure cautelari per Abdullah Ocalan.

Così l'avvocato Augusto Sinagra ha annunciato che si opporrà alla richiesta di archiviazione.

«Me lo aspettavo - ha commentato Sinagra - lo sapevo bene, ora, come prevede il codice, entro dieci giorni dalla notifica presenterò al Tribunale dei ministri l'atto di opposizione». La notifica dell'invio della denuncia, presentata dallo stesso Sinagra, dalla Procura della Repubblica al Tribunale dei ministri è giunta ieri «in diretta» mentre il legale stava tenendo una conferenza stampa sulla richiesta di estradizione di Ocalan presentata dalla Turchia. Ha parlato anche di Ocalan, Sinagra. «Non può lasciare l'Italia perché, in base alla Convenzione europea sull'extradizione del 1975, l'Italia deve assicura-

si che il leader curdo non lasci il territorio fino alla sentenza sull'extradizione. Qualora l'Italia conceda l'extradizione di Ocalan per i soli reati per i quali non è prevista la pena di morte, sarebbe assurdo che la Turchia processasse il capo del Pkk anche per i reati che invece prevedono la pena capitale». Per il legale Ocalan non potrà lasciare l'Italia in poco tempo: «Emessa la sentenza della Corte di Appello, ci sarà il ricorso alla Cassazione, da parte dei difensori di Ocalan sarà concessa l'extradizione in Turchia, da parte mia se non sarà concessa». In questa «brillantissima operazione il governo italiano si è

incartato» ha aggiunto Sinagra, ricordando che, presentata la richiesta di asilo politico, Ocalan ha diritto di restare in Italia fino alla conclusione della procedura: «Se dovesse ricevere un provvedimento di espulsione potrebbe impugnarlo davanti al Tar e, in secondo grado, davanti alla Consiglio di Stato. Non è possibile espellere giuridicamente Ocalan, l'Italia può solo chiedergli di farle il piacere di andarsene, ma se ciò avviene l'Italia viola tutte le regole che ho appena detto». «Non mi stupirei se Ocalan scomparisse. La sanzione per l'Italia sarebbe il discredito internazionale».

Alunni separati a scuola

Dietikon, classi speciali per bimbi non svizzeri

GINEVRA Lo spettro della xenofobia torna in Svizzera: una cittadina della cintura industriale di Zurigo si è recentemente schierata per la separazione a scuola dei bambini svizzeri da quelli stranieri. La decisione del consiglio comunale di Dietikon, località di appena 21 mila abitanti, ha immediatamente scatenato vive polemiche. C'è chi non ha esitato a parlare di apartheid nelle scuole svizzere. Particolarmente allarmate, le comunità straniere - tra le quali i comitati degli italiani dei cantoni svizzeri di Glarona, Scafusa e Zurigo - hanno deplorato la scelta del comune di Dietikon ed enunciato il pericolo di ghettizzare i piccoli stranieri. La raccomandazione approvata ad ampia maggioranza dai consiglieri di Dietikon non è coercitiva

e preconizza la creazione all'inizio del ciclo scolastico di classi separate per gli allievi che non sono di lingua madre tedesca allo scopo di mantenere un "certo livello dell'istruzione". Per molti osservatori si tratta di una soluzione sbagliata a un vero problema. Con una quota del 19,4%, la Svizzera si situa al terzo posto nella classifica dei paesi europei con la più alta proporzione di stranieri rispetto alla popolazione totale (dopo Liechtenstein e Lussemburgo) e il problema dell'integrazione è scottante. In alcuni quartieri urbani, esistono classi dove più di un allievo su due è straniero. Tuttavia, l'idea di separare gli scolari di lingua madre svizzero-tedesca dai compagni stranieri ha suscitato scalpore e disagio.

Atlante
24 ORE

Turchia Fumata nera per il governo Ecevit si ritira

ANKARA Il primo ministro turco Bulent Ecevit ha rinunciato al mandato di formare un nuovo governo di fronte all'impossibilità di ottenere il necessario appoggio parlamentare ad un monocolore di minoranza. La palla torna così al presidente della repubblica Süleyman Demirel che potrebbe ora decidere di dare un altro incarico o di nominare un «governo elettorale» per andare alle elezioni anticipate di aprile. Ecevit ha spiegato la sua decisione affermando di aver constatato l'impossibilità di formare un governo in grado di ottenere una maggioranza, dopo che ieri sera il partito della Giusta Via (Dyp) di Tansu Ciller gli ha confermato la propria indisponibilità a sostenerlo. «Ho informato il presidente - ha detto Ecevit parlando con i giornalisti - di esser pronto a restituire il mandato, e lui mi ha dato appuntamento lunedì mattina. Non credo possa cambiare qualcosa». Ecevit, vicepremier nell'attuale esecutivo uscente, aveva ricevuto l'incarico il 2 dicembre scorso, dopo che il primo ministro Mesut Yilmaz era stato costretto a dimettersi su un voto di sfiducia del parlamento per un caso di corruzione dove sarebbe implicata addirittura anche la mafia.

Aborto, la Chiesa contro Schröder

Il cardinale di Colonia: «Scandaloso favorire la vendita del Ru 486»

BONN La pillola per abortire è ormai al centro di uno scontro aperto fra il governo rossoverde di Gerhard Schröder e il cardinale arcivescovo di Colonia Joachim Meisner che accusa il cancelliere di favorire l'introduzione in Germania del medicinale che aveva invece ricevuto l'ostracismo dalla passata coalizione guidata dal cristiano-democratico Helmut Kohl.

Il «Mifegyne» forse più noto, anche in Italia, con il nome di «Ru 486», è stato posto in vendita da tempo in Francia, Gran Bretagna e Svezia; si tratta, come si ricorderà, di un medicinale che consente l'interruzione della gravidanza attraverso una azione che si svolge sul piano ormonale. Il preparato va assunto entro le prime nove settimane di gravidanza, e in Europa già 300.000 donne ne avrebbero fatto uso.

In Germania l'aborto è formalmente illegale anche se tollerato dalla legge in determinati casi, e con Kohl al potere - per 16

anni - la pillola era rimasta fuori dai confini. Ma il suo «inventore», il francese Edouard Sakiz, si appresta ora a chiedere all'Unione europea l'autorizzazione a commercializzarla in vari altri paesi europei, fra i quali c'è anche la Germania. In uno scritto, Schröder ha lasciato trasparire una sua disponibilità e il cardinale Meisner, che già aveva rivolto un monito al governo, ha risposto ieri con un anatema scagliato dalle pagine del quotidiano «Bild».

«È scandaloso - ha detto il cardinale Meisner - che il capo di governo di un paese intervenga di persona a consentire l'introduzione di un medicinale per l'uccisione illecita di bambini non nati». In uno scritto per il periodico femminista «Emma» Schröder aveva affermato che il detentore del brevetto del farmaco non ha bisogno né di una dichiarazione pubblica né di una sollecitazione da parte del ministero della sanità, né tanto meno del cancelliere, per fare autorizzare il suo preparato in Germania. Basta che presenti la domanda. Ma questa argomentazione non è piaciuta per nulla al cardinale.

Il principe della chiesa, dopo aver ricordato che l'aborto rimane basilamente un illecito,

ha accusato il cancelliere di «mettere in gioco il consenso sociale attorno ai valori fondamentali della nostra costituzione». Già due settimane or sono Meisner aveva lanciato un forte attacco contro la prospettiva della commercializzazione in Germania della «Ru 486» e aveva equiparato la pillola al famigerato gas «Zyklon B» usato nelle camere a gas naziste per sterminare gli ebrei. La sua presa di posizione aveva suscitato la reazione risentita di governo ed ecologisti.

E sempre ieri una posizione diametralmente opposta a quella del cardinale è stata espressa dal ministro per la famiglia, signora Christine Bergmann (socialdemocratica). Christine Bergmann in un'intervista al quotidiano «Welt» si è rallegrata infatti della possibile autorizzazione della pillola in Germania. Riprendendo un argomento già usato da Schröder, Bergmann ha detto che «è bene avviare un procedimento inteso a mettere a disposizione un metodo alternativo all'interruzione chirurgica della gravidanza»: la pillola, svolgendo la sua azione sul piano chimico, sarebbe da considerare meno rischiosa di un intervento effettuato con metodi tradizionali.



Il cancelliere tedesco Schröder

Estradizione Ci sono gli Usa per Bin Laden

Arrestato circa 3 mesi fa in Germania, il sudanese Mamdu Mahmud Salim, ritenuto l'esperto finanziario del capo terrorista islamico Osama Bin Laden dovrebbe essere estradato prossimamente negli Stati Uniti. Un portavoce del ministero della giustizia della Baviera ha detto che il governo federale ha dato il suo benestare definitivo all'extradizione. Secondo il giornale domenicale «Welt am Sonntag» l'arresto dovrebbe essere portato in Usa già domani. Salim era stato arrestato a settembre in una località nei pressi di Monaco di Baviera. Le autorità giudiziarie americane lo accusano di aver complottato per uccidere cittadini statunitensi e di aver procurato materiale esplosivo. Bin Laden è considerato il mandante degli attentati dinamitardi contro le ambasciate americane a Nairobi e a Dares Salam che nell'estate scorsa causarono oltre 200 morti.

Comunicato del Cdr

Le assemblee di redazione dell'Unità di Roma, Milano, Bologna e Firenze hanno esaminato l'andamento del confronto tra sindacato e azienda nell'ambito della verifica degli accordi siglati nel dicembre del '97 e nel luglio '98 e basati sul contratto di solidarietà.

A fronte della seria disponibilità del Cdr ad affrontare il problema del consolidamento e del rilancio dell'Unità - dopo la fase che ha consentito la nuova articolazione proprietaria - tenendo conto anche dell'esigenza di un ulteriore contenimento dei costi, e in particolare del costo del lavoro, le assemblee tornano a giudicare inaccettabili le posizioni sin qui espresse dalla controparte, contrassegnate da una singolare rigidità.

In pratica si resta di fronte alla richiesta di un ulteriore drastico ridimensionamento degli organici, mentre per il futuro l'unica prospettiva certa sarebbe quella del taglio delle cronache locali in Emilia Romagna e in Toscana, e l'indisponibilità dell'azienda a impegnarsi in un percorso comune che si spinga oltre la fine del 1999. Si parla poi di nuovi inserimenti tematici che dovrebbero arricchire la parte nazionale del quotidiano, ma anche questa proposta appare sinora del tutto indeterminata.

Altrettanto indeterminate restano le prospettive di un diverso assetto societario ipotizzato per quanto riguarda l'informazione locale. Il sindacato, i redattori e le redattrici dell'Unità confermano il loro impegno per gli obiettivi di risanamento e di rilancio della testata, possibili grazie a un uso del contratto di solidarietà e a proposte sul contenimento del costo del lavoro che saranno ripresentate all'incontro in sede Fnsi e Fieg previsto per lunedì.

I lavoratori sono disposti a proseguire una politica di sacrifici per il rilancio, ma chiedono alla nuova proprietà certezze in termini di tempo (un progetto credibile per superare la crisi del giornale, che negli ultimi mesi ha ripreso copie, e assorbire le eccedenze di organico, non può limitarsi a un anno), di capacità progettuale e di investimenti.

La nuova proprietà deve dimostrare ora la sua reale vocazione editoriale.

Le assemblee ribadiscono la decisione sullo stato di agitazione e sul pacchetto di 10 giorni di sciopero affidato al Cdr, da attuare se lo rendesse necessario il perseverare di una posizione rigida della controparte.

SEGUE DALLA PRIMA

SALVARE IL CLINTONISMO

un sentimento anti-americano che durante gli anni della presidenza Clinton si era abbastanza assopito.

Che fare? Dov'è la via d'uscita? Perché se non si trova una via d'uscita ci sarà un prezzo da pagare molto alto. E dovranno pagarlo innanzitutto gli Stati Uniti, sia in termini economici che in perdita di leadership internazionale. Ma dovranno pagarla anche altri: l'Europa, il Medio-orientale, i paesi asiatici, l'America latina, cioè tutte le zone politico-geografiche nelle quali l'influenza e il peso della politica americana è decisivo.

La via d'uscita, come in ogni labirinto, è vicina alla via d'entrata. Può essere solo lì, in America. Solo se qualcuno in America è in grado di prendere in mano la situazione col piglio dello statista possiamo sperare nella soluzione della crisi. E di personaggi di questo genere ce n'è uno solo: è Clinton. Il presidente dimostrerà di essere un grande statista e un uomo chiave di questa fine-secolo solo se saprà prendere in mano questa situazione confusa e fangosa. Cioè se saprà far risollevar l'America da un disastro del quale porta una responsabilità molto piccola, perché la responsabilità fondamentale è della destra. Come può fare questo? Probabilmente in un modo solo, drammatico e paradossale: rassegnando le dimissioni.

Se Clinton nei prossimi giorni, chiusa la guerra del Golfo - che è stata l'errore più grande della sua presidenza - si presentasse al paese denunciando l'impeachment come l'estremo atto di irresponsabilità della maggioranza repubblicana, e poi presentasse le sue dimissioni, questo sarebbe un atto di grande forza, di coraggio, di lucidità, di nuova autorevolezza. Potrebbe dire agli americani più o meno questo: «Ho ben governato per sei anni, ho portato benessere economico, sviluppo, potenza. Ho portato in pareggio un bilancio dello Stato che nello scorso decennio il reaganismo aveva dissanguato. Ho impedito che i conservatori smantellassero la rete della solidarietà sociale. Ho raggiunto grandi traguardi in politica estera: dall'America Latina, alla Corea, al Medio oriente alla ex Jugoslavia. Ho vinto varie elezioni sconfiggendo i miei

per gli Usa, e il risveglierli in varie parti del mondo di

nemici. Adesso una congiura di palazzo, torbida, anche un po' ridicola, alla quale il partito repubblicano negli ultimi quattro anni ha dedicato tutte le proprie energie, mi delegittima e getta il paese in una grave crisi. Non me la sento di esporre l'America a tutti i rischi che questo comporta: preferisco sacrificarmi io, subire l'ingiustizia, farmene carico e ridare al paese una guida sicura. Lascio la presidenza al mio allievo, ad Al Gore, vi lascio in buone mani, fidatevi di lui e aiutatelo a governare».

Chi oserebbe criticarlo, se facesse così? Chi avrebbe la forza per mettere in discussione una sola delle sue affermazioni? Per Clinton sarebbe una grande vittoria politica, uscirebbe nel modo migliore dalla scena, lasciando la sua impronta, consacrando nella storia i sei anni della sua presidenza. No, non farebbe la fine di Nixon. Piuttosto potrebbe essere paragonato a Kennedy, spazzato via da un complotto omicida ma che ancora oggi è una pietra fissa della politica americana. Per i repubblicani sarebbe un colpo mortale, a loro servirebbero anni per riprendersi, per riannodare le fila, per riordinare le idee. Gore avrebbe quasi assicurato la rielezione nel 2000, e questo vorrebbe dire che il clintonismo avrebbe altri sei anni di fronte a sé per portare a compimento i suoi programmi.

In caso contrario la prospettiva qual è? Quella triste di sottoporsi a un nuovo processo, di tenere il mondo per settimane ancora, o per mesi, appeso al racconto dei particolari sessuali dei suoi incontri con Monica. La fellatio, il sigaro, l'orgasmo trattenuto... E poi combattere con l'anima tra i denti per qualche voto in più in Senato, e forse essere assolto come 130 anni fa fu assolto Andrew Johnson, cioè con disonore, e con la maggioranza del Senato favorevole alla condanna. A che servirebbe? Indebolirebbe l'America, aprirebbe grandi incognite su questa fine-secolo, pregiudicherebbe le possibilità di elezione di Gore e riempirebbe di discredito l'immagine che lo stesso Clinton lascerà alla storia. In cambio di che? Di 18 mesi di presidenza, e probabilmente di nuovi agguati, trappole, accuse. Non è troppo poco per un uomo ambizioso come Bill Jefferson Clinton, il ragazzo povero del Sud, l'uomo indomabile che è arrivato alla Casa Bianca con l'idea di affossare la vecchia America reazionaria e di riaprire al mondo le nuove frontiere del kennedismo?

PIERO SANSONETTI

LA GUERRA E L'EUROPA

La storia conta, come faceva notare Sergio Romano (su «Il Corriere della Sera» del 18 dicembre), nel senso che le politiche tradizionali e «storiche» dei vari paesi verso tutto in nodo mediorientale tornano in vista, quando si arriva ai momenti delle scelte essenziali e asciutte che si devono compiere. L'Europa è questa, e non è certo per caso che essa non si è dotata ancora di una politica estera e di sicurezza comune, anche se proprio Blair ha rilanciato recentemente il tema della sicurezza europea. E non credo che ciò debba far gridare alla sua «inesistenza» (sarebbe un lamento inefficace e in parte infondato perché ignaro della straordinaria complessità del processo di integrazione e delle tappe fondamentali già realizzate), ma piuttosto debba spingere le «scorticatoie» possibili e magari previste - come la nomina del rappresentante esterno dell'Unione in politica estera - che nel labirinto europeo possono immettere un punto unitario in grado di influenzare situazioni altrimenti stagnanti. L'Europa spesso è cresciuta così, direi per atti sintetici in grado di spostare qualche equilibrio. E comunque, a livello degli Stati, tutto converge a confermare che gli stessi sono e saranno gli attori del processo di integrazione e dei suoi tempi, e che le contrapposizioni secche fra elementi sovranazionali già creati e - appunto - Stati conducono semplicemente in

un vicolo cieco.

Ma abbastanza intricante è l'aspetto che riguarda i partiti socialisti e la sinistra europea. Qui la divisione è netta allo stesso modo e riflette strettamente quella statale, coincidendo con essa: a un Blair collocato decisamente e con piglio avanguardistico sulla sponda americana, corrispondono situazioni diverse - anche se non identiche - di Francia, Germania e Italia, con una Germania a mezza via, e forse con un atteggiamento pro-americano più consistente nell'Spd che ha i Verdi, come qualche tono diverso del ministro Fischer potrebbe lasciar pensare. Dato che si tratta di situazioni sovrapponibili - a livello di governi e di partiti: in questo senso tredici maggioranze socialiste nei vari governi rendono la cosa più visibile - non ci sarebbero molti commenti da aggiungere, ma forse qui cade opportuna qualche riflessione sul rapporto fra sinistra europea e processo di unificazione. Bisogna avere molto realismo analitico sul punto, e non farsi avvolgere dalla retorica. Esiste solo per alcuni tratti un progetto comune della sinistra socialista sull'Europa, che sconta vecchie diffidenze sul medesimo processo di unificazione europea e che ha dovuto recuperare molto del tempo perduto. Sembra che oggi avvanzino le possibilità di un progetto sociale comune, sotto la spinta sia dell'Unione monetaria sia delle questioni relative a sviluppo e lavoro. Inoltre il «sociale» è un tetto comprensivo sotto il quale si possono collocare molte conseguenze di effetto non immediato, tali da delineare impegni piuttosto lontani. Ma su altri ter-

reni, la diaspora e la difficoltà sono assai rilevanti e fanno incrociare diagnosi e prognosi che restano profondamente legate alle diverse storie nazionali rispetto all'Europa. Resta la «diversità» britannica, innegabilmente; si accentua una qualche presa di distanza dell'Spd dalle forme classiche di integrazione politica che vedevano questo partito su posizioni d'avanguardia. I partiti italiano e francese, per non ricordare che i maggiori si attestano su posizioni più nette a favore di un completamento dell'Unione politica. Fra l'altro, per ragioni che non toccano solo la questione irakena, un insieme di fatti sembrano rendere più problematico di quanto non potesse sembrare ancora qualche mese fa un raccordo forte fra sinistra europea e politiche clintoniane, che emerse in un seminario americano dello scorso settembre, presenti Blair e Prodi. Che concludere? Il prossimo congresso del Partito del socialismo europeo, previsto a Milano per marzo, dovrebbe diventare - ma non è facile - una occasione di discussione intorno ai temi indicati e a una domanda centrale: quale ruolo dell'Europa politica nel mondo globale che sta mostrando le nuove «regole» e i nuovi rapporti di forza? Ci sono passaggi epocali nella stessa interpretazione della struttura del mondo che si va delineando. La fine delle ideologie non può essere pure la fine delle idee: la sinistra europea deve tornare a misurarsi non diplomaticamente sulla questione europea, sotto la spinta di necessità nuove che ne potrebbero mettere in discussione il ruolo unitario.

BIGLIO DI GIOVANNI





PAOLO SOLDINI

ROMA A Francoforte sul Meno sono 150mila su seicentomila abitanti: un quarto dei residenti nella capitale finanziaria della Germania è fatto di non-tedeschi. Se passeggiare per le strade di Kreuzberg, a Berlino, vi sembrerà di trovarvi ad Adana o a Smirne: nella metropoli sulla Sprea vivono non meno di 140mila turchi e gli stranieri non comunitari, in tutta la città, sono più di 350mila. A Monaco, ad Amburgo, a Stoccarda, a Hannover la situazione non è tanto diversa: nei grandi centri della Repubblica federale vive la grande maggioranza dei sette milioni di stranieri che popolano il paese al centro dell'Europa.

I più numerosi sono i turchi: oltre 2 milioni hanno in tasca il passaporto con la mezza luna della Repubblica fondata da Kemal Atatürk, ma di questi almeno 500mila sono di etnia curda, 100mila si riconoscono come tali (e quindi negano la propria nazionalità turca) e 20-25mila simpatizzano per il Pkk di Abdullah Ocalan. Il che, come si è detto e ridetto nelle settimane scorse, spiega la resistenza delle autorità di Bonn a «prenderci» il leader curdo per il quale la giustizia chiese un mandato di cattura. Il secondo gruppo nazionale, per ampiezza, è quello dei cittadini provenienti dai paesi della ex-Jugoslavia: sono 700mila, in buona parte provenienti dalla Serbia e dal Montenegro, ma anche dalla Macedonia, dalla Bosnia e dalla Croazia. Ci dovrebbero essere, inoltre, molti dei 300mila profughi bosniaci accolti al tempo della guerra, rimasti nonostante la decisione drastica di rimandarli tutti a casa, o illegalmente o perché hanno trovato qualche accommodamento legale. Il terzo gruppo è quello degli italiani: 600mila, in gran parte vecchi emigranti integrati. E poi ci sono i numeri, molto molto incerti, degli immigrati dai paesi dell'est. Dicono che a Berlino abitano oltre centomila russi, mentre ai 250mila polacchi residenti legalmente in Germania ne vanno aggiunti forse altrettanti che non hanno permessi di soggiorno, o che fanno giornalmente i pendolari tra le regioni al di là dell'Oder, Berlino e i Länder della ex Rdt. Ci sono da aggiungere gli orientali (moltissimi i cinesi), gli africani, gli arabi, i sudamericani...

Insomma, la Germania è di gran lunga il paese europeo che ospita più stranieri. Sono 7 milioni, come si è detto (contando ovviamente soltanto quelli registrati ufficialmente, ma le stime dicono che gli illegali sarebbero almeno un altro milione), cioè l'8,4% della popolazione. Una percentuale

◆ *L'Europa ricca di fronte a chi chiede ospitalità. Una legislazione, prima permissiva, che ha cercato poi di ostacolare l'aumento dei flussi*

◆ *Come è stata organizzata l'accoglienza. Principi umanitari, diritti civili, calcoli economici: i valori della solidarietà e della democrazia*

Germania, la fortezza espugnabile

La storia del turco quattordicenne: espulso lui, accolta la famiglia



paragonabile è solo in Francia.

Una presenza così massiccia di extracomunitari, oltretutto cresciuta enormemente proprio negli anni in cui la Germania doveva fronteggiare i problemi dell'unificazione, ha creato molte difficoltà. È appena il caso di ricordare

SETTE MILIONI

Una presenza dell'8,4 per cento più i clandestini. Una legislazione dura che lascia però dei varchi

L'ondata di xenofobia che ha attraversato il paese negli anni '91-92, con episodi che sono andati via via scemando non si sa quanto effettivamente e quanto, invece, perché le autorità hanno scelto la strada di parlarne il meno possibile. E chi segue le vicende politiche tedesche sa quanto la questione straniera sia stata, spesso e volentieri, strumentalizzata dalla demagogia di alcuni partiti alla ricerca di facili consensi. È stata una decisione tutta politica quella, presa nel '92 con il sofferto consenso anche della Spd, di modificare la Costituzione con una limitazione del diritto di asilo tanto radicale da

renderlo quasi del tutto impraticabile. È stato bloccato, così, un flusso di immigrazione che effettivamente approfittava molto impropriamente della precedente e generosa legislazione e che aveva raggiunto, all'inizio degli anni '90, punte di 40mila presunti profughi in cerca di asilo, in realtà in grandissima maggioranza emigranti economici, al mese. Le norme relative alle espulsioni, con la creazione di aree detentive o di aree extraterritoriali negli aeroporti dove bloccare gli aspiranti profughi prima che riescano a formulare la domanda, le norme che permettono di rifiutare comunque l'asilo a chi sia passato in un altro paese che avrebbe potuto concederle infine la compilazione di liste assai parche e nel menzionare i paesi che negano i diritti fondamentali, hanno sollevato molte critiche tra i rappresentanti delle associazioni e delle organizzazioni più sensibili ai doveri della solidarietà e al rispetto dei diritti fondamentali, come per esempio le chiese, ma sono state sostenute, certamente, dal consenso dell'opinione pubblica.

In ogni caso, dal '92 in poi l'afflusso di stranieri verso la Germa-

nia si è drasticamente ridotto. In teoria, infatti, agli stranieri dei paesi non-comunitari dovrebbe essere quasi impossibile arrivare nel paese. L'immigrazione non è regolata, né, a parte i ricongiungimenti familiari, i soggiorni di studio e alcuni pochi altri casi previsti da accordi bilaterali, è in alcun modo prevista. In realtà, molti stranieri riescono ancora ad entrare, nel paese, per via illegale. Dopo l'entrata in vigore degli accordi di Schengen, il problema si è spostato verso le frontiere esterne della Ue ed è noto che molti degli immigrati clandestini che approdano, per esempio, sulle nostre coste hanno per obiettivo finale proprio la Germania. Ciò ha provocato, in passato, dissapori e tensioni. Ma va detto anche che neppure la Repubblica federale, alle sue frontiere esterne (con la Polonia e la repubblica ceca) è proprio una fortezza insuperabile: si calcolano in decine di migliaia i clandestini che sono entrati, nei mesi estivi, attraverso i confini sull'Oder-Neisse o fra i boschi alla frontiera con la Boemia.

Che cosa succede ai clandestini se vengono scoperti? La prassi è l'espulsione, preceduta, se essa

non può essere immediata, dall'internamento in campi o in edifici controllati. Gli stessi in cui vengono tenuti sotto controllo gli aspiranti all'asilo, finché la loro pratica non viene esaminata. Ma l'espulsione può essere una prospettiva anche per gli stranieri che pure vivono in Germania con un regolare permesso di soggiorno. In linea di principio vale la regola che chi commette infrazioni gravi può essere obbligato a lasciare il paese, e tempo fa ha fatto sensazione la vicenda di un quattordicenne turco, più volte condannato per vari reati, che le autorità della Baviera avrebbero voluto spedire in Turchia insieme con i genitori (del tutto incensurati). Poiché l'espulsione di tutta la famiglia venne giudicata illegale, ad essere cacciato via, tra le proteste e nonostante il parere del nuovo governo rosso-verde intanto insediato a Bonn, è stato solo il ragazzo.

ASILO POLITICO

Prima era la via per entrare. Poi è mutata la legge con pesantissime restrizioni

NELLA «BANLIEUE»

Francia, la Repubblica pensa ad «assimilare»

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

PARIGI L'ultima fiammata è di vampa nella ridente e gitana Tolosa, la «città rosa» per la pietra delle sue case e la tinta che al tramonto le dà il sole del sud-ovest. Ma anche lì c'è una «banlieue». Anche lì c'è un posto grigio e zeppo di casermoni, compresso e separato. Vi abitano in gran parte maghrebini e africani. Disoccupazione giovanile al 30 per cento. Vuol dire che i ragazzi ciondolano per strada, si organizzano in bande, rubano.

È quello che stava facendo Habib, un giovane di 17 anni, nella notte tra sabato e domenica 13 dicembre. Era già seduto nella macchina che aveva scassinato quando la pattuglia di polizia l'ha bloccato. Le indagini diranno (forse) quel che è veramente accaduto. Habib ha ricevuto due proiettili sparati da un poliziotto, e c'è rimasto secco.

I giorni seguenti sono stati giorni di guerriglia: i roghi di macchine, autobus, suppellettili urbane hanno illuminato ogni notte le vie di quella «banlieue». Così come negli anni scorsi, per tante volte, avevano illuminato le periferie di Lione, Strasburgo, Mulhouse, Marsiglia, Parigi. Stando a quelle sinistre immagini, l'integrazione degli immigrati in Francia è ancora là da venire.

Si parla tanto dei «sans papier», 60mila sfortunati lasciati in un limbo legislativo dalle contraddittorie e successive normative in tema di immigrazione. Come dice Daniel Cohn-Bendit, basterebbe che ogni comune francese ne regolarizzasse due, e il problema sarebbe risolto.

Ma Jospin non cede. O meglio: cederà caso per caso, diluirà nel tempo una misura che se varata di colpo gli alienerebbe le simpatie del centro politico. I «sans papier» sono la punta dell'iceberg, nulla più. Sotto, dietro, c'è il problema sociale delle periferie. Al governo di sinistra piace credere che si tratti del problema del lavoro, che risolto quello l'integrazione sarà cosa fatta. In parte probabilmente è vero. La rabbia che esprimono questi giovani è la rabbia del consumatore escluso dalla festa. Non è odio di classe né etnico, anche se sono odori aspri che emergono di tanto in tanto. C'è da pensare che tanta energia distruttiva e nichilista potrebbe diventare positiva, qualora ci fosse una prospettiva in vista.

Lo Stato francese del resto l'ha quasi sempre pensato, anche se in maniera utilitaristica. L'ha pensato quando, fin dalla seconda metà del secolo scorso, ha aperto le sue frontiere agli immigrati dell'est e del sud dell'Europa. O quando, all'indomani del secondo conflitto, concesse la libertà di circolazione in Francia ai cosiddetti «musulmani d'Algeria». Lo voleva l'industria in pieno sviluppo, lo voleva la demografia malmenata dalla guerra. Certo, nel regolare il flusso degli immigrati c'erano state odiose tentazioni e odiose discriminazioni.

Come la gerarchia degli «assimilabili» di cui si discute senza scandalo negli anni '50: gli immigrati avrebbero dovuto essere per il 50 per cento nordici (scandinavi e anglosassoni), per il 30 per cento portoghesi, spagnoli (del nord) e italiani, per il 20 per cento slavi o balcanici. Niente turchi né maghrebini. Un'ispirazione razziale che veniva dagli anni di Vichy.

Ma la Repubblica, nei suoi fondamenti, non deve discriminare. Un marocchino o uno svedese, in linea di principio, pari sono. E così fu, grossomodo, almeno fino alla

metà degli anni '70. In quel periodo arrivò la crisi petrolifera, inizio di una megarecessione. Non c'era più bisogno di manodopera né di aumentare i livelli demografici. Anzi.

Fu questo, vent'anni fa, il letto nel quale prosperò Jean Marie Le Pen. Nutrito di nazionalismo e razzismo, indicò nell'immigrazione il problema dei problemi. Fece presa, e continua ancora oggi. Il leader del Fronte nazionale vanta un primato: aver messo la questione-immigrazione al centro del dibattito politico. È un copy-right al quale non rinuncia. Episodi come quello di Tolosa, agli occhi di una parte dell'elettorato, gli danno ragione.

Una certa rigidità «repubblicana» non aiuta le cose. La Repubblica deve «assimilare», rendere tutti «citoyens» con uguali diritti e doveri. Non c'è spazio per esperimenti comunitaristi. Né il governo né lo Stato si sognano di delegare l'amministrazione di una comunità di origini straniere ad un imam, come accade nelle periferie di Birmingham o di Manchester. Non c'è in Francia un organismo rappresentativo dei quasi quattro milioni di musulmani qui residenti, del genere di quello appena eletto in Belgio che sarà interlocutore riconosciuto del governo. Non vi osta soltanto la divisa laica dello Stato, ma anche le divisioni all'interno del mondo musulmano.

C'è la Moschea di Parigi, ma i suoi dirigenti sono figli di un'alchimia politica messa a punto tra Parigi ed Algeri, a livello diplomatico. Nessuno elegge il Rettore della Moschea. In Belgio in 350mila eleggono ormai il Consiglio rappresentativo della comunità musulmana. Questo è il prezzo da pagare ad «una certa idea della Repubblica»: una laica, indivisibile. Ma anche giacobina, centralizzatrice, livellatrice. Che forse non è la ricetta giusta per una società multiculturale e multi-etnica di fine millennio. Ancora oggi può capitare che un prefetto rifiuti la nazionalità ad un africano d'origine, per esempio, perché i suoi usi e costumi non sono consueti a quelli supposti della Repubblica francese: a partire dai vestiti, senza scomodare il più discutibile concubinato. Quando accade fa titolo sui giornali, ma accade ed è sintomatico.

Si dice che l'integrazione sarà cosa fatta quando un maghrebino sarà eletto all'Eliseo. Può darsi, nella misura in cui un albanese potrà occupare il Quirinale. Nel frattempo si potrebbe cominciare offrendo agli stranieri residenti la possibilità di votare almeno in sede locale, là dove pagano le tasse. I socialisti ne discutono da decenni, ma non hanno mai avuto il coraggio di concretizzare. Quanto alla destra, è nettamente contraria. C'è la Repubblica con le sue leggi e i suoi principi, d'accordo, ma c'è anche la «France profonde».

Le sue paure, soprattutto quando si vota ogni due o tre anni, vanno rispettate. Anche se circa un quarto dei suoi abitanti, in un modo o nell'altro, vanta origini «straniere». Basta andare indietro di una, due, tre generazioni e ci si ritrova in fuga da Pietroburgo nel '17, o dalla Toscana nel '24. Più dei governi, ad integrare pensò la Storia. C'è da scommettere che proverà ancora.

IN BELGIO

Tutti al voto: nasce il primo "Parlamento dei musulmani"

DAL CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

BRUXELLES «Loubna, noi ti porteremo in una terra lontana. Pur a migliaia di chilometri distante, la tua presenza non ci abbandonerà mai...». L'8 marzo dell'anno scorso, Nabela Benaisa, una marocchina di 20 anni, il velo sul capo, salutò così, nella grande moschea di Bruxelles, la piccola sorella, i poveri resti chiusi in una bara bianca. C'era un, quel giorno, dentro e fuori il Parco del Cinquantenario, migliaia di immigrati del Maghreb, anziani e giovani, mischiati ai belgi: tutti al funerale per salutare Loubna ritrovata, a cinque anni dalla scomparsa, in un antro buio sotto un rifinimento di benzina. Loubna, rapita da un pedofilo, era stata uccisa ed il suo corpo nascosto dal colpevole a poche centinaia di metri dall'abitazione dei familiari. La morte di Loubna, i suoi funerali, sollevarono un'ondata di rabbia e, per un momento, si temette una violenta ribellione nei quartieri «arabi» di Bruxelles. Una notte, la stessa Nabela, dovette andare in giro con un megafono a calmare i suoi fratelli musulmani, invocando Allah, per impedire che assaltassero il municipio

di Ixelles. Ora, Nabela, e i suoi amici, hanno ottenuto una piccola vittoria. Tutta la comunità musulmana residente in Belgio, l'ha ottenuta. Nelle moschee si sono aperte le urne per eleggere l'organismo di culto della comunità musulmana, una «première» in assoluto in Europa. È stato un successo. Su 70 mila iscritti, domenica scorsa hanno messo la scheda nell'urna più di 45 mila votanti, una percentuale del 64%, per nominare 51 «grandi elettori» dell'Organo di culto a cui si aggiungeranno altri 18 componenti per cooptazione.

Con i suoi 350 mila fedeli, l'islam è la seconda religione del Belgio. Il riconoscimento con la procedura elettorale e la prossima nomina di una sorta di governo della comunità, espressione dell'Organo del culto, dovrebbe aiutare a cambiare il rapporto tra immigrati e Paese ospitante. Già, la stessa Nabela, seconda generazione, è una ragazza che si «sente belga», perfettamente integrata, essendo nata a Bruxelles. Va all'università, ha amici belgi, e suo malgrado, è stata insignita del premio «Bruxellese dell'anno» per la forza ed il coraggio dimostrati nella tragica vicenda della sorellina. Loubna è stata sepolta in Marocco perché a Bruxelles

non esiste un cimitero musulmano. La nascita dell'Organo del culto servirà anche a colmare alcune lacune tra le più sentite, tra cui il finanziamento dei luoghi di culto, il pagamento delle pensioni agli insegnanti musulmani ed il cimitero. I vecchi ritornano nei loro Paesi quando muoiono. Najat e Nabela, due giovani che hanno votato per la prima volta, hanno detto: «Questo riconoscimento dell'Islam ci renderà la vita un po' più facile: a scuola smetteremo di andare a lezione di «morale», e frequenteremo la nostra ora di religione, e poi i nostri cari potranno seppellirli qui, per stargli vicino, visto che siamo destinati a rimanere in Belgio per il resto della nostra vita».

Bachir Mosleh è andato a votare insieme ai figli: «Li ho spronati a votare - ha raccontato - perché questa elezione ha permesso il riconoscimento di fatto della nostra vita in Belgio». Un altro, Mohammed Sali, è stato egualmente soddisfatto per la conquista: «Tutte le altre religioni sono riconosciute, salvo la nostra. Certo, dentro la moschea cambierà ben poco, ma fuori d'ora in poi saremo considerati diversamente. Almeno lo spero».

Il voto per il «parlamento dei musulma-

ni», che entrerà in esercizio non prima del prossimo febbraio, ha aperto, tuttavia un problema al momento della ratifica. Spetta, infatti, al ministero della Giustizia vagliare la lista definitiva degli eletti per verificare se tra essi vi sia qualcuno non in regola con le leggi del Belgio, soprattutto tra i diciassetenni che formeranno l'esecutivo. A dire del Centro per l'eguaglianza, una quindicina di islamisti-fondamentalisti sono riusciti a farsi eleggere con una buona percentuale di voti. Il direttore del Centro, Johan Leman, ha gettato acqua sul fuoco giudicando una minoranza quella degli esponenti integrati. Ma il giornale «La Libre Belgique» ha scritto che se si tiene conto anche degli altri eletti che sono vicini a posizioni estremiste, la loro percentuale di rappresentanza raggiungerà il 30%. Un tetto alto che ha messo in allarme il ministro della Giustizia, Tony Van Parys, il quale si riserva il diritto di «bocciare alcuni degli eletti». L'ultima parola se la riserverà il ministro ma la polemica è già cominciata: perché il controllo delle liste non è stato fatto primadel voto? Adesso, hanno obiettato in molti, sarà più difficile respingere della gente eletta democraticamente.



L'Unità

Metropolis

20 DICEMBRE 1998

LE CENTO CITTÀ

SENSAZIONALE SUCCESSO DELLA RICERCA PARMALAT: NASCE PLUS Ω3

SCOPERTO il latte della vita

Parmalat dichiara guerra ai trigliceridi e ai nemici del cuore



Nuovi cittadini d'Italia

Livia Turco: «Niente leggi speciali, ma un'integrazione mite»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Un modello di «integrazione mite», con un patto sul reciproco rispetto di diritti e doveri che rassicuri sia gli italiani che i nuovi arrivati. Un no all'ipotesi di «quote» o leggi speciali per favorire gli immigrati: meglio, invece, includerli in tutto ciò che si fa per gli italiani e poi controllare, caso per caso, che non siano discriminati. Ed un obiettivo primario: la partecipazione politica degli immigrati alla vita del paese. Le linee guida del prossimo futuro, per Livia Turco, sono più che chiare. A quel punto, soprattutto, ci tiene molto, il ministro della Solidarietà sociale: partecipazione politica. E si appella: ai sindaci, perché la favoriscano per esempio aiutando le comunità straniere che spesso non hanno soldi ed hanno invece bisogno di sedi per riunirsi, ma anche a partiti, sindacati, organizzazioni economiche, perché inseriscano gli immigrati nei loro quadri dirigenti. «Magari, potrebbero farlo i Ds», precisa. E propone: «L'99 sia l'anno dei nuovi cittadini».

Ministro, nel documento del governo sull'immigrazione si parla di coinvolgimento dei «nazionali». Cosa significa per loro integrazione?

Io preferisco parlare di politica di cittadinanza degli immigrati regolari. La parte più nuova e significativa della legge sull'immigrazione, prevede per gli immigrati pari diritti degli italiani, con varie misure per renderli concreti, unite ai 90 miliardi ricevuti in questo anno dalle Regioni. In più, e con ciò rispondendo alla domanda, è stata fatta una scelta su un punto fondamentale: in Italia non si era mai discusso su quale dovesse essere il modello da seguire. In Europa, oltre ad una Germania che considera gli immigrati come lavoratori ospiti ed è generosa nel sociale, ma ingenerosa politicamente, abbiamo una Francia assimilazionista e un'Inghilterra integrazioneista, che rispetta le differenze e valorizza le comunità straniere. Il modello francese ha il limite di non rispettare la cultura d'origine, quello inglese invece, basato tutto



«Un patto sul rispetto di diritti e doveri che rassicuri sia gli italiani che i nuovi arrivati. Obiettivo primario: la partecipazione politica»



Due bimbi rom alla Kampina di Torino. Foto di Enrico Martino dal libro «Gente chiamata Torino»

Il rispetto delle identità, ha finito tante volte con il produrre dei ghetti. Noi ora proponiamo un patto per diventare pienamente cittadini italiani. Ci impegniamo a rispettare la loro cultura come un patrimonio che è anche nostro, però chiediamo il rispetto dei grandi trattati internazionali sulla tutela della vita umana, della dignità della persona, della libertà femminile, della tutela dell'infanzia.

Come lo definisce, questo modello? Si può chiamare di integrazione mite. Parte dalla storia del nostro paese, culturalmente pluralista, con un'organizzazione dello Stato decentrata e una società civile molto forte. Ripeto, noi proponiamo un patto: pieno inserimento rispettando la loro cultura. Vista dal lato dei «nazionali», il punto fondamentale è la politica della cittadinanza degli immigrati. Che hanno dei doveri. Se accettano, avranno pari opportunità di inserimento. Si tratta di costruire relazioni

positive tra italiani e immigrati, in modo che cadano le paure e le diffidenze. Averli qui conviene, lo devono capire tutti. Intanto non sono molti, poi ne abbiamo bisogno per i lavori che noi non facciamo più. Ma ne abbiamo bisogno anche perché per i nostri figli, per mio figlio, andare a scuola con bambini diversi è un vantaggio, un'occasione di crescita culturale.

Ma nel mondo del lavoro gli immigratistano riuscendo ad inserirsi solo facendo quel che a noi non piace più. Non andrebbero aiutati prevenendo delle quote per un inserimento in lavori migliori?

No, non credo che evada percorsi alla strada dei diritti speciali. In più, va evitato il rancore degli italiani. Evitando dunque tutto ciò che potrebbe apparire come privilegio. Nel nostro paese, ci sono anche gli italiani poveri. Bisogna rassicurare tutti che non c'è concorrenza. Piuttosto, si deve controllare che le varie politiche includano di fatto i diritti degli stranieri. La sperimentazione sull'inserimento del reddito minimo, contro la povertà, deve valere per gli italiani, ma anche per gli immigrati regolari che sono in Italia da tre anni. La legge sulla maternità, dovrà prevedere anche

che le immigrate. E così per il riordino dell'assistenza e delle politiche sociali. Deve essere tutto anche per gli immigrati. Ma la via delle leggi speciali, come non andava bene per le donne, così non va bene adesso. E poi, ci vuole gradualità. Sul lavoro, intanto, è importante battersi contro la discriminazione.

Il primo obiettivo per il '99?

Che sia l'anno dei nuovi cittadini. Faremo una campagna per promuovere tutti i progetti a favore degli immigrati. Per me comunque il punto fondamentale è la loro partecipazione politica. E mi auguro che nel '99 ci sarà il diritto di voto per le elezioni locali. Con Rosa Russo Jervolino, mi adopererò perché la proposta si incardini nell'iter legislativo dell'anno. Ma non basta. Partiti, sindacati e organizzazioni economiche dovrebbero promuovere nei loro statuti la presenza degli immigrati. Per esempio, i Ds dovrebbero inserirli nei loro gruppi dirigenti. Poi, bisogna far sì che gli strumenti di rappresentanza a livello locale possano pesare ed avere seguito. E bisogna sostenere le comunità straniere. Non hanno né soldi né sedi, spero che i sindaci li aiutino.

LA TESTIMONIANZA

DISAGI QUOTIDIANI DI UN ITALIANO DALLA PELLE SCURA

PAP KHOUMA

MILANO Finora ci sono state troppe chiacchiere improduttive attorno alla scottante questione dell'integrazione degli extraeuropei in Italia. C'è ancora troppa confusione a livello istituzionale. Però dobbiamo riconoscere che la questione è di una complessità senza fine. Paesi dell'Unione Europea, che hanno alle spalle una lunga esperienza di colonizzazione e che avevano creduto in diversi modelli di integrazione dei cittadini extraeuropei, o addirittura di assimilazione, come la Francia, oggi stanno facendo i conti con conflitti sociali enormi.

Tanti errori sono stati commessi durante il percorso. C'è chi ha voluto cancellare il passato, la cultura, l'identità di intere comunità o di individui di diverse provenienze, chi ha voluto esaltarle fino alla furia, chi ha pensato di favorire l'inserimento sociale di certe comunità a dispetto di altre... In Italia, anche se è un paese di recente immigrazione, siamo ancora ai tentennamenti, alle paure e dunque alle speculazioni sia sulla pelle dello straniero sia sulla pelle dell'autocento.

Ma proviamo a vedere la situazione più da vicino. Gli stranieri sono venuti in Italia per restarvi. Tranne rare eccezioni. E a meno che i paesi d'origine non si trasformino da poveri a ricchi, non ci siano più guerre, debito estero, malgoverno, nepotismo, siccità e altre disgrazie, non torneranno indietro. Dunque la tendenza è quella di integrarsi in questa società, malgrado tutte le difficoltà. Lo dimostrano, in un certo senso, i matrimoni misti, i ricongiungimenti familiari, le nascite. Bambini neri o meticcii, cinesi o sudamericani, ma comunque bambini italiani. Bambini che frequentano già la scuola italiana, parlano la lingua italiana, saranno impregnati di cultura italiana.

L'integrazione implica almeno due procedimenti: la perdita di certi aspetti della propria identità e, nello stesso tempo, l'acquisizione di nuove caratteristiche. Questo, naturalmente, vale per tutte le parti in gioco e può avvenire in maniera più o meno traumatica. In ogni caso è un processo destabilizzante, che fa molta paura e andrebbe gestito innanzitutto con la

collaborazione tra le parti. Invece qui, siamo ancora alla farsa, si progetta per gli stranieri, si parla molto di quello che va bene o non va bene per le loro famiglie, per i loro figli, ma in realtà li si coinvolge pochissimo. Questo avverrà fino a quando si continuerà a considerarli solo ospiti che devono restare nel posto assegnatogli.

Se questa autentica impalcatura di carta è ancora accettata dai padri, per docilità, impotenza, indifferenza o opportunismo, salterà quando i figli, che a questa società appartengono prima di tutto, faranno sentire la loro presenza in tutti gli strati sociali e lavorativi. Un esempio: negli altri paesi dell'unione europea, anche quelli considerati più «chiusi», è consueto trovare stranieri che ricoprono cariche di rilievo negli ospedali, nelle università, nelle banche e in altri luoghi... In Italia, anche se ci sono stranieri coi titoli e le competenze necessarie, è ancora molto raro.

Per fortuna nell'attuale governo ci sono due ministre (Laura Balbo e Livia Turco) che stanno facendo delle proposte coraggiose

IL FUTURO DEI BAMBINI
Sono nati qui, parlano italiano ma fino a 18 anni vivono sospesi in un limbo senza identità

nella direzione del coinvolgimento degli stranieri nel dibattito e, più concretamente, si sono pronunciate in maniera decisa sul diritto di cittadinanza e sul diritto di voto. La proposta della ministra Balbo di concedere automaticamente la cittadinanza italiana ai figli degli stranieri nati qui, merita di essere fortemente appoggiata. Attualmente i bambini nati in Italia, anche quelli che hanno sempre vissuto qui, devono aspettare il compimento del diciottesimo compleanno per vedersi offrire delle ristrette possibilità di scelta tra la cittadinanza italiana e quella del paese di origine dei genitori. Ed è un cammino non solo lungo, ma che presenta tutti gli aspetti di una cinica messa alla prova. Fino a diciotto anni hanno un permesso di soggiorno a scadenza. Devono comportarsi come

pubblici e non solo, il dilemma è ancora: poiché un italiano non bianco è pur sempre un extracomunitario e non un cittadino "normale", come mai si intesta disce a non esibire il suo permesso di soggiorno quando gli si richiedono i documenti? Lo scorso 18 novembre, rientrando in Italia da un viaggio negli U.S.A., ho esibito il mio passaporto italiano. Tra le tante persone che erano in fila, sono stato l'unico a subire un controllo molto accurato. Forse era solo una coincidenza. Dopo, alla dogana, mi sono reso conto che mi aspettavano. Un maresciallo, infatti, m'ha richiesto i documenti e ha detto un po' irritato a uno dei suoi sottoposti: "Devi controllare questo qui, perché è cittadino italiano!" I miei bagagli sono stati passati al setaccio per più di mezz'ora, mentre io venivo sottoposto a una serie di domande: "Che lavoro fai in Italia? Sei irritato? Ti secca che facciamo il nostro lavoro? L'indirizzo che hai sul passaporto è quello vero? Per caso non l'hai cambiato senza comunicarlo alle autorità competenti?"

pubblici e non solo, il dilemma è ancora: poiché un italiano non bianco è pur sempre un extracomunitario e non un cittadino "normale", come mai si intesta disce a non esibire il suo permesso di soggiorno quando gli si richiedono i documenti? Lo scorso 18 novembre, rientrando in Italia da un viaggio negli U.S.A., ho esibito il mio passaporto italiano. Tra le tante persone che erano in fila, sono stato l'unico a subire un controllo molto accurato. Forse era solo una coincidenza. Dopo, alla dogana, mi sono reso conto che mi aspettavano. Un maresciallo, infatti, m'ha richiesto i documenti e ha detto un po' irritato a uno dei suoi sottoposti: "Devi controllare questo qui, perché è cittadino italiano!" I miei bagagli sono stati passati al setaccio per più di mezz'ora, mentre io venivo sottoposto a una serie di domande: "Che lavoro fai in Italia? Sei irritato? Ti secca che facciamo il nostro lavoro? L'indirizzo che hai sul passaporto è quello vero? Per caso non l'hai cambiato senza comunicarlo alle autorità competenti?"

La ricerca

«Indulgenza plenaria ma poi fissare tetti invalicabili»

Quanti sono gli immigrati nel nostro paese. Gli italiani manifestano atteggiamenti xenofobi? Intervista a Marco Lombardi, coordinatore delle ricerche sulla multietnicità della Fondazione Cariplo, che propone: «Ora indulgenza plenaria per chi c'è già, poi fissiamo tetti invalicabili».

CAPRILLI

A PAGINA 2

La convivenza

A Badolato nel paese dei curdi albergatori

Come l'integrazione può costituire una risorsa e diventare una ricchezza, anche economica. Lo insegna l'esperienza di Badolato, paesino calabrese destinato all'abbandono che grazie all'insediamento di una comunità di profughi curdi si è rilanciato sul piano turistico.

VARANO

A PAGINA 3

In Italia

Genova a zero stelle e Bologna punta sull'infanzia

Un viaggio in sei città italiane per scoprire come viene vissuto il problema dell'immigrazione extracomunitaria. Le esperienze concrete di accoglienza, i progetti per la scuola e il lavoro. Le difficoltà e le diffidenze che si incontrano sulla strada di una piena convivenza.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 4 e 5

In Europa

Francia assimilatrice e la Germania non è più inespugnabile

La ricca Europa di fronte a chi chiede ospitalità. La parabola di una legislazione prima permissiva, e poi diventata sempre più "esclusiva". Come è stata organizzata l'accoglienza in Germania e Francia. In Belgio si è votato per il primo Parlamento musulmano eletto nel Vecchio continente

I SERVIZI

A PAGINA 7

Le Nuove avventure di Charlie

Un film a cartoni animati

In edicola a 4.900 lire

L'occasione colta





DIZIONARIO MULTIETNICO

Un «Lexico minimo» per imparare a farsi capire

Il giro del mondo in 320 parole: si chiama «Lexico minimo» il vocabolario illustrato pubblicato da pochi giorni dalla Emi e realizzato per essere utilizzato nelle scuole materne ed elementari. Curato dal pedagogista Gabriele Ventura questo vocabolario si propone come sussidio per le attività didattiche legate all'integrazione scolastica e per attività sui percorsi di educazione interculturale. «A volte sembra difficile sottrarre chi viene da un altro paese da una dimensione folkloristica - dice il professor Andrea Canevaro - anche le migliori intenzioni possono trasformarsi in uno sguardo che colloca l'altro in uno stereotipo. E lo stereotipo, ricordiamolo, è uno stampo che si ripete sempre uguale: può essere utile per decorare una tovaglia, ma non per capire l'altro o farsi capire. «Lexico minimo» attiva le lingue come strumenti di scambio». Prodotto inizialmente in tre versioni (italiano-arabo, italiano-cinese, italiano-inglese) il testo è costituito da schede plastificate contenenti illustrazioni di oggetti di uso comune con le relative didascalie in lingua italiana e in lingua originale. In preparazione anche un «Lexico minimo» in serbo e croato, spagnolo, albanese, francese, tedesco, portoghese, tagalog (filippino), persiano, (Iran), russo, giapponese, ebraico, hindi, rom, wolof, (Senegal), ghanese, ebraico.

M.S.

Genova, in questura «Di qua i bianchi dall'altra i neri»

L'incredibile proposta di alcuni immigrati
L'assessore Basso: concretezza e realismo

DALL'INVIATO
MARC FERRARI

GENOVA La catena dell'intolleranza non ha proprio fine. Nelle lunghe file di questi giorni davanti alla Questura di Genova alcuni immigrati di Paesi europei hanno avanzato un'incredibile proposta che ha lasciato sbalorditi gli agenti della Divisione Stranieri: «Fate due code, una per gli europei e gli americani e l'altra per gli stranieri di colore del terzo mondo!».

Benvenuti dunque nel porto delle nebbie, Genova e il suo centro storico, il caravanserraglio dell'occidente opulento e generoso, l'hotel a zero stelle dove chiunque può sparire, eclissarsi e cambiare identità, 40 chilometri di carruggi, il più antico e vituperato agglomerato medioevale d'Europa, la nuova casbah delle speranze.

Era l'estate del 1993 quando scoppiarono i primi clamorosi disordini tra cittadini dei vicoli e extracomunitari, notti incredibili di fuochi e di violenze, di rivalità cruenta e di sanguinosi regolamenti di conti. Due anni dopo, nel '95, le molotove e le pallottolate contro gli zingari in sosta nel campo di Quarto Alto hanno riacceso la miccia del razzismo, con un clamore assordante, complici i media, un clamore che finì con l'occultare la reale dimensione del problema. Anche cioè che il «conflitto» riguardava poche decine di rom, residenti da anni a Genova, molti dei quali addirittura nati a Genova.

E adesso? «Il tono dell'intolleranza si sta smorzando - assicura l'assessore comunale all'immigrazione Claudio Basso - ma può bastare un solo episodio a rianimare reazioni negative». E di fatti al nero la cronaca cittadina è piena zeppa: la zingara trovata a rubare in un appartamento con al collo la bambina di due mesi (lunedì scorso), la bambina di tre anni che chiedeva l'elemosina in via Galata in pieno shopping natalizio (mercoledì 9 dicembre), la vicenda di Don Gallo e l'aborto delle giovani prostitute albanesi, la tratta delle nigeriane e via dicendo. Lampi improvvisi che riaccutano la vena razzista dei partiti di destra e leghisti che nel '95 pensavano di avere dalla propria parte la città nel rifiuto di zingari e immigrati e che lo scorso anno hanno portato il tribunale Castelletta ad un passo dal diventare sindaco della città proprio in nome di quei principi.

«Una buona rete di sensibilizzazione e ottimi rapporti tra forze dell'ordine ed enti locali - afferma Basso - possono aiutare a

risolvere i problemi senza clamori, senza errori di informazione e senza strumentalizzazioni».

Che cosa si è fatto in questi ultimi anni? «Si è cercato di aiutare gli extracomunitari a regolarizzare la propria posizione, si è corsi ai ripari nelle zone più degradate del centro storico, anche se in taluni casi - afferma Basso - non si potuto far altro che spostare il problema più in là». In pochi ricordano oggi la famosa disputa contro la famiglia degli Halilovic, ospitati temporaneamente a Quarto, poi ai Camaldoli e adesso dispersi chissà dove. Oppure il caso dei trecento rumeni accampati primi a Sampierdarena, poi a Bolzaneto e anche loro dispersi. Non con azioni militari, trasferimenti di massa, blocchi stradali ma con una laboriosa trattativa.

«Che Genova sia una tappa di un circuito di immigrati, clandestini e disperati - sottolinea Basso - è innegabile e una certa quota di extracomunitari ci sarà sempre. Dunque dobbiamo trovare il modo di convivere».

Per i nomadi dell'area di Via dei Pescatori, alla Foce, è in via di sistemazione con l'asfaltatura e poi le fognature: «Cerchiamo di dare il minimo garantito di de-

centza alle persone in regola con la legge» afferma l'assessore. Per una ventina di rom, però, è scattato il contemporaneo provvedimento di allontanamento contestato dai volontari della sezione nomadi della Comunità di Sant'Egidio: «Poca importa se andranno a chiedere la carità altrove. Molti di loro avevano fatto richiesta di mandare i figli a scuola».

L'idea della convivenza, in verità, non sembra piacere troppo ai genovesi ed in particolare a coloro che vedono ormai carovane stanziali alla Foce o che vivono nel centro storico. Secondo gli abitanti del capoluogo le figure gli extracomunitari portano soprattutto malattie, come hanno dichiarato ad un sondaggio della Cisl. Assai disponibili alla solidarietà sul piano privato, i genovesi si trasformano in accaniti leghisti sul piano sociale, confermando certe teorie di psicoanalisi. «Sugli extracomunitari - commenta Basso - ci sono tanti stereotipi smontabili anche se Genova resta una città difficile da diffidente».

DALL'INFANZIA

Bologna, l'integrazione è un gioco da bambini

SERENA BERSANI

BOLIGNA Bologna ha vissuto non senza momenti di tensione la vicenda dell'immigrazione. Basterebbe ricordare quanto accadde solo un mese fa, quando numerosi clandestini si ritrovarono ad occupare la cattedrale di San Petronio. Ma gli episodi di allarme sono stati anche altri. Sicuramente però l'istituzione pubblica ha cercato di operare in funzione di una uscita dall'emergenza e della costruzione di un rapporto positivo con i nuovi «cittadini».

L'integrazione interculturale comincia così tra i banchi lillipuziani dei nidi e delle scuole dell'infanzia. Negli asili ci sono bimbi bolognesi (nel senso che sono quasi tutti nati sotto le due torri) di tutti i colori del mondo: 410 hanno entrambi i genitori stranieri, 296 sono figli di coppie miste.

In media un bambino su dieci appartiene a una delle trentasette diverse etnie presenti in città. Per loro l'integrazione con i coetanei è facile, spontanea. È principalmente per i genitori che il Comune e il Cd

Lei (centro documentazione e laboratorio per un'educazione interculturale) hanno messo a punto una serie di progetti innovativi e materiali didattici per facilitare l'accesso ai servizi. Nelle bacheche delle scuole i messaggi standard relativi alle feste, agli scioperi, alle vacanze sono scritti nelle lingue più diffuse.

A disposizione degli insegnanti c'è anche un dossier con i moduli delle comuni-



cazioni alle famiglie in 13 lingue. Da quest'anno in ogni istituto è distribuito anche «Lexico Minimo», un dizionario visuale in trecento schede edito dalla Emi, che riporta accanto a ogni figura la parola in arabo, italiano e cinese. Da gennaio sarà arricchito con i termini in albanese, serbocroato, spagnolo e inglese. Oltre a corsi di aggiornamento per gli insegnanti, nei quali si impara soprattutto ad evitare gaffes culturali, il Comune in collaborazione con l'Isi (l'Istituto servizi all'immigrazione, che fa da *trait-d'union* tra gli stranieri e l'Amministrazione) ha introdotto nelle scuole mediatori linguistici per evitare incomprensioni. E così, accanto alle tradizionali festecole per il Natale e per le altre ricorrenze cattoliche, si svolgono periodicamente feste etniche.

Il Comune di Bologna punta molto sull'integrazione che comincia dall'infanzia, integrazione però che non significa cancellazione delle culture originarie. «Al contrario, si parte dal mantenimento della lingua materna, che è il patrimonio di base della mescolanza futura», spiega l'assessore alle Politiche sociali Lalla Golfarelli. Per questo in ogni quartiere esiste almeno un polo scolastico interetnico per il sostegno al recupero della lingua e della cultura d'origine (tamil, cinese ed eritrea), per la mediazione linguistica (arabo e cinese), per l'orientamento scolastico e professionale. Tra le iniziative anche la costituzione di una redazione giovanile

di un giornale italo-cinese. Per i piccoli, ma soprattutto per gli adulti, ci sono poi corsi di alfabetizzazione e lingua italiana organizzati dall'Isi, con una media di 450 partecipanti all'anno. È stato anche realizzato uno sportello lavoro per cittadini non comunitari dove ottenere informazioni e un aiuto per la preparazione dei *curricula* da inviare alle aziende.

LALLA GOLFARELLI
«Puntiamo sull'integrazione che comincia nelle scuole. Ma mantenendo la propria lingua»

«Una forma particolare d'integrazione è la risposta al diritto alla salute per tutti coloro che si trovano nel territorio di Bologna, in qualsiasi condizione», aggiunge l'assessore. Anche i clandestini e i senza fissa dimora possono ottenere il «tesserino di soccorso» tramite due associazioni di volontariato che permettono l'accesso a tutti i servizi cittadini senza dover passare da un pronto soccorso. Particolare attenzione è riservata alle donne sole con bambini, reduci da divorzi o abbandoni. Per loro esiste un centro di accoglienza presso le scuole Merlani, dove vengono ospitate e aiutate nell'arco di sei mesi un anno a trovare una propria collocazione nel mondo esterno.

Allo studio c'è anche il progetto di una casa degli incontri per riunire le

donne filippine con i figli che hanno lasciato nel Paese d'origine.

Per vivere insieme non si devono creare ghetti, è la linea di pensiero seguita a Bologna. «È stata fatta una scelta strutturale di fondo - insiste l'assessore Golfarelli - cioè di evitare i quartieri "dedicati" gli stranieri, di non costruire grandi aree in cui collocare gli stranieri, ma di lasciare che si distribuiscono in tutte le zone della città». Anche la struttura più grande, il centro di accoglienza di via Stalingrado, è vicina al centro storico e proprio da questa comunità interetnica è venuto il segnale più forte d'integrazione. L'estate scorsa i propri residenti hanno fatto le barricate in strada per protestare contro i loro connazionali che spacciavano all'interno e intorno alla struttura e il mese scorso hanno indetto le elezioni loro rappresentanti con il compito di interloquire con le istituzioni. Il prossimo passo è politico: si sta discutendo la richiesta del Forum per gli immigrati di avere propri rappresentanti in consiglio comunale e nei quartieri. Il punto dolente nel percorso dell'integrazione resta la casa. Gli stranieri sono i più penalizzati da un mercato dei fitti drogato, con prezzi inarrivabili. Ma i bandi delle case popolari ristabiliscono un po' l'equità: gli immigrati a Bologna rappresentano il 2% della popolazione e nell'ultimo anno hanno ottenuto il 16,4% delle assegnazioni.

NELLE CASE POPOLARI

Milano: «Okay, è brava gente, però fate lavorare anche noi»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Sono Milano e Roma le capitali italiane dell'immigrazione. All'ombra della Madonnina ci sono circa 82.000 extracomunitari. I dati dell'ultimo rapporto Ismu, il centro di ricerche della Fondazione Cariplo, sono così ripartiti: i residenti nel capoluogo lombardo con permesso di soggiorno assommano a 56.000. A questi vanno aggiunti 12-13.000 regolari ma non residenti, e altrettanti irregolari. In provincia la cifra sale a 120.000. In rapporto al totale nazionale Milano e la sua provincia ospitano fra l'8 e il 10% dell'immigrazione extracomunitaria: fra le 200.000 e le 220.000 anime. Si tratta spesso di una «convivenza difficile», come recita il titolo di una ricerca pubblicata da Alfredo Alietti, sociologo, docente all'università di Padova. Partendo da uno studio sulla popolazione extracomunitaria ospitata nelle

case ex Iacp, Alietti analizza la «coabitazione interetnica» in uno dei quartieri popolari più problematici del capoluogo lombardo: il Molise-Calvaire, con una forte presenza di anziani (soprattutto donne), a basso reddito, un'alta percentuale di invalidi anche psichici, giovani disoccupati o inoccupati. In questo quartiere, negli anni passati, si sono insediati parecchi extracomunitari, soprattutto eritrei, poi magrebini, e a scendere, egiziani, pakistani, latini americani ed est europei. Il ricercatore, attraverso numerose interviste, analizza gli aspetti quotidiani della coabitazione fra autoctoni (molti dei quali immigrati dal sud Italia) ed extracomunitari. È interessante osservare come cambi la prospettiva dall'immaginario alla pratica quotidiana. Nel primo caso prevalgono gli aspetti negativi. L'immigrato è visto come portatore di disordine, come potenziale delinquente, come invasore, come «immeritamento»

privilegiato, come non disponibile ad accettare i nostri usi e costumi. Uno dei discorsi più ricorrenti è l'impossibilità di una condivisione delle scarse risorse disponibili: «Noi abbiamo tanti disoccupati, tanta gente senza casa. Anche alcuni dei miei figli non riescono a trovare lavoro e una casa per dormire, ma io non posso avere invidia. Sono esseri umani anche loro. Però la cosa regolare, giusta era di dire "prima il nostro", poi se avanza il caso di far entrare la gente qua».

Sul problema del lavoro: «Ci sono persone che si lamentano, come una signora che è andata alla Caritas e ha chiesto un lavoro e tra lei e gli extracomunitari hanno scelto gli altri e questa signora aveva bisogno di lavorare». C'è poi chi pone l'accento sul detto comune che l'immigrato accetta compiti che l'italiano ormai rifiuta: «Sono pochi quelli che lavorano in regola, la maggioranza si abbassa a lavorare per poche mi-

gliaia di lire all'ora e questo provoca danni. Molti danni a noi che andiamo a fare le domestiche a ore, perché non possiamo chiedere di più». La diceria, il sentito dire sulla capacità di ottenere dei privilegi in quanto immigrato, funziona insomma, come veicolo di informazione e di certezze. L'inserimento delle famiglie immigrate, sottolinea sempre Alfredo Alietti, è vissuto sostanzialmente come un processo inevitabile, come un'accentua paura collegata alle immagini di caos e di disordine: «La presenza dell'extracomunitario mi mette paura, io non vorrei che li ghettizzassero proprio qui. Sempre premesso che siano delle persone a posto non capisco perché li mettono tutti qua...». Ma nel momento in cui si sposta l'accento sul quotidiano il discorso cambia e l'immigrato comincia ad essere conosciuto, anche se sullo sfondo rimane l'idea di una distanza oggettiva nel comportamento. «Quelli che abitano intorno a noi

non c'è niente di male. Se li avessi come vicini di casa non mi darebbe fastidio facendo attenzione che abbiano famiglie normali comuni come noi, che hanno solo di diversa il colore della pelle. Invece divento razzista quando vedo un delinquente... allora no!».

La convivenza, la condivisione non solo dello stesso spazio, ma anche della fatica, stempera insomma le diffidenze. Ora la distinzione è fra immigrato «buono» e immigrato «cattivo». Dalla parte inversa, in genere l'immigrato non vede nell'italiano una figura minacciosa, un potenziale razzista. La colpa dell'atteggiamento diffidente è imputata semmai all'ignoranza, alla scarsa conoscenza di altre culture. «Spesso ho l'impressione che la gente ci consideri come usciti dalla giungla... Dobbiamo spiegarli che anche noi nel nostro paese usiamo le scarpe e viviamo nelle case. Non si aspetta una cosa del genere: «ah, vivetecosi comeni».





LE FOTO Genti di Torino negli scatti di Enrico Martino

■ Tutte le foto di questo numero di Metropolis sono tratte dal libro fotografico "Gente chiamata Torino" (edizioni Gruppo Abele) di Enrico Martino. Fotografo, giornalista e free-lance Martino da alcuni anni realizza repertage fotografici con particolare attenzione agli aspetti umani e ai cambiamenti in atto. Sono «immagini di gruppo e di singoli» scrive don Luigi Ciotti nella prefazione - dove anche il gruppo è somma di persone distinte, non folla indistinta. Più che immagini, è racconto. Di sé, degli altri, di ciò che unisce o di quel che divide».



Firenze, la medicina del successo

La questione cinese: rispetto delle regole per arricchirsi

DALLA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE Apocalittici o integrati? Ancora apocalittici, purtroppo. Per una larga parte della società fiorentina la convivenza con un numero sempre più consistente di persone immigrate, di nazionalità e di connotati fisici, comportamentali e culturali diversi (pelle nera, occhi a mandorla, Budda, Maometto, pesce secco e ramadan) costituisce una seria difficoltà, ed è spesso vissuta come un disagio o una minaccia, associata nel sentire comune a emergenze come microcriminalità, droga, prostituzione, accattonaggio. È un dato di partenza realistico, anche se poco incoraggiante.

Case ai nomadi

È possibile accogliere i nomadi, i rom, gli zingari in modo dignitoso e progettare con loro una integrazione che darà i suoi frutti compiuti se non subito almeno con le nuove generazioni? La commessa della giunta comunale fiorentina sono sei cassette prefabbricate che ospitano altrettanti nuclei familiari rom, da tempo residenti a Firenze, cittadini a pieno titolo della città. Gli adulti lavorano, i bambini vanno a scuola, c'è un ragazzino che ha varcato quest'anno la soglia di un istituto superiore. «Sta funzionando bene», dice l'assessore alla sanità e ai servizi sociali Marco Geddes da Fillicaia, che insieme al sindaco Mario Primitivo ha investito non poche energie in questo progetto. La zona del Guarione non voleva assolutamente il «micro-villaggio», ci sono state manifestazioni e tensioni per scongiurare la scelta e ancora adesso in consiglio comunale il Polo preme per un referendum popolare

sull'argomento nomadi. «Se un comune ogni venti della Toscana riuscisse a realizzare strutture come questa - dice l'assessore Geddes - almeno un 40% della presenza non sarebbe civilmente risolta e i campi sosta diventerebbero gestibili in maniera umana. Ma ci vuole una scelta chiara e decisa. Noi il segnale lo abbiamo lanciato».

Non c'è posto

Prima dell'integrazione ci vuole l'accoglienza. Ma non c'è posto. «È da questa mattina presto che non faccio che ripetere: non c'è posto. È un dramma». L'impiegato dell'ufficio immigrati del Comune ha la voce stanca e un po' scoraggiato. Lo sportello che sta gestendo da solo (i suoi colleghi sono impegnati su un altro fronte caldo, quello della sanatoria nazionale) cerca di rispondere alla necessità che molti immigrati hanno quotidianamente di trovare un letto per dormire. Temporaneamente, si intende. E a Firenze, in questi giorni illuminata da un bel sole ma anche raggelata da una temperatura che di notte precipita sotto zero, non c'è posto.

Le crescenti risorse messe a disposizione dalla rete delle strutture comunali e del volontariato convenzionato non sono sufficienti a far fronte alle necessità. Si pensa alle sale delle stazioni ferroviarie, mentre la Ronda della carità continua a rovistare sotto i ponti, negli androni e nelle baracche per soccorrere i più marginali ed isolati.

FIOR DI PRUGNA
L'esperienza del primo ambulatorio pubblico che cura secondo la cultura orientale

Ma quanti sono?

Non è certo una invasione, e comunque le cifre non giustificano reazioni inconsulte. Lo studio più recente, il «Dossier statistico» curato dalla Caritas di Roma, attribuisce alla Toscana (dato aggiornato a marzo '98) circa 100.000 stranieri comunitari o extracomunitari. Le comunità più numerose sono quelle degli albanesi, dei cinesi e dei marocchini. La percentuale degli extracomunitari è dell'85,7%, mentre il totale regionale rappresenta il 7,6% di quello nazionale, una quota ragguardevole, ma niente a che vedere con le situazioni di molto più imponenti del Lazio e della Lombardia. Nella provincia di Firenze si concentra il 48% dell'intera presenza di stranieri nella regione e a Firenze città il 62,4% della presenza nella provincia, con un indice di crescita dell'8,4 nel periodo che va dal 1991 al 1995. Gli «indici di inserimento societario», quei fenomeni cioè che possono indicare quanto di nuova vita sociale e socialmente riconosciuta questa comunità riescono a costruire nella terra che le ospita, sono incoraggianti: nel 1994 (il dato disponibile non è più aggiornato di così) si sono celebrati in Toscana 1040 matrimoni misti. L'anno scorso 845 alunni stranieri sono stati inseriti nelle scuole materne, 1729 nelle elementari, 920 nelle scuole medie e 552 negli istituti superiori. Sempre nel 1997 sono state concesse 143 cittadinanze.

Cina, fiori e spine

La consistente comunità cinese attiva nell'area metropolitana di Firenze ha saldissimi legami con la madrepatria ed è sostenuta nel paese ospitante da un collante di straordinaria tenuta, la ricerca del successo economico. La comunità cinese rappre-

senta una vera e propria sfida al concetto stesso di «integrazione». Alle tensioni che hanno contrassegnato il suo iniziale insediamento nelle periferie del nord ovest fiorentino è subentrata una convivenza «diluata» sul territorio e come tale meno bruciante. All'opera pionieristica di don Giovanni Momigliani nella parrocchia di San Donnino, che continua a costituire un punto fermo di riferimento e di contatto tra le due comunità, quella italiana e quella cinese, ha fatto seguito l'intervento pubblico. I bambini cinesi popolano le scuole della zona. Ma di pomeriggio e di notte, come ha documentato una recentissima indagine svolta dalle insegnanti, lavorano nei laboratori di pelletteria. Fin da piccolissimi contribuiscono al reddito familiare, a scuola ci vanno per imparare la «spolverata» di italiano che serve ai loro genitori per orientarsi nel nuovo mondo, e qualche volta si schiantano addormentati sul banco. Apocalittici o integrati? Il messaggio fiorentino è contraddittorio, come in fondo è naturale che sia. Si chiama «Fior di Prugna», ad esempio, il primo ambulatorio pubblico di medicina tradizionale cinese, aperto a San Donnino con immediato, clamoroso successo. Ma negli ospedali pubblici, denunciano ad esempio gli operatori del Cospe, una organizzazione non governativa che pubblica la rivista «Jam» prodotta da esponenti delle varie comunità presenti a Firenze, gli stranieri non godono nemmeno del più normale servizio di interpretariato. Alcuni pazienti che si sono visti dimettere da un giorno all'altro senza spiegazioni si sono rivolti terrorizzati all'organizzazione: non avevano capito un'acca né delle cure a cui erano stati sottoposti, né se erano guariti o ormai considerati casi incurabili.

FORMAZIONE

Sedici donne a scuola di «pubbliche mediazioni»

■ Diventeranno tutte mediatrici culturali specializzate in ambito socio-sanitario. Donne diplomate e laureate, qualcuna anche con la doppia laurea. L'obiettivo è quello di creare un ponte tra culture diverse, e nello stesso tempo aiutare gli stranieri che sono in Italia a vivere meglio. Ambienti come l'ospedale, il poliambulatorio, qualunque rapporto con i servizi sociali degli enti locali richiedono competenze e conoscenza reciproca. Così il Comune di Bologna ha pensato che potesse essere utile formare delle donne, sedici in questo caso, che poi potranno organizzarsi in associazioni e cooperative.

Il corso di settecento ore è gestito dall'Isi (istituzione per l'immigrazione) e terminerà a metà maggio: «Pensiamo solo ad un paziente straniero in ospedale che ha grossi problemi con la lingua - spiega Rosa Costantino, tutor del corso - Spesso sorgono problemi per la stesura della dieta ospedaliera, mentre alcuni ospedali stanno pensando di aggiornare la segnaletica interna anche in funzione della popolazione straniera». Le donne faranno stage nelle aziende Usl della città, mentre l'Isi sta prendendo contatti con il Tribunale dei minori e il Centro per la giustizia minorile. M.S.

Roma, capitale della speranza per 250mila

E il Comune ne aiuta tanti a diventare piccoli imprenditori

ROMA Circa duecentocinquanta. Sono tanti, gli immigrati, a Roma. Più che in qualsiasi altra città italiana. Perché è la capitale. Perché qui li mandano dalle coste meridionali. E dal resto d'Europa, se il poi riescono ad arrivare: è così da quando, con Schengen, si è deciso che degli irregolari si fa carico il paese in cui sono entrati. Ad occuparsi di loro, fino a cinque anni fa, c'erano praticamente solo il volontariato e le organizzazioni ecclesiastiche. Che ancora fanno molto, Caritas e Sant'Egidio in testa. La novità, dal '93, è la nascita dell'Ufficio speciale immigrazione del Comune. «Con il compito specifico - spiega il responsabile, Claudio Rossi - di ideare e realizzare servizi di integrazione e non di assistenza sociale, di cui invece si occupano i servizi sociali».

Oggi ci sono 15 centri di accoglienza, di cui 5 sono riservati a donne e famiglie. Totale: 386 posti. All'inizio, nei primi centri, l'immigrato poteva trovare cibo, vestiti, una branda per dormire. Ma sono pian piano diventati posti dove si offrono servizi per l'integrazione. Con ogni nuovo arrivato si fa un progetto di inserimento. Poi, a seconda dei bisogni, ci sono a disposizione assistenti sociali, antropologi, psicologi, tutti quelli che possono servire per risolvere i problemi di quel caso, dalla scuola per i bambini al lavoro, la salute, la casa. «Il Comune - spiega ancora Rossi - non avendo né personale né strutture, affida la gestione all'esterno. Ma controlla e finanzia. In più, abbiamo i nostri esperti e i nostri mediatori interculturali. Ed è dal '94 che facciamo accoglienza per l'integrazione». Con quattro «aree d'intervento»: accoglienza, appunto, promozione al lavoro, sostegno all'infanzia, integrazione culturale.

Al centro d'accoglienza si può stare da un minimo di un mese ad un massimo di nove, a seconda del «progetto di vita» deciso. L'«area lavoro» offre tre servizi. L'agenzia «Chance», affidata in gestione ai sindacati, verifica e cataloga le professionalità degli immigrati. E siccome la legge non permette di avere contatti diretti con i datori di lavoro, sono stati creati dei corsi per insegnare agli immigrati a cercarsi un posto da soli. Si spiega di tutto, da come leggere gli annunci sui giornali a come si fa un curriculum, come negoziare, quali sono i propri diritti. Intanto, la banca dati sulle professionalità disponibili viene pubblicata in modo che i datori di lavoro possano servirsene. Infine, c'è un corso di formazione all'imprenditorialità, che segue la nascita di un'attività dal progetto fino all'entrata nel mercato. Esperimenti riusciti finora: cooperative di infermieri, di asilino, per assistenza domiciliare. E

di parrucchiere afro. Da due anni, però, gli sforzi principali si sono concentrati sull'«area infanzia». Così ora esistono 16 centri educativi convenzionati, dove gravitano circa 500 bambini, che si moltiplicano d'estate. Alcuni centri sono semplicemente ricreativi. Altri invece sono specializzati nel mantenere e rafforzare la cultura d'origine. Gestiti da organizzazioni di stranieri e con loro personale qualificato, intervengono solo se la famiglia immigrata lo desidera. «Il bambino - spiega Rossi - non ha più la cultura d'origine e non ha ancora quella nuova. Invece, l'integrazione deve essere uno scambio, altrimenti c'è il rifiuto o la subordinazione. E, con l'adolescenza, si rischiano il disadattamento e la violenza». Quarta area, quella dell'integrazione culturale per adulti: l'Università popolare di Roma insegna l'italiano a tutti i livelli e la casa editrice Edup ha creato la collana «La nuova città interculturale», per pubblicare saggi sul tema ma anche opere di immigrati. Mentre sul fronte sanitario, da due anni all'ospedale San Galliano, dove funziona l'Osservatorio sociosanitario per senza fissa dimora, immigrati, rifugiati e nomadi, lavorano e si formano i mediatori culturali. Infine, da settembre partirà un nuovo esperimento: i mediatori lavoreranno negli uffici di rapporto con il pubblico di alcune circoscrizioni, per servire gli stranieri.

Dai centri di accoglienza, in realtà, passano solo 1.800 di quei 250mila immigrati che si stima siano a Roma. «Per il resto - dice Rossi - si inseriscono altrimenti. E noi li aiutiamo attraverso le altre tre aree d'intervento. Tolti quei 1.800, frangia del vero disagio, e un 10% di ben integrati, il resto si divide in due grosse metà. C'è chi ha un lavoro e una casa, ma instabile: spesso capita che perda tutto e debba ricominciare daccapo. L'altra metà è meno precaria: ha amicizie, una comunità di riferimento. A tutti e due i gruppi, è difficile che i centri servano all'arrivo, quando vengono a raggiungere amici o parenti. In un secondo momento, però, se la situazione si fa precaria, arrivano da noi. E quella diventa un'occasione per reinserirli e integrarli».

Adesso, l'80% dei posti dell'accoglienza è occupato dai profughi mandati a Roma dalla Puglia e dal resto d'Europa, come da indicazione del ministero degli Interni. «Il guaio - avvisa Rossi - è che stanno occupando tutto lo spazio disponibile: per i prossimi arrivi, non c'è più posto. La qualità dei servizi che offriamo, secondo me, è buona. Ma non c'è la quantità. E noi chiediamo da tempo un interessamento a livello nazionale, in-

A.B.

LA SVOLTA

Torino sui carboni ardenti, ma la solidarietà avanza

PIERGIORGIO BETTI

TORINO Spaccio e racket della prostituzione che tengono San Salvario e Porta Palazzo sui carboni ardenti, quel ragazzo marocchino fatto annegare nel Po ai Murazzi, il taxista che rifiuta di far salire la donna nera sul punto di partorire, la collera della circoscrizione ostile al centro di permanenza temporanea per gli immigrati... Insomma, Torino stretta e rabbiosa, troppo aperta e troppo chiusa, città difficile per chi arriva e chi già c'è, città di separati in casa sempre sull'orlo di un'emergenza che appanna e cancella tutti i valori? In Comune non si sentono toccati più di tanto dalle polemiche che periodicamente rimbalzano sui giornali. Il sindaco Valentino Castellani taglia corto: «L'enfasi su questo o quell'episodio dà un'immagine assolutamente errata della situazione e non aiuta a capire. È

dal '95 che l'Amministrazione applica coerentemente una strategia basata su due pilastri: politiche di percorsi di cittadinanza, per l'accoglienza, l'integrazione, l'accompagnamento al lavoro per i regolari; ma, parallelamente, affermazione netta, rigorosa, del principio della legalità». In altre parole, diritti sì, però senza dimenticare i doveri: chi bussa alla porta per costruire onestamente un futuro a sé e alla propria famiglia dev'essere accolto e aiutato a diventare un cittadino alla pari degli altri, però polso fermo verso l'illegalità. Solo parole, come accusa di quando in quando il centro destra? L'assessore alla polizia urbana Domenico Carpanini e il responsabile dei servizi sociali Stefano Lepri replicano che il «teorema» non sta in piedi: «I dati delle domande di sanatoria provano che a Torino il fenomeno dei clandestini, circa 14 mila accanto a 30 mila con permesso di soggiorno, non è affatto più ri-

levante che in altre metropoli. Bisognerebbe piuttosto guardare ai fatti». Per esempio, che in pochi mesi un centinaio di donne, soprattutto nigeriane e albanesi, hanno lasciato il marciapiede e la condizione di schiavitù cui le costringevano sfruttatori feroci, trovando rifugio nei quattro centri di ospitalità notturna finanziati dal Comune; sono state aiutate a trovare lavoro come collaboratrici domestiche, alcune hanno poi optato per località della provincia per ragioni di sicurezza. Per esempio, che l'Ufficio per i senza dimora predispone dei progetti di inserimento lavorativo part time o provvisorio che offrono all'extracomunitario volenteroso l'opportunità di una sistemazione definitiva.

Risultati di questo tipo, tengono a rimarcare a Palazzo civico, sono possibili solo quando come istituzione crei una rete di servizi che aprono la strada al processo di integrazione, fanno in modo

che l'immigrato non si senta solo e sperduto, e stimolano l'impegno delle forze del volontariato che, «in questa città civilissima», sono molte e importanti. Non a caso Torino è stato il primo tra i grandi capoluoghi regionali a darsi una consultazione elettorale degli stranieri. Poi, passo a passo, le sedi municipali, al centro e sul territorio, hanno assunto ruoli e funzioni specifiche per affrontare al meglio le richieste. Dall'Ufficio stranieri che informa e indica le strutture di prima accoglienza, al Centro interculturale cui compete lo sforzo di favorire l'integrazione multietnica, all'Ufficio mondialità che si occupa dell'inserimento nelle scuole, lavoro di grosso rilievo anche quantitativo considerato che ormai un bimbo su dieci è figlio di genitori immigrati e che in alcuni asili di San Salvario il 30 per cento sono extracomunitari. Due dormitori da 150 posti funzionano da tempo in via Taggia e in via Negarvil-

le. Presto, tutte le associazioni delle varie etnie e nazionalità avranno il loro ufficio in un edificio comunale.

È ovvio che i motivi di preoccupazione non mancano. «Due mila irregolari, stando alle valutazioni ufficiali ad attività malavitose sono un grosso problema e un compito gravoso per le forze dell'ordine. Il Comune cerca di fare la sua parte». In gennaio aprirà i battenti quel centro di permanenza temporanea di corso Brunelleschi per gli immigrati in attesa della procedura di espulsione che aveva provocato tante accanite discussioni. È molto improbabile, invece, che le apparecchiature telecomunicanti messe a inquinare i punti caldi dello spaccio possano avere un serio effetto deterrente, e in Comune ne sono consapevoli: «La repressione da sola non fa gioco, ci vogliono iniziativa, volontà, idee, e tanto, tanto spirito di solidarietà».



Lettera aperta ai Segretari delle sezioni dei Democratici di Sinistra

Cara Segretaria, caro Segretario,

la tua è una delle mille e più sezioni che oggi e domani resteranno aperte per l'avvio della campagna di adesione ai Democratici di Sinistra per il 1999.

Sarà anche un'occasione di incontro, un modo per entrare in contatto con persone che provengono da diverse culture politiche, da diverse esperienze, da diversi filoni del pensiero democratico.

Tutte persone accomunate da una scelta, dal pensiero che la passione politica e la voglia di cambiamento che le anima potranno trovare soddisfazione anche attraverso l'impegno in un partito. Nel nostro partito.

Non possiamo permetterci di deludere queste aspettative, di disperdere queste energie.

Per questo abbiamo avviato una profonda opera di rinnovamento politico e culturale. Un rinnovamento che coinvolge la nostra identità e che ci porterà a ridefinire le nostre stesse modalità organizzative.

Un rinnovamento che ha anche bisogno, dobbiamo saperlo, di essere sostenuto economicamente.

Crediamo sia importante, perciò, che queste giornate servano anche a sollecitare un sostegno finanziario al partito così come a "l'Unità", per contribuire a rendere sempre più questo giornale una voce aperta e autorevole della sinistra democratica. Se ogni sezione riuscisse a raccogliere almeno un milione per il partito e a sottoscrivere un abbonamento al giornale, sarebbe un risultato significativo.

Le somme che raccoglieremo saranno destinate a una sorta di "fondo per il rilancio del partito" che servirà a finanziare le nostre iniziative per adeguare i nostri mezzi di comunicazione.

Ti avanziamo questa richiesta, tra l'altro, proprio nel momento in cui siamo impegnati, con la presentazione di una nuova legge, a sostenere una difficile battaglia politica e culturale per affermare la necessità del finanziamento della politica.

Certi che aderirai a questa proposta, cogliamo l'occasione per augurare a te, alle compagne e ai compagni della tua sezione, i migliori auguri per le prossime festività.

La Segreteria dei Democratici di Sinistra





l'Unità' mette le ali e vi regala un viaggio a Londra.



Aut. Min. Rich.

Se siete una coppia molto unita abbonatevi a l'Unità entro il 31 gennaio 1999. Potrete partecipare ad un grande concorso a premi. In palio ben 10 week-end a Londra per due persone. Ma non è tutto. Da quest'anno essere abbonati conviene ancora di più. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento o che sceglieranno l'Unità per la prima volta potranno richiedere una Diners Club gratuita

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

per un anno*. E per tutti i giovani che non hanno ancora compiuto i 25 anni l'abbonamento al giornale, fino al 31 dicembre, costa la metà. Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale. L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

* Salvo approvazione della Diners Club



